



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex  
D.M. 270/2004*)  
in Lingue e Istituzioni Economiche e  
Giuridiche dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

## Adolescenti alla deriva

Uno studio delle principali problematiche  
giovanili giapponesi attraverso il cinema  
contemporaneo

### **Relatore**

Ch. Prof.ssa Maria Roberta Novielli

### **Correlatore**

Ch. Prof.ssa Paola Scrolavezza

### **Laureando**

Stefania Fracasso

Matricola 845029

### **Anno Accademico**

**2014 / 2015**



## 要旨

第2次世界大戦の終結から始まった連合軍占領下の7年間は日本の歴史に関して転機を象徴している。私たちが知っているように現在の日本の社会は1945年から起こった変化を土台としている。朝から夜まで連続的に働き、家族と一緒に過ごす時間がない「サラリーマン」という事務職員の類型は、日本を世界の主要国の一国にした「高度経済成長」の一つの結果である。このような新しい家族の型では、父親が一日中働くからこそ、子供は母親だけに育てられるという傾向がつくられた。つまり、人間関係はだんだん弱くなっているということである。

日本の社会の主な特徴は、「集団社会」と定義されることが多い。集団社会では一個人より集団がより重要な役割を務める。思春期の場合は、家族の新型と集団生活は強い影響力を及ぼす要素である。一般的には思春期は精巧な時間だと思われる。若者は自分自身の個性を表そうとしているけれども、思春期は「非児童」と「未成熟」の時期であるから、これは非常に難しいことである。この個人的に不明確さを持つ時期である以上、とりわけ学校環境に関して社会が若者に圧力を加えることを考慮に入れると、異常な態度の出現は驚くには値しない。

この卒業論文の目的は、思春期と関係がある社会問題を切り出し、このような社会的問題の原因と主な特徴を分析することである。本論文は3章に分かれている。各章の最後の節にはこの社会問題と同じ主題を論じている映画の分析も加えている。

第1章では、主なテーマは自殺である。最初に武士に科した「切腹」という儀式から現在の「飛び込み自殺」までの自殺の歴史的变化を紹介した後、現代の自殺の事件の統計を述べていく。また、次の節では若者と自殺の関係について論じ、特に「いじめ」という問題を提起し、入学するために困難な受験に成功するのは必要であると規定する教育制度の影響を提示する。第1章のテーマに関連付けら

れた映画は「カラフル」という作品である。主人公は「小林真」という中学生で、自殺した後、人生の素晴らしさを体験するようになるため、天使にもう一度人生に戻るチャンスを与えられる。

第2章では、仕事や学校に通うことなく、家族のメンバー以外人間関係をほとんどたずに、自分の部屋で時間を過ごす「ひきこもり」という人のカテゴリーを紹介する。ひきこもりの主な特徴を書き表してから、この現象の出現の原因となる要素を分析していく。第1章のように、日本の社会の特性に焦点を当てる。微妙な問題であるひきこもりの状況把握するため、ひきこもり経験者にインタビューした翻訳の資料も加えていく。ひきこもりの現象の現実的な表現とされている「扉の向こう」という映画をこの章の代表的な映画として選ぶ。映画は長男が引きこもるに従って、ある家族が立ち向かった困難をあらすじとする。

最後の第3章のテーマはより司法の展望で検討し、少年法の分析から始まる。若者に犯された多数の理由なき犯罪を一因とし1997年に批准された法律であるものの、2000年代にわたって少年犯罪の増加が見られた。メディアは露出度が激しいあまり、制御不能の若者が大きな不安をかかえ、それが世論を動かした。2010に公開された「告白」という映画の背景には二人の中学生に犯された先生の一人娘の殺人事件がある。少年法に基づいて14歳未満の人は刑事責任を問われない。従って、先生は娘の死亡を個人的な復讐をすることにした。

なぜ各問題に映画を結合させたのか。というのは、映画は発明された頃から映画製作は偉大な伝達手段とされているからである。伝統的な劇場と比べると映画は大勢の人に向けて製作されたから映画を通じて様々な行動規則を教え込ませることもできた。そうして、映画はだんだん日常生活の必要な部分になってきた。この論文で分析された自殺やひきこもりや少年犯罪という社会問題に関して多数の映画が作られたのは、この問題はもはや日本の社会の一部になったという意味を示している。確かな事実として大勢の人はこの現象と接触することができ、他方ではこの問題を矮小化しかねない。



# Indice

要旨

<b>Introduzione</b>	1
<b>1. Il suicidio come fuga.</b>	5
1.1 Il Giappone è un Paese tollerante al suicidio?	6
1.2 Il suicidio nel Giappone contemporaneo.	9
1.3 Suicidi e adolescenti.	13
1.3.1 Il fenomeno <i>ijime</i> .	16
1.3.1.1 Tipologie di <i>ijime</i> e caratteristiche del fenomeno.	19
1.3.1.2 Il ruolo dei professori e il silenzio che circonda i casi di <i>ijime</i> .	22
1.3.2 L'inferno degli esami.	24
1.4 <i>Colorful</i> .	26
1.4.1 Ambiente scolastico.	28
1.4.2 Il quadro.	31
1.4.3 I colori.	33
1.5 Conclusioni.	34
<b>2. Ribelli dietro la porta.</b>	36
2.1 Definizione, nascita e diffusione del fenomeno <i>hikikomori</i> .	36
2.2 Evoluzione e caratteristiche.	44
2.2.1 Gli antenati degli <i>hikikomori</i> .	44
2.2.2 Sintomatologia.	44
2.3 Elementi che influenzano la nascita di <i>hikikomori</i> .	52
2.3.1 Ruolo della famiglia.	52
2.3.2 La cultura della vergogna.	54
2.3.3 Cambiamenti nel mondo del lavoro — NEET e <i>Freeter</i> .	56
2.4 Trattamento e cura.	58
2.5 Intervista ad una persona con esperienza <i>hikikomori</i> -NEET- <i>futōkō</i> . Dall'assenteismo scolastico al ritiro sociale.	61
2.6 <i>Tobira no mukō</i> .	70
2.6.1 Hiroshi.	71
2.6.2 La famiglia.	74
2.6.3 Il momento dell'aiuto e il lento recupero.	75
2.7 Conclusioni.	77

<b>3. Kireru e shōnen hō — Trattamento giuridico dei casi più efferati di violenza giovanile.</b>	79
3.1 Evoluzione della <i>shōnen hō</i> , la legge che regola il diritto penale minorile.	79
3.1.1 La <i>shōnen hō</i> ratificata nel 1948.	79
3.1.2 Necessità di una revisione.	83
3.1.3 Approfondimento sulle misure protettive: le case di correzione per minori.	85
3.2 Casi di <i>kireru</i> dal 1997 ad oggi.	88
3.3 L'influenza di internet e dei social network al giorno d'oggi: il caso <i>2channel</i> .	99
3.4 <i>Kokuhaku</i> .	101
3.4.1 Il comportamento della classe.	103
3.4.2 Il rapporto tra madre e figlio.	106
3.4.3 Caratteristiche della pellicola.	109
3.5 Conclusioni.	111
<b>Bibliografia</b>	113
<b>Glossario</b>	123





## Introduzione

Con il termine “adolescenza” viene indicata la fase di transizione che separa l’infanzia dalla maturità dell’età adulta. Sebbene in ambito scientifico si tenda ad associarla alla fascia di età tra i 15 e i 24 anni, non è in realtà facile collocare la fase adolescenziale entro un arco di tempo ben definito perché non è possibile prescindere dalle influenze della società in cui si vive e dal percorso che ogni persona decide di seguire. Secondo gli psicologi si tratta di un periodo molto delicato nella vita di un individuo, che vede se stesso in un limbo di “non-infanzia” ma allo stesso tempo di “non-maturità”. Una tale incertezza, tradotta anche nell’affrontare i primi cambiamenti fisici e nel cercare di acquisire piena coscienza di sé in vista della futura vita da adulto e indipendente, sfocia spesso in comportamenti devianti e ribelli. Il corso della storia ha, in più periodi, evidenziato il carattere ribelle dei giovani: basti pensare ai movimenti del sessantotto o, in anni più recenti, a quelli No Global. Tuttavia, il modo in cui essi esprimono la loro “lotta personale” nei confronti di se stessi e del mondo che li circonda differisce fortemente in base al singolo contesto sociale.

E' più volte stato sottolineato che quella giapponese non è una società che permette di esprimere i propri pensieri nella più assoluta libertà. Il concetto di “società di gruppo”, caratterizzata da una propensione a limitare l’importanza del singolo individuo a favore di una maggiore attenzione alla comunità — che di volta in volta è intesa come famiglia, ambiente scolastico, ambiente lavorativo, in un climax ascendente che ha come polo finale l’intera società giapponese — esercita una forte influenza in particolare nell’età adolescenziale, la fase in cui la spinta verso la dimostrazione della propria individualità è più forte. Come verrà ampiamente esposto nel corso di questo lavoro di tesi, lo scoppio della bolla negli anni novanta ha creato in Giappone un forte clima di instabilità economica e sociale. La sicurezza e il benessere

generato a partire dalla ricostruzione cominciata nel dopoguerra erano andati perduti; il peso di questa “sconfitta” non è ricaduto sulle spalle degli adulti, ma su chi avrebbe assunto da quel momento in poi la responsabilità di restituire al Paese il posto occupato tra le grandi economie del mondo. I giovani giapponesi si sono dunque ritrovati in una condizione difficile da gestire, in cui se da una parte non potevano contare sulla generazione degli adulti responsabili del nuovo clima di precarietà, dall'altra hanno dovuto cercare di assecondare lo standard di eccellenza e di omologazione al gruppo richiesti dalla società. Tutto ciò ha condotto all'emergere di una serie di comportamenti "anomali", sfociati in alcuni casi in estesi fenomeni sociali.

Lo scopo di questo lavoro di tesi è quello di introdurre, in ognuno dei tre capitoli di cui l'elaborato si compone, le maggiori problematiche sociali legate all'adolescenza giapponese, al fine di definirne in modo esaustivo le principali caratteristiche e di chiarire il background sociale e culturale che ha portato alla nascita di tali devianze. La parte finale di ogni capitolo è dedicata all'analisi di un'opera cinematografica ritenuta affine al tema trattato.

In particolare, il primo capitolo è incentrato intorno al tema del suicidio. Dopo aver delineato l'evoluzione storica del fenomeno partendo dalla visione quasi eroica del suicidio diffusa in particolar modo durante l'epoca Tokugawa attraverso la pratica del *seppuku*, si passa a presentare le cifre attuali del numero di suicidi annui. I successivi paragrafi trattano in particolare del legame tra suicidio e adolescenti, concentrandosi maggiormente sul tema del bullismo scolastico, detto *ijime*, e sulle conseguenze causate da un sistema scolastico che impone l'eccellenza e prevede test di ammissione molto ardui per poter frequentare istituti superiori e università di primo livello. Il film associato al primo capitolo è *Colorful*, opera dalla narrativa delicata, in cui si racconta la storia di Makoto, ragazzino delle medie a cui, dopo un tentativo di suicidio, viene data la possibilità di provare a vivere una seconda volta.

Il secondo argomento affrontato riguarda il fenomeno *hikikomori*, termine nato dall'unione di *hiku* (tirare indietro), e *komoru* (ritirarsi, isolarsi). Si tratta di un particolare stato psicologico che impedisce agli individui colpiti di affrontare la vita sociale, optando al contrario per un isolamento all'interno delle mura domestiche. La struttura del capitolo segue uno schema parallelo al precedente: dopo aver definito la linea storica e i sintomi generalmente associati al fenomeno, sono stati analizzati gli elementi che influenzano la nascita del fenomeno *hikikomori*, ossia fattori connessi ai legami familiari, a particolari attributi presenti nella società giapponese e al cambiamento che ha caratterizzato il mondo del lavoro, portando alla nascita di nuove figure come i NEET e i *freeter*. Di seguito si è deciso di esporre in modo essenziale l'insieme dei trattamenti utilizzati al fine di condurre il soggetto *hikikomori* alla lenta reintroduzione in società. Essendo un argomento molto delicato, la tesi non ha la pretesa di racchiuderlo interamente all'interno di un singolo capitolo e si è dunque preferito aggiungere la traduzione di un'intervista (originariamente in lingua giapponese) ad un individuo rimasto anonimo con passate esperienze da *hikikomori*. Sebbene il modo di affrontare una tale situazione psicologica sia in realtà molto personale, leggere un'esperienza diretta può aiutare a comprendere meglio quale sia lo stato mentale di chi sente di non poter fare altro se non ritirarsi dalla società. Infine, *Tobira no mukō*, l'opera cinematografica scelta a rappresentazione del capitolo, è un ritratto molto realistico di una famiglia che vive sulla propria pelle le difficoltà date da un figlio *hikikomori*.

Il terzo e ultimo capitolo ha invece un taglio più giuridico, e parte dall'analisi della *shōnen hō*, la legge che regola il diritto minorile. Tale legge è stata ratificata nel 1997 a seguito di un'ondata di casi di *kireru*, termine con cui viene indicato un episodio di rabbia e violenza improvvisa e senza apparente motivo. Gli anni novanta sono stati caratterizzati da un aumento del crimine adolescenziale, ed in particolare di casi di omicidi molto efferati

compiuti da ragazzi di età molto giovane. La continua copertura da parte dei media ha contribuito alla diffusione di un forte senso di panico nei confronti di un'adolescenza senza controllo, ma comunque non punibile secondo la legge. Dopo aver esaminato l'evoluzione della sopracitata *shōnen hō*, si è deciso di introdurre una descrizione sommaria dei metodi utilizzati per correggere i comportamenti sbagliati dei soggetti che hanno compiuto reati più o meno gravi. L'ambiente che fa da sfondo a *Kokuhaku*, film del 2010, è quello di una classe di scuola media che incarna perfettamente l'immagine dei ragazzi ingestibili e senza valori. Due degli studenti della classe uccidono la giovanissima figlia della loro professoressa, generando una spirale di vendetta e dolore allo scopo finale di comprendere l'importanza della vita.

Perché la scelta di associare ad ogni fenomeno un'opera filmica? Il cinema è, sin dalla sua invenzione, un ottimo mezzo di comunicazione. È stato utilizzato in passato sia a scopi educativi, definendo e insegnando norme di comportamento, sia per motivazioni meno nobili (come è possibile vedere nel cinema di propaganda che ha caratterizzato le produzioni mondiali nel periodo precedente al secondo conflitto mondiale), grazie alla capacità di avvicinarsi ad un vasto numero di fruitori. Così facendo, il cinema è entrato a far parte della vita di tutti i giorni, influenzandola e venendo a sua volta influenzata da essa. Il fatto che siano molti i lavori cinematografici dedicati al suicidio, agli *hikikomori* e ai casi di violenza giovanile sta ad indicare che essi siano ormai stati assorbiti dalle società. Da un lato questo è un fattore positivo perché un maggior numero di persone può entrare in contatto con tali problematiche, dall'altro però vi è il rischio di un eccessivo sdoganamento che potrebbe portare ad una sottovalutazione del problema.



## CAPITOLO UNO

### **Il suicidio come fuga**

*“Tutto quello a cui riesco a pensare è la morte. Ho capito che la morte è la fine di tutto. E se dovesse esserci una prossima vita vorrei rinascere come un animale simile al mio cagnolino. Non crea problemi a nessuno e anche quando fa cose strane, nessuno ci fa caso. Scusatemi se non sono riuscito ad essere migliore di quello che ero. Addio.<sup>1</sup>”*

Quello appena citato è l’estratto di un biglietto di addio lasciato da un bambino di undici anni, chiamato per rispetto della privacy “A kun”, quando ha deciso di togliersi la vita. Figlio unico di una coppia di avvocati di successo, non riusciva a sostenere il peso delle aspettative da soddisfare per non deludere i suoi genitori. Analizzando questa vicenda dal punto di vista occidentale, sembra quasi impossibile concepire come un bambino possa avere un male di vivere tale da considerare la morte una soluzione. Eppure non è un caso isolato: sono molti in Giappone i bambini e gli adolescenti che si tolgono la vita. Scopo del presente capitolo è analizzare quanto sia diffuso il suicidio in Giappone e capire le cause sociologiche, economiche e religiose ad esso legate, in particolare per quanto riguarda il mondo dei ragazzi.

---

<sup>1</sup> A.A., *Children’s depression and suicide, a worsening problem*, in “Japan Today”, 2009, <http://www.japantoday.com/category/kuchikomi/view/childrens-depression-and-suicide-a-worsening-problem>

## 1.1 Il Giappone è un Paese tollerante al suicidio?

Nella visione generale il Giappone viene spesso ed erroneamente indicato attraverso una serie di luoghi comuni, tra cui ad esempio quello di essere il Paese col più alto tasso di suicidi al mondo. Nonostante sia effettivamente stato così in passato, il trend è ora in continua discesa. Secondo gli ultimi dati forniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) in cui si calcola il numero di suicidi stilati su un campione di 100.000 abitanti all'anno, al primo posto troviamo la Groenlandia con una media di 83 suicidi, seguita da Lituania e Corea del Sud. Il Giappone è in settima posizione, con una media di circa 21 suicidi.

Posizione ↕	Paese ↕	Uomini ↕	Donne ↕	Media ↕	Anno ↕
1	 Groenlandia <sup>[2][3]</sup>	116.9	45.0	83.0	2011 <sup>[4]</sup>
2	 Lituania <sup>[5]</sup>	65.1	12.4	36.7 (0.0367%)	2013
3	 Corea del Sud <sup>[6]</sup>	39.8	17.3	28.5 (0.0285%)	2013
4	 Guyana <sup>[7]</sup>	39.0	13.4	26.4 (0.0264%)	2006
5	 Kazakistan <sup>[7]</sup>	43.0	9.4	25.6 (0.0256%)	2008
6	 Slovenia <sup>[8]</sup>	34.6	9.4	21.8 (0.0218%)	2011
7	 Giappone <sup>[9]</sup>	29.7	12.2	20.7 (0.0207%)	2013
8	 Croazia <sup>[10]</sup>	17.4	2.8	9.9 (0.0099%)	2011
9	 Ungheria <sup>[11]</sup>			21.1 (0.0211%)	2013
10	 Lettonia <sup>[senza fonte]</sup>			20.8 (0.0208%)	2010 <sup>[12]</sup>

Tabella 1. "Suicidi ogni 100.000 abitanti all'anno", Fonte: Wikipedia, basandosi sulle ricerche relative ai singoli Paesi.

Dopo un picco di ben 34.427 suicidi raggiunto nel 2003, il numero è andato diminuendo fino ad arrivare nel 2014 a 25.427 casi registrati in tutto il Paese, con una variazione in negativo rispetto al 2013 del 6,8%<sup>2</sup>. Nonostante ciò il suicidio rimane comunque la prima causa di morte nella

---

<sup>2</sup> Dati presi dal report "Stato dei suicidi relativo all'anno 2014", a cura della Commissione sulla sicurezza dell'Agenzia di Polizia Giapponese, nell'ambito delle misure di prevenzione contro il suicidio stabilite dal governo giapponese, pubblicato il 12 Marzo 2015 e disponibile all'indirizzo [www8.cao.go.jp/jisatsutaisaku/toukei/pdf/h26joukyou/s2.pdf](http://www8.cao.go.jp/jisatsutaisaku/toukei/pdf/h26joukyou/s2.pdf)

fascia di età fino ai 39 anni. Fino ai 19 anni le cause sono da trovarsi principalmente in problemi legati all'ambiente scolastico, mentre entrando nel mondo adulto sono molti i casi di suicidi provocati da depressione e da difficoltà connesse a questioni di tipo lavorativo<sup>3</sup>. Proprio perché si parla di legami con il lavoro — argomento di cui si tratterà successivamente —, i casi maschili dei cosiddetti *salarymen* (サラリーマン) sono quasi il doppio rispetto a quelli delle donne.

	Totale	Uomini	Donne	Adulti	Uomini	Donne	Ragazzi	Uomini	Donne
Dati relativi al 2014	25, 427 (100. 0%)	17, 386 (68. 4%)	8, 041 (31. 6%)	24, 802 (100. 0%)	16, 939 (68. 3%)	7, 863 (31. 7%)	538 (100. 0%)	373 (69. 3%)	165 (30. 7%)
Dati relativi al 2013	27, 283 (100. 0%)	18, 787 (68. 9%)	8, 496 (31. 1%)	26, 613 (100. 0%)	18, 305 (68. 8%)	8, 308 (31. 2%)	547 (100. 0%)	374 (68. 4%)	173 (31. 6%)
Variazioni in cifre	-1, 856 -	-1, 401 (-0. 5)	-455 (+0. 5)	-1, 811 -	-1, 366 (-0. 5)	-445 (+0. 5)	-9 -	-1 (+1. 0)	-8 (-1. 0)
Variazioni (%)	-6. 8	-7. 5	-5. 4	-6. 8	-7. 5	-5. 4	-1. 6	-0. 3	-4. 6

Tabella 2. Dati relativi ai suicidi in Giappone nel 2014. Fonte: Governo Giapponese

Ovviamente il legame tra Giappone e suicidio c'è ed è innegabile. Non sono pochi, nei libri di storia e di letteratura classica, i racconti su samurai e guerrieri che, sconfitti in guerra e per non rischiare di disonorare la propria famiglia o il proprio capo, decidono di ricorrere alla pratica del *seppuku* (切腹)<sup>4</sup> per porre fine alla propria vita *nel modo più onorevole possibile*; si pensi anche ai racconti di amori irrealizzabili di giovani amanti che sperano di raggiungere la serenità insieme nella morte, diventati poi simbolo del romanticismo. Nella tradizione guerriera giapponese il suicidio è appunto considerato come possibilità di morire riscattando la propria persona, privando il nemico della soddisfazione della vittoria. Questa visione eroica non si è fermata all'epoca dei samurai. I *kamikaze* giapponesi che hanno

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Con *seppuku* (dal giapponese 切腹, letteralmente “taglio del ventre”), si indica un rituale giapponese di suicidio tipico dell'epoca Tokugawa, che prevedeva appunto un taglio trasversale nella zona addominale. Secondo una credenza ampiamente diffusa il ventre è il luogo del corpo dove risiede l'anima, e quindi il *seppuku* è metafora della liberazione dell'anima da ogni colpa.



attaccato Pearl Harbour nel 1942 sono uno degli esempi più famosi nel mondo di sacrificio in onore della patria; tristemente nota è la morte dello scrittore Mishima Yukio avvenuta per *seppuku*, e ripresa in diretta televisiva nel 1970, dopo aver occupato il Ministero della Difesa in segno di protesta per l'eccessiva occidentalizzazione del Giappone ed in favore di un ritorno ai valori tradizionali. Confrontando il Cristianesimo e l'Islam, religioni predominanti nel mondo occidentale, con il Buddismo e lo Shintoismo, che invece dominano la cultura religiosa del Giappone e più in generale del continente asiatico, è possibile comprendere meglio la differente concezione del suicidio. Nel Cristianesimo e nell'Islam la vita è donata da una divinità, e può essere tolta solo ed esclusivamente dalla divinità stessa. Il gesto del suicida viene quindi considerato come atto irrispettoso nei confronti di colui che ha deciso di donare la vita. Nel Buddismo e nello Shintoismo non esiste invece il concetto di "vita donata": in entrambi i credi l'anima della persona è eterna e la morte non rappresenta altro che il passaggio da una vita a quella successiva. Non è raro trovare nei testi buddhisti riferimenti ad asceti che decidono volontariamente di lasciare la vita terrena, troppo piena di sofferenze e priva di valori. Il suicidio secondo la visione buddhista contiene effettivamente in sé una vena di speranza, in quanto

*“Questi suicidi si sono arresi a una visione radicalmente pessimista, hanno abbandonato il mondo, sono sconfitti; eppure sembrano avere la purezza interiore dei santi, alla ricerca di un sogno lontano di felicità piena e chissà, forse un giorno torneranno, portando fortuna e salvezza. Si danno la morte, ma il loro atto è sentito anche come la rigenerazione della vita.”<sup>5</sup>.*

D'altro canto, invece, chi pratica il *seppuku* lo fa per evitare umiliazioni agli altri, ma soprattutto per riaffermare la propria dignità, per non arrendersi alla forza del nemico, e per fare comunque di se stesso un

---

<sup>5</sup> RAVERI, Massimo, *Itinerari nel sacro. L'esperienza religiosa giapponese*, Libreria Editrice Cafoscarina, 2006.

vincitore<sup>6</sup>. Nonostante il legame tra il suicidio compiuto per valori religiosi e quello compiuto per riaffermare se stessi sia labile, l'idea del suicidio come gesto da ammirare è perpetuata nella storia giapponese, diventandone simbolo.

## 1.2 Il suicidio nel Giappone contemporaneo

Il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki nel 1942 ha segnato per il Giappone la fine del secondo conflitto mondiale e una cocente sconfitta. L'Imperatore rinunciò alla sua origine divina, il popolo giapponese cominciò a sentirsi disilluso e spaesato, ed ebbe inizio il periodo di occupazione americana guidata dal generale MacArthur, nominato appositamente SCAP<sup>7</sup>. In realtà la rinascita del Giappone ebbe luogo proprio durante questi anni. Una delle prime mosse dello SCAP fu lo smantellamento degli *zaibatsu* (財閥)<sup>8</sup>, rei di aver monopolizzato l'industria impedendo lo sviluppo delle aziende medio-piccole. Il 1947 segnò l'entrata in vigore della nuova Costituzione redatta seguendo le indicazioni del comando americano, e con l'articolo 9 venne resa effettiva la decisione del completo disarmo del Giappone. Al di là del valore morale e pacifista, la rinuncia a qualsiasi tipo di esercito giovò alla crescita economica del Paese, che poté quindi destinare tutto il capitale disponibile alla produzione industriale e allo sviluppo tecnologico, lasciando la sicurezza nazionale in mano all'America<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Acronimo di *Supreme Commander of the Allied Forces*, in italiano Comandante Supremo delle Forze Alleate.

<sup>8</sup> "Grandi gruppi finanziari, industriali e commerciali, costituiti da un certo numero di imprese raccolte intorno ad alcune holding, originariamente a controllo familiare, che hanno contribuito allo sviluppo dell'economia giapponese dal periodo *Meiji* (1868-1912) alla Seconda guerra mondiale.", TRECCANI ENCICLOPEDIA ONLINE, [www.treccani.it/enciclopedia/zaibatsu](http://www.treccani.it/enciclopedia/zaibatsu) (Dizionario di Economia e Finanza).

<sup>9</sup> SCHELLER, Michael, *The American Occupation of Japan: the Origin of the Cold War in Asia*, Oxford University Press, 1985.

La firma del Trattato di San Francisco nel 1951 ha rappresentato sia la fine dell'occupazione americana che l'inizio di quello che è stato definito il "miracolo economico giapponese". Puntando ad una politica volta ad espandere il mercato interno piuttosto che quello internazionale e stimolando il risparmio privato, il Giappone è stato in grado di raggiungere il posto di terza potenza economica mondiale. Una laurea era garanzia di una futura assunzione e trovare un impiego in questo periodo significava non avere più problemi, in quanto nella maggior parte dei casi si riusciva a mantenere il posto fino all'età pensionabile. Negli anni del miracolo economico anche il gap tra poveri e ricchi era andato stringendosi. Al di là della classe sociale di appartenenza o del reddito guadagnato, la vita dei giapponesi raggiunse uno standard medio-alto. Sul Giappone aleggiava un senso di prevedibilità che permetteva a tutti di pensare al futuro in modo sereno. Ma la storia economica insegna che una crescita non può durare per sempre: negli anni ottanta il forte flusso di capitale e i bassi tassi di interesse avevano spinto verso ingenti investimenti e attività speculative nel settore immobiliare, contribuendo allo sviluppo di un'enorme bolla speculativa. Quando nel 1991 la Banca Centrale del Giappone decise bruscamente di alzare i tassi di interesse, i cittadini e le imprese private si ritrovarono in condizione di non riuscire più a ripagare i prestiti concessi, scatenando quindi la nascita del cosiddetto "decennio perduto"<sup>10</sup>. Il Giappone entrò in una profonda recessione; la sicurezza e il benessere che avevano portato il Paese tra le grandi forze del mondo erano andati perdendosi, così come la fiducia dei giapponesi verso un futuro più radioso. E' proprio in questi anni che si comincia a registrare l'alto tasso dei suicidi di cui si è precedentemente parlato, che arriva a toccare i 30.000 suicidi all'anno ogni 100.000 persone. Essendo una conseguenza diretta dello scoppio della bolla, la maggior parte delle persone che ricorrono al suicidio appartiene alla fascia

---

<sup>10</sup> KINDLEBERGER, Charles P., *I Primi del Mondo. Come Nasce e Muore l'Egemonia delle Grandi Potenze*, Donzelli, 2003

tra i trenta e i cinquanta anni, ossia la generazione dei *salarymen*<sup>11</sup>, cresciuti con la certezza che il duro lavoro avrebbe poi avuto i suoi frutti.

Ciò che accade negli ambienti lavorativi è una delle declinazioni tipiche del carattere della popolazione giapponese (ma in generale di tutte le popolazioni di cultura cinese) per cui l'individuo è sacrificato al beneficio della comunità. I *salarymen* arrivano a vivere in uno stato di simbiosi con l'azienda per cui lavorano, mettendo da parte se stessi e sacrificando il tempo con la propria famiglia a favore degli interessi della compagnia. L'individualità si annulla e si diventa solo una piccola parte di un meccanismo più grande. Nonostante ciò la pressione sulle spalle dei lavoratori è altissima e quindi nel momento in cui questo meccanismo si inceppa, per uno scandalo o per eventuali problemi economici, l'individuo si sente in dovere di dimostrare il proprio senso di vergogna attraverso il suicidio, come se fosse una responsabilità morale a cui adempiere. Molti dirigenti di grosse aziende giapponesi, in risposta alla crisi degli anni novanta, si sono suicidati per fare ammenda del "proprio" fallimento. Anche chi era riuscito ad entrare in una di quelle università di alto livello che fino a pochi anni prima avrebbero garantito un posto di lavoro altrettanto prestigioso, vide diminuire drasticamente la possibilità di diventare uno *shakaijin* (社会人), membro effettivo della società. Questo periodo è stato denominato "l'era glaciale delle assunzioni"<sup>12</sup>. Il grafico seguente mostra la relazione diretta tra tasso di disoccupazione e numero dei suicidi<sup>13</sup>:

---

<sup>11</sup> Con il termine *salarymen* si indica l'impiegato stipendiato, generalmente di sesso maschile, assunto in un'azienda dopo il liceo o l'università, che lavora intensamente e si identifica fortemente con l'ambiente lavorativo.

<sup>12</sup> OBINGER, Julia, *Japan's "Lost Generation". A Critical Review of Facts and Discourses*, in *Revolutions*, Vol.1, Issue 1, *Revolutions Research Center*, Poznan, 2013, pp. 134-147, disponibile all'indirizzo [http://revjournal.org/wp-content/uploads/REV1/global\\_trends/09rev1\\_gt\\_obinger.pdf](http://revjournal.org/wp-content/uploads/REV1/global_trends/09rev1_gt_obinger.pdf)

<sup>13</sup> PELTIER TECH BLOG, [www.pertiertech.com/suicide-rates-in-japan](http://www.pertiertech.com/suicide-rates-in-japan)

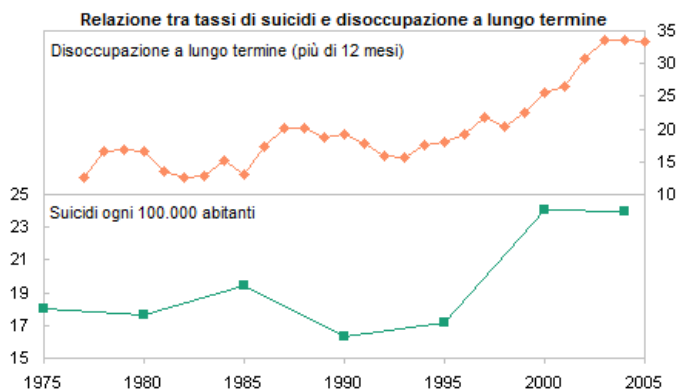


Figura 1. Disoccupazione e suicidi. (2008)

Dal 1990 in poi si nota un chiaro aumento tanto del tasso di disoccupazione a lungo termine quanto del numero di suicidi. Rivivere quanto passato cinquant'anni prima fu causa di paura e ansia. Per quanto la lenta ripresa dell'economia sia cominciata a partire dal 2006, non sono però visibili effetti a livello individuale. Secondo il Ministero della Salute, del Lavoro e del Benessere nel 2002 il 62% dei lavoratori ha richiesto una pausa per motivi di salute che includevano depressione, ansia, stress, disturbi della personalità. Nel 2006 la percentuale è salita fino all'82%<sup>14</sup>. Se inizialmente le notizie di questi suicidi facevano clamore ed erano riportate quasi quotidianamente da giornali e telegiornali, col passare del tempo divennero parte della vita di tutti i giorni e non furono più elemento di sorpresa. Allo stesso modo gli annunci dei *tobikomi jisatsu* (飛び込み自殺), termine che indica l'andare incontro alla morte gettandosi volontariamente sui binari al passaggio del treno, non suscitavano più preoccupazione e dispiacere per lo sfortunato<sup>15</sup>. Sull'Asahi Shinbun, uno dei quotidiani più diffusi in Giappone, non di rado capita di leggere articoli del genere:

*“Secondo quanto riportato dalla JR East, il giorno 18 alle ore 13.05 circa, presso la stazione di Ueno sulla banchina della linea Keihin Tohoku, una*

<sup>14</sup> KAWANISHI, Yuko, *Mental Health Challenges Facing Contemporary Japanese Society, The Lonely People*, Global Oriental LTD, 2009, p.25

<sup>15</sup> SAWA, Kurotani, “*Sarariiman* suicides in Heisei Japan”, in Hikaru Suzuki (a cura di), *Death and Dying in Contemporary Japan*, New York, Routledge, 2013, p.75

*donna si è lanciata sui binari ed è stata colpita da un treno che viaggiava in direzione Omiya. Di conseguenza, tutti i treni della linea Keihin Tohoku hanno sospeso le operazioni per circa 45 minuti, con ripercussioni per circa 14.000 persone.”<sup>16</sup>*

Nei casi di *jinshin jiko* (人身事故), gli incidenti che riguardano direttamente un essere umano, la persona viene relegata ad essere soltanto una causa di *meiwaku* (迷惑, infastidire), ossia di intralcio allo scorrere dei ritmi giornalieri. In questo articolo, così come negli altri pubblicati tanto sull'Asahi quanto sugli altri quotidiani che ogni giorno sono venduti in Giappone, non si fa mai riferimento alla vittima in quanto tale cercando di capire quale sia il contesto che l'ha spinto a compiere un gesto tanto fatale, ma si pone l'enfasi solo sui danni provocati agli altri passeggeri.

### 1.3 Suicidi e adolescenti

Il sociologo francese Émile Durkheim, nel suo “Il suicidio. Studio di sociologia” afferma che il suicidio non sia un mero fatto psicologico, ma che l'individuo subisca influenze dalla società in cui vive. In particolare, ne “Le regole del metodo sociologico” scrive:

*“La società non è una semplice somma di individui; al contrario, il sistema formato dalla loro associazione rappresenta una realtà specifica dotata di caratteri propri. Indubbiamente nulla di collettivo può prodursi se non sono date le coscienze particolari: ma questa condizione necessaria non è sufficiente. Occorre pure che queste coscienze siano associate e*

---

<sup>16</sup> Riporto il testo originale in giapponese: “JR 東日本によると、18日午後1時5分ごろ、JR 上野駅（東京都台東区）横内の京浜東北ホームで、女性が線路内に飛び込み、大宮行きの快速電車にはねられた。この影響で、京浜東北線は全線で約45分間にわたって運転を見合わせ、約1万4千人に影響した。”

*combinare in una certa maniera; da questa combinazione risulta la vita sociale, e di conseguenza è questa che la spiega.”<sup>17</sup>*

Non sono quindi gli individui a dare forma alla società ma viceversa è la società a plasmare gli individui. E la società stessa diviene un essere dotato di un determinato grado di solidarietà, qui considerata ciò che permette ad ogni singolo elemento della società di agire in armonia al fine ultimo del bene comune<sup>18</sup>. Durkheim riteneva che per analizzare l'effettivo grado di armonia presente in uno stato sociale era necessario non tanto esaminare il tasso di mortalità ma piuttosto quello del suicidio<sup>19</sup>. Da queste congetture ha approfondito il tema del suicidio arrivando a definirne quattro tipologie:

- Il **suicidio egoistico**,
- Il **suicidio altruistico**,
- Il **suicidio anomico**,
- E infine il **suicidio fatalistico**.

L'incidenza dei primi due è proporzionale al grado di integrazione all'interno della società. Il suicidio egoistico colpisce infatti quegli individui che in un modo o nell'altro tendono a estraniarsi dal gruppo, entrando spesso in uno stato depressivo o di isolamento, a causa di una “*smisurata individualizzazione*”. L'ego supera in importanza la collettività, e non riuscendo ad adattarsi si perde dunque la voglia di vivere. Solo imparando ad integrarsi è possibile evitare questo tipo di suicidio. Il secondo tipo è invece causato proprio dalla opposta condizione di eccessiva integrazione sociale. L'individuo non ha personalità e sacrifica la sua vita per la comunità. Con la terza tipologia Durkheim introduce il concetto di *anomia*, ossia letteralmente “manca di norme”. Sia il suicidio anomico che quello fatalistico dipendono infatti da quanto la società sia regolata o meno da principi ben

---

<sup>17</sup> DURKHEIM, Emile *Le regole del metodo sociologico*, Einaudi, 2008, p.102

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> DURKHEIM, Emile, *Il suicidio. Studio di sociologia*, RCS Libri, Milano, 2007, pp.253-262

definiti. Un eccesso di regole, nel caso del suicidio fatalistico, provoca un intrappolamento dell'io che divenendo incapace di esprimere se stesso, decide pertanto di togliersi la vita. Nel momento in cui vi è invece un'assenza di morale a cui fare riferimento, l'individuo si sente spaesato e non riesce più a ritrovarsi all'interno della società, con il risultato finale di condursi alla morte per mancanza di valori a cui rapportarsi. Definendo i suicidi dei *salarymen* giapponesi secondo gli studi durkhemiani, si possono facilmente ricondurre alla tipologia dei suicidi altruistici. Per quanto riguarda invece i casi dei suicidi adolescenziali, è più difficile farli rientrare in una in particolare delle quattro categorie sopracitate, ma risultano piuttosto un'unione tra suicidi egoistici e suicidi anomici. Infatti, come verrà discusso nel presente paragrafo, i teenager giapponesi si trovano in una situazione per cui non solo non riescono ad integrarsi con la società in cui vivono, ma non riescono nemmeno ad individuare un appiglio morale a cui aggrapparsi. Secondo i dati presentati dal governo giapponese nel report pubblicato quest'anno e di cui si è parlato all'inizio di questo capitolo, i suicidi giovanili rappresentano solo il 2% del totale, con un calo dell'1,6% rispetto al 2013. Sebbene l'andamento sia in discesa, confrontando i numeri relativi al Giappone con quelli di altre nazioni appartenenti al gruppo degli stati con la ricchezza netta più grande al mondo, diviene chiaro che il problema dei suicidi della fascia di età al di sotto dei trent'anni sia più profondamente ancorato nell'arcipelago giapponese<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> WORLD HEART ORGANIZATION, *Preventing Suicide. A Global Imperative*, 2014. Disponibile all' indirizzo [http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/131056/1/9789241564779\\_eng.pdf?va=1&va=1](http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/131056/1/9789241564779_eng.pdf?va=1&va=1)



Country (quality of mortality data**)	Sex	Number of suicides (all ages), 2012	Crude all ages and age-specific suicide rates (per 100 000), 2012						Age- standardized suicide rates*** (per 100 000), 2012	Age- standardized suicide rates*** (per 100 000), 2000	% change in age- standardized suicide rates, 2000-2012
			All ages	5-14 years	15-29 years	30-49 years	50-69 years	70+ years			
Italy (1)	both sexes	3908	6.4	0.2	3.4	6.7	8.9	10.8	4.7	5.0	-7.4%
	females	817	2.6	0.1	1.3	2.7	3.7	4.0	1.9	2.4	-22.4%
	males	3091	10.5	0.3	5.4	10.7	14.4	20.6	7.6	8.0	-4.3%
United States of America (1)	both sexes	43 361	13.7	0.8	12.7	17.4	20.1	16.5	12.1	9.8	24.2%
	females	9306	5.8	0.5	4.7	8.0	9.2	4.0	5.2	3.8	36.6%
	males	34 055	21.8	1.0	20.4	26.9	31.7	33.8	19.4	16.2	19.9%
Japan (1)	both sexes	29 442	23.1	0.5	18.4	26.8	31.8	25.5	18.5	18.8	-1.9%
	females	8554	13.1	0.3	10.8	14.3	16.2	17.1	10.1	9.9	2.1%
	males	20 888	33.7	0.7	25.7	38.9	48.0	37.6	26.9	28.1	-4.0%

Tabella 3. Dati relativi ai suicidi in Italia, USA e Giappone nell'anno 2012.

Prendendo in considerazione le cifre che comprendono entrambi i sessi, nella fascia 15-29 anni il Giappone presenta il numero più alto con 18,4 morti ogni 100.000 abitanti, contro invece i 12,7 americani e i 3,4 italiani. Tra le cause di questa pulsione suicidogena che colpisce i giovani giapponesi, le condizioni relative all'ambiente scolastico rivestono senza dubbio alcuno il ruolo principale.

### 1.3.1 Il fenomeno *ijime* (いじめ, bullismo scolastico)

Secondo quanto riportato in un articolo del Japan Times Online nel 2007, nei biglietti d'addio lasciati dal 91% degli adolescenti suicidi viene additata come causa principale del loro gesto l'essere stati vittime di *ijime* a scuola. Ma in cosa consiste l'*ijime*? Quali sono le radici su cui affonda e perché il governo sembra non essere all'altezza di affrontarlo nel modo più opportuno? Innanzitutto, occorre definire il termine *ijime* e per farlo è necessaria un'analisi comparativa con il concetto di "bullismo" in senso occidentale. In America, ulteriore Paese che soffre della presenza di atteggiamenti arroganti e violenti tra le mura scolastiche, si segue la definizione data nel 1993 da Dan Olweus, professore norvegese di psicologia particolarmente interessato agli studi sul bullismo scolastico, secondo cui

“una persona subisce bullismo quando viene esposta, ripetutamente e nel tempo, ad azioni negative da parte di una o più persone e riesce con difficoltà a difendere se stessa”<sup>21</sup>. Da questa definizione si capisce che il bullismo è un comportamento aggressivo che implica una differenza di forza tra chi agisce e chi subisce l’azione.

Il ‘bullismo’ giapponese ha invece caratteristiche differenti. In Giappone l’attenzione pubblica ha cominciato a dare peso ai casi di *ijime* a seguito di due suicidi dalla forte potenza mediatica. Il primo fu il caso di Shikagawa Hirofumi, studente tredicenne della scuola media inferiore di Tokyo “Nakono Fujimi”, impiccatosi nel febbraio del 1986 in un bagno della stazione di Morioka. Aveva lasciato un bigliettino d’addio indicando con accuratezza i soprusi subiti da un gruppo di compagni di classe ed addirittura dall’insegnante di riferimento.<sup>22</sup> Otto anni dopo, nel 1994, si verificò un caso simile. Ōkochi Kiyoteru, anch’egli tredicenne ed alunno della scuola media inferiore “Nishio” di Aichi, si è impiccato a casa lasciando scritto un rapporto dettagliato di quanto aveva subito e del milione di yen che nel tempo gli fu estorto da quattro suoi compagni di classe. In entrambe le circostanze, le famiglie delle vittime denunciarono apertamente le scuole e la loro incapacità di impedire che i loro figli fossero indotti al suicidio, obbligando quindi il governo e il Ministero dell’Educazione<sup>23</sup> a prendere dei provvedimenti. Non furono ovviamente gli unici due episodi. Solamente nel 1986 furono registrati 7 casi di suicidi da ricollegare al bullismo a scuola, e molti furono quelli ignorati perché impossibili da racchiudere nella definizione di *ijime* data dal Monbushō e valida fino al 1993 secondo cui veniva considerato *ijime* “una serie di attacchi unilaterali e continui, che provocano dolore alla vittima e che vengono dichiarati come tali dall’istituto

---

<sup>21</sup> OLWEUS, Dan, *Bullying at School. What We Know and What We Can Do*, Blackwell Publishing, 1993, p.9

<sup>22</sup> Ho deciso di tradurre come “insegnante di riferimento” quello che sia in giapponese sia in inglese è definito “homeroom teacher”, riferendosi alla figura del professore avente il doppio ruolo burocratico (organizzazione di eventi e assemblee) e di supporto psicologico (sebbene manchi di una qualifica in materia).

<sup>23</sup> In giapponese 文部科学省, *monbukagakushō*, letteralmente Ministero dell’Educazione, della Cultura, degli Sport, e di Scienza e Tecnologia, spesso abbreviato in Monbushō e conosciuto anche come MEXT.

*scolastico di referenza*". Col suicidio di Ōkochi nel 1994 il governo revisionò la definizione affermando che le scuole dovessero giudicare i singoli casi in base a quanto testimoniato dalla vittima. Nell'ultima modifica risalente al 2006, si è aggiunto che non bisogna escludere dal giudizio tutti gli atteggiamenti violenti che avvengono fuori dalle mura scolastiche. Ad ogni modo oggi si considera standard la definizione del sociologo Morita Yoji (1985) per cui "*l'ijime è una tipologia di comportamento aggressivo perpetuato da qualcuno che occupa una posizione dominante nel gruppo e attraverso azioni che mirano a causare sofferenze fisiche e mentali ad un altro elemento del gruppo*". La definizione del professor Morita aiuta a comprendere quale sia la sostanziale differenza con il bullismo occidentale, ossia l'importanza del concetto di "gruppo". Il potere non è quindi prerogativa di uno o pochi individui ma coinvolge molte più persone, che interagiscono fra di loro in uno stesso ambiente, in questo caso un'aula scolastica. In questa definizione viene inoltre messo in risalto forse l'aspetto più importante dei casi di *ijime*: il fattore psicologico.

Per capire bene la natura del bullismo scolastico giapponese occorre procedere partendo proprio dal "gruppo". Nell'educazione giapponese uno degli obiettivi principali è quello di far capire agli studenti, sin dall'asilo, che per vivere bene in comunità è assolutamente necessario raggiungere uno stato armonico costante con i membri del gruppo. I bambini vengono organizzati in gruppetti e gli insegnanti indicano loro come completare le varie attività partecipando e cooperando con tutti. A partire dalle scuole elementari e medie gli insegnanti incoraggiano gli studenti a diventare più responsabili e a gestire da soli i gruppi in cui vengono divisi in modo da riuscire a tenerli coesi senza l'aiuto di una presenza guida<sup>24</sup>. Questo modo di pensare è tipico della *shūdan seikatsu* (集団生活), la "vita di gruppo" in cui si spinge l'individuo a porre un freno alla propria personalità e ad

---

<sup>24</sup> CAVE, Peter, *Primary School in Japan. Self, Individuality and Learning in Elementary Education*, Routledge, 2007, Capitolo 2.

uniformarsi alle azioni compiute dagli altri. Questa enfasi sulla conformità crea però dei bersagli facili. Dal momento che gli studenti giapponesi subiscono forti pressioni affinché si conformino al gruppo, una mancata omologazione comporta il ritrovarsi spesso in una spirale di depressione e rassegnazione. Quando ai membri di una collettività viene fatto notare di essere pari, ogni minima differenza può destabilizzare l'equilibrio fra le parti<sup>25</sup>. Se in gran parte del mondo occidentale l'individualità ed il riuscire a distinguersi dalla massa vengono giudicati fattori positivi, in Giappone si tende ad evidenziare con occhio critico le differenze (tanto fisiche quanto comportamentali o caratteriali) di una persona. Come fa notare Erica Peaslee nel suo saggio "Adolescent Suicide in Japan. The Fatal Effects of Ijime" (2011:12), nella stessa lingua giapponese è possibile individuare richiami a questo aspetto della società, dal momento che il vocabolo che indica il concetto di "diverso" è lo stesso che si usa per indicare quello di "sbagliato".<sup>26</sup>

### 1.3.1.1 Tipologie di *ijime* e caratteristiche del fenomeno

Nel 1995 la Federazione degli Avvocati Giapponesi<sup>27</sup> durante la Convenzione sui Diritti dei bambini ha identificato tre tipologie di atti di *ijime*:

- **Bullismo fisico.** I beni della vittima vengono usati per giocarci, vengono lanciati, rovinati o distrutti. I bulli estorcono soldi alla vittima (*katsuage* – 喝上げ, estorsione con minaccia) o la costringono a spendere i propri soldi per comprare oggetti destinati a loro

---

<sup>25</sup> TAKI, Mitsuru, "Ijime bullying: Characteristic, Causality and Intervention. Presentato agli Oxford-Kobe Seminars: Measures to Reduce "Bullying in Schools", tenuti a Kobe dal 21 al 25 Maggio 2003, e disponibile all'indirizzo [www.nier.go.jp/a000110/IjimeBullying2003Kobe.pdf](http://www.nier.go.jp/a000110/IjimeBullying2003Kobe.pdf)

<sup>26</sup> La parola *chigau* (違ふ) in giapponese ha infatti diverse accezioni, tra cui quelle più usate sono appunto "essere errato/falso/sbagliato/inesatto" e "essere differente".

<sup>27</sup> *Nihon Bengoshiren Goukai* (日本弁護士連合会), internazionalmente conosciuta come Japan Federation of Bar Associations (JFBA).

(*tsukaibashiri* – 使い走り, correre per fare delle commissioni). Il bullismo fisico comprende anche violenze sessuali come umiliare la vittima di fronte alle altre persone spogliandola, nascondendole i vestiti, spiandola quando è in bagno.

- **Bullismo violento.** La vittima subisce attacchi di gruppo molto violenti, tra cui essere spinta dalle scale, essere costretta a inginocchiarsi per essere colpita a turno dagli altri compagni di classe o a partecipare forzatamente a lotte (*puroresugokko* – プロレスごっこ, ossia giocare, imitare incontri professionali di wrestling).
- **Bullismo psicologico.** La vittima è considerata *mukatsuku* (ムカツク)<sup>28</sup>, fastidiosa. Le si attribuiscono inizialmente nomignoli stupidi per prenderla in giro fino a passare ad appellativi nettamente più offensivi. Viene additata come *kitanai* (汚い), sporco, o *gomi* (ゴミ), spazzatura, e le viene spesso ordinato di morire, *shine* (死ぬ). La forma di bullismo psicologico più forte è lo *zen'in shikato* (全員シカト)<sup>29</sup>, espressione che indica l'atto di essere ignorato da tutti; isolando e ignorando la vittima la si de-umanizza. Non sentendosi più parte di nessun gruppo e non ricevendo le attenzioni più basilari come i saluti, la vittima perde coscienza di sé e può optare per il suicidio.

In tutte e tre le tipologie ad essere coinvolta è l'intera classe, in una situazione di “tutti contro uno”. Il grado di partecipazione degli studenti non è omogeneo. In una situazione di *ijime* è possibile suddividere gli studenti in quattro differenti categorie di soggetti. Oltre ai bulli, gli *ijimekko* (いじめっ子), di solito pochi in numero e la vittima detta *ijimerarekko* (いじめられっ子), il resto della classe è divisa tra il *kanshū* (観衆), il pubblico e i *bōkansha* (傍観

---

<sup>28</sup> Il termine *mukatsuku*, in giapponese trascritto con il katakana ムカツク non ha una vera e propria traduzione in italiano. Viene utilizzato per indicare il sentirsi (ingiustificatamente) offesi a causa del fastidio provocato da altre persone.

<sup>29</sup> Il termine *shikato*, in giapponese trascritto con il katakana シカト, è uno slang nato nell'ambiente della *yakuza*, la mafia giapponese.

者), gli spettatori. Coloro che fanno parte del pubblico non agiscono attivamente ma sostengono le azioni violente facendo il tifo per i bulli. Gli spettatori invece sono coloro i quali non sono d'accordo con quanto viene fatto ma piuttosto che cercare di fermare i bulli preferiscono evitare di intervenire in qualsiasi modo per paura di diventare vittima a loro volta. Quest'ultima categoria comprende la maggior parte degli studenti della classe.

Le vittime non vengono scelte in base ad una determinata condizione fisica, caratteriale o legata al rendimento accademico. L'elemento comune a tutte le vittime di bullismo è quello di essere perlopiù considerate "fastidiose". Nel 1995, dopo il suicidio di Ōkochi Kiyoteru precedentemente citato, la redazione dello *Shūkan Shōnen Jump*, il settimanale dedicato ai *manga* più venduto in Giappone, ha chiesto ai lettori di esprimere attraverso delle lettere la propria opinione sull'*ijime*, ricevendone ben 1800 e pubblicandone 117 su un numero speciale chiamato *Jump Ijime Report*. Yoneyama Shoko le ha tradotte ed analizzate nel libro "*The Japanese High School: Silence and Resistance*"<sup>30</sup>. Dalle lettere si evince come gli stessi aggressori non sappiano bene definire il perché dei loro attacchi. Inaizumi Ren spiega che:

*“Oggigiorno non ci sono delle vere e proprie ragioni dietro l'ijime. I bulli non sono nemmeno coscienti di agire con malizia. Ciò rende l'ijime ancora più spaventoso... Il gruppo ha bisogno di ijime ed ha bisogno di una vittima. E se la perde, ne deve trovare un'altra. E' solo istinto animale, e l'obiettivo del bullismo viene scelto nel giro di pochi secondi”.*

Per altri studenti prendere di mira una persona e torturarla non necessita di un determinato motivo ma viene fatto per provare un senso di potere tale da riuscire a diminuire lo stress. Secondo una studentessa tredicenne rimasta anonima,

---

<sup>30</sup> YONEYAMA, Shoko, *The Japanese High School: Silence and Resistance*, Routledge, 2001, pp. 171-173.

*“Non so bene perché, ma sto tormentando una ragazza. Farlo mi provoca piacere. Probabilmente mi aiuta a rilasciare lo stress, mi sento meglio... Di solito evito di dirlo da sola, ma sono tipo il boss della classe. Così, quando me la prendo con questa ragazza, le altre mi imitano. E quindi la tipa viene tormentata da tutte le ragazze in classe”.*

La “funzione anti-stress” dell’*ijime* è menzionata anche da un altro studente che afferma che

*“Viviamo in un mondo in cui vige la selezione naturale. Più scali la gerarchia di un gruppo, più senti il bisogno di tormentare qualcuno. Se chi ha il potere non lo fa, allora non avrà seguito tra i più deboli”.*

Dovendo passare molte ore del giorno in un ambiente in cui ogni minima differenza poteva dare modo ai più potenti di prendere le redini della situazione, per molti studenti la scuola diventa un palcoscenico, dal momento che l’unico modo per riuscire ad uscirne indenni è fingere di essere esattamente quello che la società impone di essere. Così, un’altra studentessa scrive che

*“Una volta varcato il cancello della scuola, si va in scena. Pensando ‘pronti...via!’ cambio espressione e preparo la mia faccia da scuola.”*

### *1.3.1.2 Il ruolo dei professori e il silenzio che circonda i casi di ijime*

Secondo un sondaggio effettuato dall’Istituto Nazionale di Ricerca sulle Politiche Educative in un arco di tempo che copre il triennio 1998-2000, circa il 33% degli studenti intervistati ha dichiarato di aver isolato, ignorato o sbeffeggiato un compagno di classe almeno una o due volte durante gli anni scolastici<sup>31</sup>. Per capire in che modo l’*ijime* sia riuscito a diventare una componente rilevante e scomoda del sistema scolastico

---

<sup>31</sup> TAKI, Mitsuru, *Japanese School Bullying: Ijime. A survey analysis and an intervention program in school*, NIER (National Institute for Educational Policy Research of Japan), disponibile all’indirizzo [www.nier.go.jp/a000110/Toronto.pdf](http://www.nier.go.jp/a000110/Toronto.pdf), p.8

giapponese, è necessario prendere in analisi anche il ruolo degli insegnanti. Le varie testimonianze lasciate dagli studenti suicidi attraverso i biglietti d'addio mostrano come le vittime si siano sentite completamente abbandonate ed incomprese. Ovviamente bisogna tenere conto del fatto che i giapponesi possiedono una personalità ben poco incline a parlare con altre persone dei propri problemi personali, e finiscono invece con internalizzare tutti i pensieri negativi fino ad arrivare appunto, in alcuni casi, a scegliere il suicidio. L'insegnante dovrebbe essere una presenza adulta che funge da punto di riferimento, ma queste aspettative restano spesso irrealizzate.

Il sistema educativo giapponese prevede che gli studenti migliori si iscrivano alle scuole migliori. Ed uno dei criteri con cui si giudica la qualità di una scuola è il numero di "incidenti" annuali, tra cui, appunto, i casi di *ijime*. Da parte dei professori denunciare eventuali episodi di violenza in classe significherebbe rovinare la reputazione della scuola in cui si lavora, mettendo dunque a rischio lo stesso posto di lavoro. Di conseguenza molti insegnanti optano per il silenzio e falsificano i report annuali fingendo che tutto sia andato perfettamente secondo i piani. Il 72% degli studenti intervistati da Yoneyama ha dichiarato che *"non è mai facile parlare di problemi personali con gli insegnanti"*, per il 44% *"i professori non capiscono mai davvero i loro studenti"* e il 39% pensa addirittura che *"gli insegnanti non abbiano alcun interesse nei confronti degli studenti in quanto persone"* (Yoneyama, p.179). Capita spesso che le vittime, chiedendo aiuto ai professori si sentano solo dire *"ganbare!"* (頑張れ, coraggio!) portandoli quindi ad escludere la possibilità di ribellarsi e a credere di non poter fare altro che accettare i tormenti subiti; sono noti casi in cui il bullismo verso uno studente sia sorto proprio da alcune "disattenzioni" del professore o peggio da vere e proprie offese, che hanno portato i bulli a sentirsi in diritto di agire. E' la storia di Mori Keisuke, tredicenne di Fukuoka che nel 2007 decise di togliersi la vita impiccandosi in casa. Il suo insegnante di riferimento usava classificare gli studenti indicandoli come fragole di prima



o seconda qualità, e aveva marchiato Mori come “*una fragola impossibile da mangiare*”: da qui, l’inizio dei soprusi. Proprio perché gli studenti si trovano a studiare in un ambiente in cui essere conformi è quasi d’obbligo, un insegnante che si comporta in maniera errata diventa esempio da seguire perché “se lo fa lui, che dovrebbe essere la nostra guida, allora è giusto che sia così”. L’inerzia che il governo pare applicare nel risolvere il problema dell’*ijime*, potrebbe essere “giustificata” dal fatto che se la scuola giapponese è strutturata in un modo tale da favorire la nascita così numerosa di fenomeni di bullismo è proprio perché ci sono delle falle nel sistema, e cercare di chiuderle significherebbe dover modificare l’istituzione scolastica fin dalle sue radici. Così, a distanza di quasi 30 anni da quando l’attenzione mediatica ha cominciato ad occuparsi dei casi di questi ragazzi spinti al suicidio, non vi sono stati in realtà sostanziali miglioramenti.

### 1.3.2 “*L’inferno degli esami*”

Nel precedente paragrafo si è parlato di *ijime* come metodo assunto da alcuni studenti per rilasciare il nervosismo accumulato e diminuire lo stress. Questo perché i giapponesi non considerano gli anni passati a scuola come un periodo “facile”. Ovviamente non tutto ciò che è legato al sistema scolastico giapponese è da ritenere negativo, ma dal momento che il futuro successo lavorativo degli studenti al termine degli studi è direttamente proporzionale al pregio degli istituti frequentati, l’obiettivo massimo diventa appunto riuscire ad essere ammessi in questi istituti e garantirsi un lavoro di tutto rispetto a vita, poiché la sola ammissione in un liceo e in un’università di alto rango influisce sul tipo di vita a cui si può aspirare.<sup>32</sup> La gerarchia degli istituti è ben definita e tra le università le migliori in assoluto sono l’Università di Tokyo e l’Università di Kyoto, entrambe

---

<sup>32</sup> NAKANE, Chie, *La società giapponese*, Cortina Raffaello, 1992.

pubbliche. Descrivendo il sistema scolastico in Giappone Robert Cutts scrive che:

*“(...) è di successo perché continua a formare la più grande, preparata e capace élite sociale nel mondo. Ma al tempo stesso è un fallimento perché non si ferma. Anno dopo anno impone a uomini e donne un soffocante e nazionalista concetto di come un giapponese ideale dovrebbe essere e cerca di tenerli stretti ad esso con opprimenti vincoli di doveri sociali.”<sup>33</sup>*

L'attuale sistema scolastico giapponese è stato riformato nel dopoguerra e ideato ispirandosi al sistema scolastico americano<sup>34</sup>. Trattando in breve la struttura degli anni scolastici in Giappone, l'insegnamento obbligatorio riguarda i 6 anni di scuola elementare ed i 3 anni di scuola media inferiore. A questi seguono poi 3 anni di liceo ed eventualmente 4 anni di università. Terminato l'insegnamento obbligatorio, l'ammissione al liceo prima e all'università poi è segnata da test di ammissione così difficili che il periodo di preparazione necessaria è stato definito *juken jigoku* (受験地獄), l'inferno degli esami. Per questo motivo, terminate le ore scolastiche, più della metà degli studenti giapponesi frequenta dei dopo-scuola privati come supporto allo studio, le cosiddette *juku* (塾), arrivando quindi a frequentare anche 11 ore di lezione al giorno. Il sistema degli esami di ammissione è strutturato in modo da stimolare la competizione al massimo. Per questo motivo gli esiti non vengono mostrati privatamente ai candidati ma vengono esposte delle graduatorie pubbliche in cui tutti possono prendere visione dei successi e i fallimenti degli altri candidati. Ciò può avere risultati negativi sulla psiche di chi fallisce e diventa *rōnin* (浪人), ossia obbligato dal sistema a trascorrere l'anno di pausa fino al test successivo senza poter frequentare nessuna università<sup>35</sup>. Infine, le critiche mosse a tale sistema educativo non si

---

<sup>33</sup> CUTTS, Robert L., *An Empire of Schools. Japan's Universities and the Molding of a National Power Elite*. M.E. Sharpe, 1997.

<sup>34</sup> CAROLI, R., GATTI F., *Storia del Giappone*, Laterza, 2006

<sup>35</sup> L'accezione utilizzata nell'ambito universitario deriva in realtà dal termine usato per indicare i samurai il cui padrone era stato ucciso e rimasti dunque senza appartenenza.

limitano al suo mero aspetto strutturale, ma denotano una tipologia di studio spiccatamente mnemonico a discapito della ricerca del pensiero dell'individuo.

Il suicidio adolescenziale sullo sfondo di un ambiente scolastico socialmente rigido e in cui è difficile essere se stessi è alla base di *Colorful* (*id.*), film d'animazione diretto nel 2010 da Hara Keiichi e basato sull'omonimo libro di Mori Eto del 1998.

#### 1.4 Colorful

Hara era già noto al grande pubblico per le sue collaborazioni televisive in *Kureyon Shinchan*<sup>36</sup> e *Doraemon*<sup>37</sup> ma in particolare per l'apprezzato *Kappa no Coo to Natsuyasumi* ("Un'estate con Coo") del 2007. *Colorful* si distacca però dalle atmosfere più infantili e goliardiche dei lavori appena citati per trattare invece tematiche più delicate e che spingono alla riflessione. Il film si apre su uno sfondo cupo, illuminato da una lieve luce dorata verso cui si muove *Boku* (僕), "l'io" con cui lo spettatore si identifica attraverso la prospettiva in prima persona. *Boku* non parla e non si sente la sua voce, ma i suoi pensieri vengono mostrati attraverso delle didascalie che compaiono sullo schermo. "*Sembri proprio che io sia morto...*" afferma *Boku*, e la scena si apre in una grande sala dove tante anonime anime senza un volto e con abiti uguali si muovono ordinatamente per ritirare il biglietto del treno che li condurrà verso la vita nell'aldilà. *Boku* viene però fermato da *Pura Pura*, uno strano bambino dai capelli e dagli abiti grigi, che gli spiega di essere stato selezionato per tornare nel mondo degli esseri umani per scoprire il peccato di cui si è macchiato, così da poter tornare in vita una

---

<sup>36</sup> *Kureyon Shin Chan* è il nome di un anime per bambini che va in onda in Giappone dal 1992, e tratto dall'omonimo manga nato dall'idea del mangaka Usui Yoshito.

<sup>37</sup> *Doraemon* è il nome di un anime per bambini andato in onda in Giappone in tre serie differenti nel 1973, nel 1979 e nel 2005, e tratto dall'omonimo manga creato dai mangaka Fujimoto Hiroshi e Abiko Motoo.

seconda volta, quasi come si trattasse di un procedimento ciclico di stampo buddhista. *Pura Pura* non è un angelo, ma si presenta come guida per affrontare questo periodo di “*homestay*”, come da lui definito. Non potendo rifiutare, *Boku* viene spedito sulla Terra e si risveglia nel corpo di Kobayashi Makoto, un ragazzino quattordicenne che ha tentato il suicidio tre giorni prima. Tornato a casa della famiglia del ragazzo, *Boku* si ritrova in un ambiente familiare all’apparenza molto felice. Il padre è un “colletto bianco”, perfetta rappresentazione del *salaryman* i cui orari di lavoro sono scanditi da troppi straordinari. La madre è una tipica casalinga dedita alla crescita di Makoto e del fratello maggiore Mitsuru, studente liceale dal carattere distaccato, costantemente impegnato a prepararsi per l’esame di ammissione all’università. Se all’inizio Makoto-*Boku* sembra essere grato alla famiglia, man mano che il film prosegue l’idillio presentato va sgretolandosi e si scopre che Makoto “*per suo padre provava solo disprezzo*”, che la madre, depressa e in cura con psicofarmaci, ha avuto una relazione adultera con il suo istruttore di flamenco e che per Mitsuru il fratello minore è uno stupido incapace di prendere dei buoni voti, invece di seguire il suo esempio. A scuola il ragazzo non aveva amici, e se inizialmente *Boku* cerca invece di prendere una direzione diversa dalla sua puntando a integrarsi maggiormente, cambiando look e comprando scarpe alla moda per provare a conquistare la bella *kōhai*<sup>38</sup> Hiroka, si ritrova poi a non riuscire a distinguere i propri sentimenti da quelli provati dal vero Makoto. Solo accettando l’amicizia di Saotome, compagno di classe alla mano e dall’indole bonaria, ma soprattutto i consigli della strana Shoko, *Boku* riesce a comprendere il suo peccato: in realtà il suo spirito è quello dello stesso Makoto e l’assassinio di cui per tutta la durata della storia supponeva di essersi macchiato è quello rivolto alla sua persona. Eppure grazie a questa seconda opportunità concessagli da colui che *Pura Pura* chiama “*Boss*”,

---

<sup>38</sup> Il sistema *senpai-kohai* nasce nell’ambiente scolastico, ed indica la relazione di rispetto che lega lo studente più giovane, detto *kohai*, a quello più anziano, detto *senpai*.

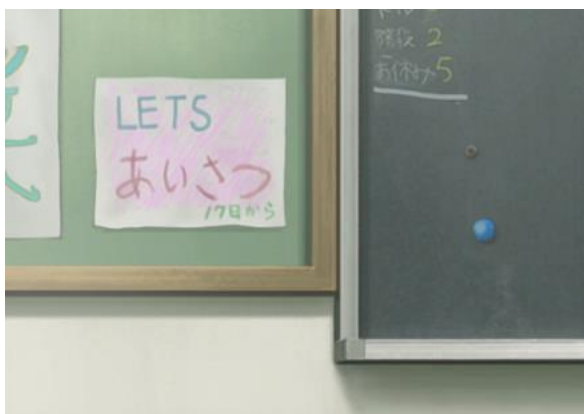
Makoto, osservandosi con gli occhi di un altro sé, riesce a comprendere gli errori e le debolezze della sua vita passata e ad accettarli in quanto sfumature *cromatiche* comprese in un'esistenza che vale comunque vivere.

*Colorful* è dunque un'opera che tratta della fragilità della vita e, attraverso la crescita del protagonista, rivisita la tematica del suicidio in maniera differente dimostrando che il suicidio non è affatto la risposta migliore, ma che l'unico modo per vivere in armonia è la semplice accettazione di se stessi.

#### 1.4.1 Ambiente scolastico

Il ritorno di Makoto a scuola dopo dieci giorni trascorsi in casa per recuperare le forze è utile a delineare il contesto che ha portato il protagonista a decidere di togliersi la vita. Le scene ambientate in classe mostrano una situazione in cui il ragazzo veniva deriso o peggio ignorato. Il suo ingresso è accompagnato dall'ammutolimento dei compagni di classe, finché qualcuno afferma a bassa voce e con leggerezza di non conoscerlo e di pensare che fosse morto. In particolare nel momento in cui *Boku* realizza di essere Makoto e si re-impossessa di tutti i suoi ricordi, alcuni flashback fanno capire che egli era stato in più occasioni vittima di atti di bullismo. Di pari passo alle modalità precedentemente esposte, il ragazzo veniva spogliato e umiliato davanti a tutti e subiva violenze fisiche durante le lezioni. Non sono chiari i motivi che hanno spinto i compagni di classe a scegliere proprio lui come obiettivo delle loro violenze, ma lo si può capire analizzando come il personaggio viene presentato. E' una persona schiva, timida, immersa nel suo amore per l'arte e poco incline a omologarsi ai suoi compagni. Quando *Boku* esce dall'ospedale ed entra quindi a far parte realmente della vita di Makoto, *Pura Pura* decide di aiutarlo dandogli informazioni utili per riuscire a calarsi meglio nella parte da "interpretare".

Tra queste vi è anche il fatto per cui il ragazzo non fosse particolarmente fiero della sua bassa statura, e, come lo studio di molti casi di cronaca realmente accaduti ha già ampiamente dimostrato, qualsiasi “differenza” nell’aspetto fisico, come ad esempio l’essere in sovrappeso, avere i capelli troppo corti o essere appunto troppo bassi può essere considerato un valido pretesto per rendere qualcuno vittima di *ijime*. Tralasciando i comportamenti violenti verso Makoto, l’atmosfera in classe sembra arrancare nel raggiungere un equilibrio armonico tra tutti i compagni di classe, come descritto precedentemente. Fa riflettere un cartellone appeso in classe che recita la frase “*Salutiamoci!*”. Un gesto così semplice e in un certo senso scontato come il saluto diventa quindi parte del sistema di regole da seguire, un gesto obbligatorio e non sentito.



*Figura 2. Cartellone appeso in classe con l’invito al saluto reciproco.*

Considerando la scelta finale presa da Makoto con cui si apre il film, si può supporre che anche in questo caso i professori abbiano fatto molto poco per fermare le violenze di cui erano indubbiamente a conoscenza. E anche quando egli viene richiamato dal professore di riferimento per parlare del suo rendimento scolastico e del suo futuro accademico, il professore rimane scioccato dal suo parlare apertamente del suicidio suggerendogli di non discuterne a voce così alta. E’ ancora una volta confermato il fenomeno per cui, dato che notizie di un incidente di tale portata causerebbero la

rovina della reputazione delle scuole, i dirigenti scolastici preferiscono far calare un velo di omertà su questi episodi.

In un ambiente così ostile Makoto trova comunque delle figure di riferimento. Shoko è una ragazzina bruttina, goffa e poco sicura, non si sente parte della classe e non sembra nemmeno essergli realmente amica. I due non hanno un grande rapporto, ma ella è l'unica ad accorgersi che il ragazzo tornato in classe dieci giorni dopo il tentativo di suicidio è diverso dal "suo" Makoto a cui lei si è sempre sentita molto legata. Nonostante *Boku* la tratti male per tutta la durata del film, offendendola ed evitando le sue attenzioni, Shoko è il personaggio che più comprende i suoi sentimenti avendo vissuto le sue stesse esperienze. In una delle scene risolutive del film, Makoto decide di incontrarla per scusarsi dei suoi atteggiamenti poco amichevoli. Qui la ragazza gli spiega di essere stata essa stessa vittima di *ijime* ma di essere diventata più forte grazie a lui e il suo non arrendersi davanti ai bulli, affermando addirittura che egli le abbia salvato la vita. Dopo aver confessato questi pensieri, Shoko lo guarda negli occhi e riconosce finalmente in lui la persona da sempre suo esempio. E' questo il momento che avviene la vera rinascita del protagonista, ragazzino fragile ma comunque in grado nella sua fragilità di essere da sostegno per altre persone.

Hiroka è la studentessa per cui Makoto prova dei sentimenti più forti di una semplice amicizia, probabilmente perché nel periodo precedente al tentativo di suicidio è stata una delle poche persone ad avvicinarsi a lui senza giudicarlo ma comportandosi in maniera amichevole. Eppure uno dei motivi che lo ha spinto al suicidio è stato scoprire che Hiroka si concedeva a uomini molto più grandi di lei in cambio di piccole somme di denaro, da spendere in abiti e accessori<sup>39</sup>. Quando Makoto la scopre, ella non ha dubbi su quanto stia facendo ed è felice di poter comprare in questo modo tutte le cose che desidera. In realtà Hiroka è una persona profondamente fragile,

---

<sup>39</sup> Tali episodi sono tristemente noti in Giappone con l'espressione *enjo kōsai*, che letteralmente vuol dire "rapporto sovvenzionato", fenomeno diffusosi a partire dagli anni novanta.

prova disgusto per se stessa e per gli oggetti comprati e ricevuti tanto che afferma di pensare al suicidio una volta ogni tre giorni. Questo disgusto potrebbe essere uno dei motivi per cui la ragazza si rivolge a se stessa parlando in terza persona, quasi a volersi mostrare come una persona diversa rispetto alla facciata che mostra agli altri.

Saotome infine è il personaggio più genuino del film. Unico in classe a non cadere in discriminazioni di alcun tipo e a non giudicare nessuno, grazie alla sua spontaneità diventa il primo vero amico di Makoto. La rappresentazione della loro amicizia, fatta di passeggiate in bicicletta e spuntini comprati al *konbini*, è semplice e realistica. L'ottimismo di Saotome è tutto racchiuso in quello che dice a Makoto: *“Non so se ci sono tagliato o meno, ma il presente mi piace. Certo, capitano cose sgradevoli, però è bello.”* È per questa amicizia che Makoto riesce ad aprirsi veramente con la sua famiglia, chiedendo loro di potersi iscrivere nello stesso liceo di Saotome perché è grazie a lui che ha potuto finalmente sentirsi accettato. In queste scene, seppure *Boku* non abbia ancora compreso a pieno la sua colpa e non abbia ammesso di essere Makoto, i due personaggi vengono presentati come un'unica identità e non è possibile distinguere i sentimenti dell'uno o dell'altro.

#### 1.4.2 Il quadro

L'amore per l'arte di Makoto viene utilizzato nella storia come espediente per descrivere in modo tanto silenzioso quanto esplicito gli stati d'animo del protagonista. Quando *Boku* ritrova in un armadio il quaderno degli schizzi di Makoto, diventa chiara l'evoluzione dei sentimenti che lo hanno condotto al suicidio. Uno di questi disegni rappresenta infatti un vortice composto da volti alcuni dei quali raffiguranti un ghigno, plausibilmente metafora dei suoi compagni di classe. In questo vortice



spunta il volto di una ragazza, presumibilmente Hiroka, che sebbene ritrattata in maniera più definita, a causa del profondo senso di delusione che la sua storia provoca in Makoto, fa comunque parte di questa spirale di negatività il cui esito è racchiuso nel suicidio del protagonista.



Figura 3. L'evoluzione dei disegni di Makoto.

L'importanza dell'arte nel processo di crescita di Makoto raccontato lungo tutto il corso del film, è sicuramente da individuare nel quadro incompleto che egli sta cercando di terminare durante le sessioni del club d'arte scolastico a cui è iscritto, unico posto in cui il protagonista dichiara di sentirsi a proprio agio. La prima volta che viene mostrato il quadro allo spettatore, lo stesso *Boku* non riesce a capire di cosa si tratti. Il quadro raffigura un cavallo che si dirige verso una luce in lontananza. Per Hiroka quello spazio rappresenta il cielo, per Shoko invece le profondità del mare da cui il cavallo cerca di riemergere. L'interpretazione di quest'ultima è certamente la più verosimile. Il cavallo che si muove risalendo in superficie è simbolo della volontà di Makoto di riuscire a lasciarsi alle spalle la negatività e l'oscurità in cui è rimasto prigioniero. Proprio per questo riesce a completare il dipinto solo dopo aver preso coscienza della sua vera identità, e lo fa aggiungendo la figura di un bambino che sembra aspettare il cavallo nei pressi della superficie. Non è chiaro cosa raffiguri il bambino. Potrebbe

essere *Pura Pura*, in quanto spirito guida, ma potrebbe anche rappresentare Makoto stesso che ritrova la sua vera identità e impara ad affrontare la vita con un rinnovato spirito.



Figura 4. Il quadro di Makoto concluso

### 1.4.3 I colori

Come si evince dallo stesso titolo, i colori ricoprono un ruolo fondamentale per tutta l'opera. Man mano che la storia prosegue e Makoto riesce a capire la sua colpa e i modi per assaporare la felicità, l'uso dei colori cambia. Se l'inizio del film, così come le scene in solitudine del ragazzo nella sua stanza, sono caratterizzate da atmosfere cupe e da colori freddi, la nuova amicizia sancita con Saotome coincide con una svolta verso colori più caldi e accesi.

Il personaggio di *Pura Pura* è decisamente un elemento chiave in questo contesto.



*Figura 5. Il grigio come colore predominante di Pura Pura.*

Come si può vedere dalla figura 5, il colore predominante di *Pura Pura* è il grigio. Sebbene sia difficile accorgersene all'inizio del film, la scelta stilistica è chiarita nella conclusione dell'opera. *Pura Pura* non è un angelo, ma l'anima di un ragazzino suicida che non è riuscito a capire quale siano stati i motivi che lo hanno spinto alla morte e che quindi - se letto attraverso la morale del film - si può dire non abbia imparato ad accettare tutti i colori della vita. A tal proposito, le parole che *Pura Pura* rivolge a Makoto quando sul terrazzo scolastico pongono ufficialmente fine al periodo di "homestay", racchiudono tutto il senso del film: *"Le persone non hanno un solo colore, ma moltissimi. Nessuno sa quali siano i propri veri colori. Quindi va bene vivere una vita piena di colori. Continua a vivere così."*

## 1.5 Conclusioni

Dopo aver discusso della visione storica del suicidio in Giappone, si è passati ad esaminare il fenomeno nel mondo giovanile, in particolare per la fascia di età tra i 12 e i 18 anni. Questo periodo corrisponde, in ambito scolastico, agli anni delle scuole medie e del liceo, ossia l'arco di tempo in

cui si sono maggiormente registrati casi di *ijime*, il bullismo di stampo giapponese in cui il singolo viene sopraffatto dal gruppo. Dai casi di cronaca citati si è notata una stretta relazione tra *ijime* e suicidi, ma nonostante ciò sono pochi i provvedimenti presi dal governo al fine di ridurre effettivamente la diffusione del bullismo scolastico. *Colorful*, il film analizzato alla fine del presente capitolo, tratta queste tematiche in maniera molto realistica dimostrando anche come in Giappone l'animazione non sia solo un mezzo attraverso cui descrivere mondi e storie immaginari e astratti ma riesca invece ad essere un'espressione registica da utilizzare in ogni campo, al pari del cinema dal vero. Le pressioni che la società giapponese esercita sui giovani così da portarli a raggiungere l'eccellenza in ambito scolastico prima e in quello lavorativo poi, hanno conseguenze che non sempre – e per fortuna – sfociano nel suicidio.

Un altro dei fenomeni che porta i giovani giapponesi ad abbandonare la società di cui fanno parte, attraverso un chiaro processo di rinnegazione della stessa, è quello degli *hikikomori*, ragazzi e ragazze che decidono di confinarsi entro le mura della loro camera da letto o della loro casa, riducendo al minimo le interazioni sociali.

## CAPITOLO DUE

### **Ribelli dietro la porta**

La relazione tra individui e società non può proseguire su un unico binario. Le esperienze personali e i differenti caratteri e punti di vista sono influenzati in modi difficilmente prevedibili e possono dunque subire deviazioni da quella che è considerata la strada principale della “normalità”.

Nel primo capitolo l’attenzione è stata posta sul legame tra la “cultura del gruppo uniforme” e i casi di suicidio tra gli adolescenti, analizzando come la mancanza di integrazione possa portare — in casi estremi, ma comunque di numero elevato rispetto agli altri paesi avanzati — al suicidio. Senza dover scavare troppo a fondo nel mondo degli adolescenti giapponesi emerge subito un’altra tipologia di devianza che, seppur non direttamente connessa alla morte, non è di certo da considerare come meno significativa. E’ il caso degli *hikikomori* (traducibile con “ritiro sociale”, in giapponese 引きこもり, dall’unione tra i verbi 引く - “tirare indietro” e こもる- “ritirarsi, isolarsi”), individui in volontaria reclusione che conducono la loro ribellione nei confronti di una società troppo rigida e pressante dietro le mura della loro stanza, in silenziosa solitudine.

#### 2.1 Definizione, nascita e diffusione del fenomeno *hikikomori*

Sebbene il termine *hikikomori* sia stato utilizzato per la prima volta in ambito accademico nel 1986 da Kitao Norihiko, ricercatore ed esperto di psicologia sociale ed educativa, è solo con la fine degli anni novanta che è possibile notare una sua diffusione nel linguaggio e nella vita quotidiana dei giapponesi. Percorrendone brevemente la storia, va detto che, benché in

modo ancora superficiale data la "novità" della questione, l'attenzione pubblica ha cominciato ad interessarsi al fenomeno *hikikomori* nel 1989 grazie alla pubblicazione di un report da parte del governo riguardante i "comportamenti asociali giovanili", e con la successiva distinzione tra comportamenti a-sociali e comportamenti anti-sociali nel *Libro Bianco sulla Gioventù* del 1990<sup>1</sup>. Tra i primi si fa riferimento per l'appunto ai casi di giovani che smettono di frequentare la scuola<sup>2</sup> o che, ancor peggio, decidono di distaccarsi completamente dalla società. La pubblicazione dei due testi citati è opera della *Seishōnen Mondai Shingikai*, la Commissione per i Problemi della Gioventù (in giapponese 青少年問題審議会). A seguito di quanto riportato, il governo ha deciso di prendere delle prime misure per controllare e limitare i numeri di questa tipologia di ragazzi, dando vita al "Progetto pilota per il benessere dei giovani hikikomori e assenteisti scolastici"<sup>3</sup>. Questo progetto fu utile per conferire una maggiore visibilità al problema fino ad allora trattato solo ed esclusivamente entro i confini dell'élite accademica di esperti del settore e soprattutto per rendere la popolazione consapevole della sua esistenza. Al tempo stesso però non è riuscito a circoscrivere il fenomeno attraverso una definizione concreta. Pertanto quando nel 1998 l'allora sconosciuto Saitō Tamaki pubblicò *Shakaiteki Hikikomori - Owaranai Shishunki* (社会的引きこもり・終わらない思春期, Hikikomori – Un'adolescenza senza fine), primo libro a trattare in maniera approfondita la questione *hikikomori*, il testo divenne subito un caso letterario. Basandosi su un lavoro di ricerca lungo un decennio, Saitō definisce *shakaiteki hikikomori* come

*“Una condizione per cui un giovane verso la fine dei vent’anni decide di ritirarsi in casa e di non partecipare attivamente alla vita sociale per un*

---

<sup>1</sup> Horiguki, Sachiko “Hikikomori: How Private Isolation Caught the Public Eye”, in Roger Goodman, Yuki Imoto e Tuukka Toivonen (a cura di), *A Sociology of Japanese Youth. From returnees to NEETs*, New York, Routledge, 2012, p.125

<sup>2</sup> Il termine che definisce questo fenomeno è *futōkō* (in giapponese 不登校, letteralmente “non andare a scuola”). La questione sarà successivamente trattata in maniera più approfondita.

<sup>3</sup> Horigumi, “Hikikomori...”, p.125

*periodo di sei mesi e oltre, e la causa primaria di questo ritiro non è attribuibile ad alcuna patologia mentale<sup>4</sup>.*

Saitō ha presentato questa definizione come corrispettivo giapponese della patologia nota come “social withdrawal”, inclusa nella quarta del *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder*<sup>5</sup>, anche se lo scrittore, ponendo l’enfasi sul termine “condizione”, puntasse a descrivere *hikikomori* come un insieme di comportamenti (tra cui appunto il ritiro dalla società) piuttosto che includerlo in una specifica categoria di patologie mentali <sup>6</sup> . Racchiudendo questo “stato mentale” nella fascia di età dei vent’anni, Saitō intendeva limitarlo alla fase adolescenziale la cui fine, corrispondente al passaggio all’età adulta, coincide (secondo anche numerosi altri psicologi) con l’inizio dei trent’anni. Il periodo di “sei mesi e oltre” è l’unità di misura comunemente utilizzata nel DSM-IV e in altri libri del settore per definire i sintomi di molte malattie mentali. Rivolgendosi in particolare alle famiglie degli *hikikomori*, Saitō ha scelto proprio questa come unità di tempo perché ottima via di mezzo tra due estremi: se per esempio avesse abbassato il limite ai tre mesi, avrebbe rischiato di scatenare reazioni eccessivamente esagitate nel contesto familiare che non avrebbero certamente aiutato l'adolescente; al contrario, se invece avesse parlato di un anno anziché di sei mesi, avrebbe potuto tardare l’intervento di aiuto da parte dei familiari<sup>7</sup>. In ogni caso egli sottolineava la necessità di supporto da parte di uno psichiatra in modo da curare eventuali patologie secondarie non assolutamente originarie del fenomeno, ma sorte come conseguenze dello stato di ritiro sociale.

---

<sup>4</sup> SAITŌ, Tamaki, *Shakaiteki Hikikomori – Owaranai Shishunki*, trad. inglese di Jeffrey Angles “Hikikomori: Adolescence Without End”, University of Minnesota Press, 2013, p.24

<sup>5</sup> *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder (4th edition)*, conosciuto anche DSM-IV, testo utilizzato come punto di riferimento per disturbi mentali e psicopatologici dagli psicologi, medici e psichiatri in tutto il mondo.

<sup>6</sup> Il dibattito intorno al ritenere o meno *hikikomori* una patologia è durato e dura ancora da molti anni. Dato il diverso numero di opinioni contrastanti ho deciso quindi di dedicarvi più attenzione attraverso un paragrafo rivolto solo a approfondire questa questione.

<sup>7</sup> SAITŌ, *Shakaiteki...*, pag.25

Quando una data vicenda si insedia in una società moderna, la reazione dei mass media è in un certo senso scontata: cavalcando l'onda del momento, non si limitano a riportare i fatti, ma spesso esasperano volutamente con il semplice fine di creare scalpore. Ugualmente a quanto accaduto con la "psicosi otaku" nata dagli efferati omicidi compiuti da Miyazaki Tsutomu tra il 1988 e il 1989, tre episodi di cronaca avvenuti tutti tra la fine degli anni novanta e il 2000 influirono di molto sul pensiero dell'opinione pubblica riguardo agli *hikikomori*. Il primo caso risale al 21 dicembre 1999, quando un giovane disoccupato ventunenne ha accoltellato a morte uno studente della scuola elementare di Kyoto togliendosi la vita immediatamente dopo. Il secondo caso, del 28 gennaio 2000, tratta del ritrovamento da parte della polizia di Niigata di una ragazza diciannovenne scomparsa da ben nove anni e rimasta per tutto il tempo segregata nella camera di un trentasettenne disoccupato. La madre dell'uomo ha dichiarato di non essersi mai accorta della presenza della ragazza poiché non le era permesso entrare nella stanza del figlio. Infine, l'ultimo episodio avvenuto il 3 maggio 2000, riguarda il caso di un diciassettenne di Saga che, nel tentativo di dirottamento di un autobus, ha accoltellato a morte un uomo. Le indagini successive hanno poi rivelato che il ragazzo non si presentava a scuola da 9 giorni, non aveva amici ed era incline all'isolamento.

I media trattarono queste notizie affermando che in tutte e tre le circostanze i colpevoli avessero tendenze *hikikomori* e generando dunque un'associazione tra questo fenomeno e gli atti di violenza. Si scatenò quindi un senso di fobia collettiva che alimentò paura e sospetto nei riguardi degli *hikikomori*<sup>8</sup>. Da quel momento è stato possibile notare un incremento sostanziale sia degli articoli di giornale sia degli studi di settore.

---

<sup>8</sup> Horigumi, "Hikikomori...", pag. 127



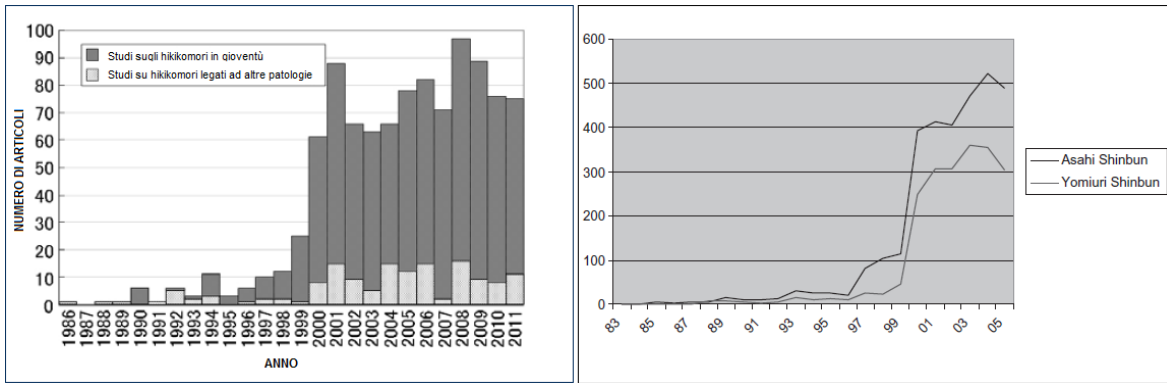


Tabella 4. Aumento degli studi e degli articoli di giornale relativi agli hikikomori <sup>910</sup> .

Il grafico sulla sinistra presenta l'aumento delle ricerche sugli *hikikomori* ed in particolare sui casi relativi a giovani che decidono di ritirarsi ma che non sono affetti da nessuna patologia mentale. Il grafico sulla destra mostra l'evoluzione del numero di articoli di giornale dei due quotidiani più letti in Giappone: *Asahi Shinbun* e *Yomiuri Shinbun*. In entrambi i casi questo incremento ha inizio in corrispondenza del 1999, anno del primo crimine attribuito ad un presunto *hikikomori*, ed è proseguito senza sosta fino ai giorni nostri presentando una diminuzione trascurabile. Questa crescente attenzione ha spostato in modo definitivo il mondo degli *hikikomori* dai confini familiari, a cui si rivolgeva il libro di Saitō, a quelli pubblici. La diffusa paura che questi elementi potessero effettivamente risultare pericolosi ha spinto il Ministero della Salute, del Lavoro e del Benessere a trattare in modo ufficiale il problema degli *hikikomori* e le verità attorno al fenomeno, attraverso la redazione di alcune linee guida per l'identificazione e l'intervento dei ragazzi tra i dieci e i venti anni che avevano deciso di ritirarsi volontariamente dalla vita sociale<sup>11</sup>. Nella versione definitiva del 2003 di queste linee guida, il fenomeno è stato descritto come:

<sup>9</sup> SUWA M., SUZUKI K., *The Phenomenon of Hikikomori (social withdrawal) and the socio-cultural situation in Japan Today*, in *Journal of Psychopathology*, 19, pp. 191-198, 2013.

<sup>10</sup> FURLONG, Andy, *The Japanese Hikikomori Phenomenon: acute social withdrawal among young people*, *Sociological Review* 56(2), pp. 309-325.

<sup>11</sup> Horigumi, "Hikikomori...", pag.129

*L'astensione dalla partecipazione sociale, inclusi in essa la frequenza scolastica, l'entrata nel mondo del lavoro (compresi i lavori part-time), e le relazioni sociali con persone al di fuori del nucleo familiare di appartenenza; generalmente comprende il ritiro volontario in casa per sei mesi o più.*

Specificando inoltre che

*Sebbene si tenda a definire hikikomori come un fenomeno non legato a problemi psicologici, non è raro che venga associato a schizofrenia prima che venga effettuata una diagnosi definitiva<sup>12</sup>.*

E' evidente che la definizione ufficiale del governo non si allontanava molto da quella proposta quindici anni prima in *Shakaiteki Hikikomori: Owaranai Shishunki*. Ciò nonostante le critiche rivolte ad entrambe le denominazioni non furono affatto poche. Nacquero visioni secondo cui lo stato di *hikikomori* dovesse essere ritenuto una fase della vita essenziale al raggiungimento dell'età adulta, o ancora, inquadrato come conseguenza di un decadimento delle relazioni umane. In entrambi i casi sembrava pertanto che la posizione di Saitō riguardo alla necessità di un intervento medico venisse sminuita.

Lo scontro è continuato e continua ancora oggi riguardo al numero effettivo di *hikikomori*. Data la particolarità della situazione è tutt'altro che semplice raccogliere dati e giungere a stime da poter considerare effettivamente corrette. Saitō nel suo libro non ha riportato numeri, ma nel 1999 ha parlato di "un milione perduto", e sebbene non dimostrato da statistiche affidabili, data la mancanza di studi e di ricerche, l'opinione pubblica ha cominciato a ritenerlo un dato su cui poter fare riferimento. Le ultime statistiche ufficiali sono state pubblicate nel *Libro Bianco*

---

<sup>12</sup> A.A., *Hikikomori, Solitary Youth of Japan*, disponibile all'indirizzo [www.hermitery.com/solitude/hikikomori.html](http://www.hermitery.com/solitude/hikikomori.html)

sull'Infanzia e la Gioventù nel giugno di quest'anno<sup>13</sup>, basandosi però sui sondaggi effettuati nel 2010 dal governo giapponese come parte dell'“Inchiesta sulla presa di coscienza della situazione giovanile – Indagine conoscitiva su hikikomori”<sup>14</sup>.

	<b>Percentuali di risposte valide</b>	<b>Stime nazionali (espresso in migliaia)</b>
Persone che escono solo per fare la spesa nei dintorni	0,4	150,3
Persone che escono dalla propria stanza ma non da casa	0,09	30,5
Persone che non escono dalla propria stanza	0,12	40,7
Persone che escono da casa solo per i propri hobby/interessi	1,19	460,0
<b>Totale</b>	<b>1,79</b>	<b>690,6</b>

Tabella 5. Stima e definizione del numero di hikikomori. Origine: “Inchiesta sulla presa di coscienza della situazione giovanile — Indagine conoscitiva su hikikomori”, febbraio 2010.

La tabella sopra si riferisce a un campione di 5.000 persone tra i 15 e i 39 anni, con un tasso del 65,7% di risposte valide (3.287 individui). Per arrivare alla stima totale di circa 690.000 *hikikomori*, considerando coloro che non presentano altre sintomatologie psichiatriche, si è moltiplicato il numero delle risposte valide per 38.800.000, cifra corrispondente al numero effettivo di giapponesi nella fascia di età qui citata. I dati presentati smentiscono uno dei preconcetti che più ha afflitto chi viene identificato come *hikikomori*: il completo isolamento nella propria stanza. Solo lo 0,12% delle risposte valide fa riferimento a giovani che non escono mai dalle quattro

<sup>13</sup> 「子ども・若者白書」, report pubblicato nel giugno 2015. La sezione relativa agli *hikikomori* è disponibile all'indirizzo [http://www8.cao.go.jp/youth/whitepaper/h27honpen/pdf/b1\\_04\\_02.pdf](http://www8.cao.go.jp/youth/whitepaper/h27honpen/pdf/b1_04_02.pdf)

<sup>14</sup> 「若者の意識に関する調査（ひきこもりに関する実態調査）」, report pubblicato nel luglio 2010 e disponibile all'indirizzo <http://www8.cao.go.jp/youth/kenkyu/hikikomori/pdf/gaiyo.pdf>

mura della loro camera da letto, mentre le percentuali maggiori interessano le “persone che escono solo per fare la spesa nei dintorni” e le “persone che escono da casa solo per i propri hobby/interessi”.

Le risposte valide alla domanda sul sesso degli *hikikomori* mostrano una prevalenza di individui di sesso maschile e questi dati sono confermati da altri studi, arrivando ad affermare generalmente un rapporto uomo-donna di 4:1. Da cosa è provocato un gap così profondo? Per rispondere a questa domanda occorre capire l'entità delle aspettative che pesano sulla figura di una donna in Giappone. Nel primo capitolo si è ampiamente discusso della struttura della società giapponese e di quali siano le pressioni che gravano sui giovani, in particolare riguardo alla necessità di eccellenza accademica considerata componente indispensabile per il successo o per il semplice ottenimento di un buon lavoro. Per quanto l'educazione sia ritenuta importante per entrambi i sessi, quando arriva il momento di prendere attivamente parte nel mondo del lavoro la società giapponese modifica le sue priorità. Una donna lavoratrice è ovviamente vista in modo positivo perché contribuisce alla crescita del Paese, ma al tempo stesso l'ideologia della *ryōsai kenbo* (良妻賢母), la “buona moglie e brava madre”, non è mai stata completamente dimenticata. Rispetto al passato, la figura della donna in Giappone si è evoluta molto raggiungendo buoni livelli di emancipazione soprattutto nelle grandi città, ma l'idea per cui non sia così sbagliato che una donna sposata lasci il lavoro per occuparsi della famiglia, rimane ancora oggi. Allo stesso modo cercando di quantificare il numero degli *hikikomori*, si tende a sottostimare il numero di elementi femminili perché una donna che resta in casa e non lavora non rappresenta un pericolo sociale.

## 2.2 Evoluzione e caratteristiche.

### 2.2.1 Gli antenati degli hikikomori

Molti studiosi, tra cui lo stesso Saitō, hanno ipotizzato che il fenomeno *hikikomori* esistesse ancora prima della coniazione del termine, supponendo che la condizione di ritiro alludesse in un modo o nell'altro a categorie giovanili preesistenti (Horiguchi, 2012: 123). Queste categorie hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo del dibattito sugli *hikikomori*, fungendo da appiglio a cui aggrapparsi per provare a dare un senso al fenomeno del ritiro sociale. Questi “disturbi antenati” sono stati suddivisi in:

- **Disturbi comportamentali:** *futōkō* (不登校, assenza da scuola), *kateinai bōryoku* (家庭内暴力, violenza domestica), *moratorium ningen* (モラトリアム人間, individui che soffrono di crisi di identità), *otaku* (オタク, fanatici di *anime* e *manga*).
- **Disturbi psichiatrici:** *taijin kyōfushō* (対人恐怖症, paura delle relazioni interpersonali), *taikyaku shinkeishō* (退却神経症, letteralmente “nevrosi da ritiro”)

Il Ministero dello Sviluppo nel 1997 ha definito *futōkō* come “una situazione in cui uno studente non frequenta le lezioni scolastiche per più di trenta giorni, per motivi legati a questioni psicologiche piuttosto che fisiche o economiche”<sup>15</sup>. Secondo quanto descritto nel primo capitolo, non è difficile ipotizzare quali possano essere le cause psicologiche che possono spingere un ragazzo a smettere volontariamente di andare a scuola. Non si può supporre che l'assenza da scuola corrisponda necessariamente al ritiro dalla vita sociale, e dunque collegare direttamente *futōkō* e *hikikomori* sarebbe

---

<sup>15</sup> WONG, So Fei, *Reframing futōkō in Japan- A Social Movement Perspective*, Novembre 2007, disponibile all'indirizzo <https://digital.library.adelaide.edu.au/dspace/bitstream/2440/48389/8/02/whole.pdf>, p.7

assolutamente sbagliato. Nonostante ciò i due fenomeni vengono messi in relazione perché se è vero che non tutti i *futōkō* finiscono col diventare *hikikomori*, tutti gli *hikikomori* smettono di frequentare le lezioni scolastiche.

Con *moratorium ningen*, termine che ha cominciato a diffondersi a partire dagli anni settanta, si indica la difficoltà e il rifiuto di molti adolescenti di accettare il passaggio all'età adulta che spesso corrisponde alla fine della carriera accademica e inizio di quella lavorativa. *Kateinai bōryoku* si riferisce a episodi di violenza domestica registrati in Giappone a partire dagli anni settanta, fenomeno con cui sono stati descritti i casi di cronaca avvenuti nel 2000 e di cui si è discusso in precedenza. L'ultimo elemento nel gruppo dei disturbi comportamentali, ossia *otaku*, è questa volta utilizzato per mostrare una distinzione netta tra questi ultimi e gli *hikikomori*, dal momento che mentre i primi sono semplicemente spinti da una passione ossessiva per qualcosa, chi si ritira dalla società lo fa a seguito di una condizione mentale molto più seria.

Sindrome prettamente giapponese, il *taijin kyōfushō* (TKS) è stato considerato ufficialmente come tale a partire dal 2000 nel DSM-IV. Letteralmente si tratta di *paura delle relazioni interpersonali*, ed è un disturbo caratterizzato da forte preoccupazione che il proprio corpo sia imbarazzante per gli altri. Per far sì che non accada, il soggetto TKS tenta di evitare tutte le situazioni sociali potenzialmente "pericolose", ossia quelle che implicano contatti diretti con altre persone. Parlando di numeri, questa patologia colpisce il 10%-20% della popolazione maschile giapponese. Mentre nei disturbi sociali occidentali l'individuo ha paura di essere imbarazzato in presenza di altri, chi soffre di TKS ha paura di mettere gli altri in imbarazzo a causa della sua presenza. Si potrebbe affermare che questa differenza emerga dal confronto tra la cultura occidentale individualistica e la cultura giapponese della collettività: è perciò più facile trovare questi disordini nelle culture dell'area estremo asiatica dal momento

che ci sono molte più norme atte a regolare i comportamenti sociali<sup>16</sup>. Infine, l'espressione *taikyaku shinkeishō* fu adoperata ancora una volta negli anni settanta per descrivere un crescente senso di apatia tra gli studenti.

Tutte queste patologie vennero studiate in modo da inserire *hikikomori* in un contesto ben definito, in cui si potessero comprendere a pieno quali fossero i sintomi e le cause per emettere una diagnosi e quindi una cura da poter seguire. Purtroppo, data la difficoltà di inserire *hikikomori* nel sistema sintomi-diagnosi comunemente utilizzato in ambito medico, ciò non è propriamente possibile. Saitō ha commentato questa problematicità paragonando *hikikomori* alla diagnosi di una semplice febbre:

*Quando una persona ha un raffreddore e decide di andare da un dottore, presenta una serie di sintomi come tosse, mal di testa, febbre, e così via. Questi si manifestano come uno stato — “avere 38 gradi di febbre, una tosse e un mal di testa che proprio non vogliono andare via”. Come risultato, una diagnosi che potrebbe venir fuori è “infiammazione delle vie respiratorie superiori”. Ma se si prova a diagnosticare il ritiro sociale basandosi sui suoi sintomi, non si riuscirà ad arrivare ad una diagnosi come quella dell’infiammazione delle vie respiratorie. Al contrario, ci si ritroverebbe con una simil-diagnosi come “sindrome della tosse”, o “sindrome del mal di testa” — ossia diagnosi che non affrontano realmente la complessità del problema. (...) I vari sintomi che accompagnano il ritiro sociale sono il più delle volte secondari. In altre parole, c’è uno stato di ritiro dalla società e man mano che questo stato continua subentrano altri sintomi. E’ di vitale importanza credere che il sintomo primario di hikikomori sia il ritiro stesso<sup>17</sup>.*

---

<sup>16</sup> LIM, Leslie, *Taijin Kyōfushō: A Subtype of Social Anxiety*, Open Journal of Psychiatry, 3, 2013, pp.393-398, disponibile all’indirizzo <http://dx.doi.org/10.4236/ojpsych.2013.34042>

<sup>17</sup> SAITŌ, *Shakaiteki...*, pag. 26

### 2.2.2 Sintomatologia

Per stabilire quali siano questi sintomi secondari che accompagnano il ritiro, Saitō ha svolto un sondaggio tra i pazienti che presentavano le condizioni presentate nella sua definizione. Dopo una raccolta dati durata cinque anni (dal 1983 al 1988), i risultati hanno presentato la seguente sintomatologia:

- Apatia;
- Assenza da scuola;
- Paura degli altri;
- Insonnia e inversione di giorno e notte;
- Assenza di comunicazione;
- Regressione;
- Violenza domestica;
- Depressione e pensieri suicidi.

I primi tre sono facilmente individuabili nei disturbi presentati nel precedente paragrafo. Di solito il processo che porta a diventare *hikikomori* comincia con la decisione di non frequentare più la scuola, ma è sbagliato affermare che questo sia il motivo principale per cui un individuo sceglie volontariamente l'isolamento dalla società<sup>18</sup>. Allo stesso tempo occorre precisare che il senso di apatia non è conseguenza di semplice pigrizia, ma è piuttosto una reazione all'incapacità di affrontare, fisicamente e psicologicamente, la vita di tutti i giorni. Analizzata la situazione da questa prospettiva non sorprende che il primo elemento a subire le conseguenze del ritiro sia la scuola, in quanto occupazione principale nella vita di un adolescente. L'incapacità di vivere attivamente a contatto con altre persone o di svolgere una qualche attività è causata dalla "paura dell'altro", che come è stato già descritto, si esprime nella forma della "paura che la propria persona possa recare fastidio o possa essere giudicata in modo negativo da

---

<sup>18</sup> SAITŌ, *Shakaiteki...*, pp.33-36



altre persone”. L’*antropofobia*, vocabolo che indica la sensazione di angoscia data dai rapporti interpersonali, cresce di pari passo alla durata dell’isolamento: più si evitano i contatti umani più sarà difficile riprenderli<sup>19</sup>, ed è anche per questo motivo che sono stati registrati casi di persone rimaste isolate per 10 anni e oltre<sup>20</sup>.

I soggetti *hikikomori* trascorrono generalmente molto del loro tempo in camera, le cui finestre vengono spesso sigillate al fine di sfuggire anche solo al semplice contatto visivo con il mondo esterno. Una delle prime conseguenze coinvolge innanzitutto il ritmo giornaliero in cui si verifica un’inversione tra il giorno e la notte<sup>21</sup>. Le cause di tale inversione sono legate sia a fattori fisiologici sia a fattori psicologici. La luce solare inibisce la produzione di melatonina, una sostanza secreta dalla ghiandola pineale con lo scopo di stimolare il sonno. Trascorrendo tutto il giorno al buio o comunque con il solo supporto della luce artificiale, la produzione di melatonina è perenne: gli *hikikomori* soddisfano la richiesta di sonno giornaliera durante le ore diurne e stanno svegli di notte. Questa però non è l’unica motivazione.

I soggetti *hikikomori* non si sentono in pace con se stessi, vorrebbero uscire da questa situazione ma semplicemente *non ne hanno le forze*, e vedono il mondo esterno come teatro del loro fallimento. Pensare di rimanere chiusi in camera mentre il resto del mondo fuori lavora, studia, e vive a pieno sfruttando le proprie capacità, è ulteriore fonte di abbattimento<sup>22</sup>. La notte quindi rappresenta una sorta di ancora di salvezza: quando tutti dormono gli *hikikomori* possono provare a vivere senza sentire il peso del confronto con gli altri. I dati presentati prima hanno mostrato un’alta percentuale

---

<sup>19</sup> SAITŌ, *Shakaiteki...*, pp.37-38

<sup>20</sup> HOFFMAN, Michael, *Nonprofits in Japan help ‘shut-ins’ get out into the open*, The Japan Times Online, pubblicato il 9 ottobre 2011 e disponibile all’indirizzo <http://www.japantimes.co.jp/news/2011/10/09/national/media-national/nonprofits-in-japan-help-shut-ins-get-out-into-the-open>

<sup>21</sup> *Ibid.* p. 42

<sup>22</sup> *Ibid.* p. 42

totale di *hikikomori* che escono da casa per fare la spesa o per soddisfare i propri hobby/interessi. Nonostante non ci fossero riferimenti agli orari di queste uscite, date le circostanze appena spiegate è altamente probabile che esse avvengano a notte fonda.

La situazione nei confini casalinghi alterna generalmente scene di totale distacco tra lo *hikikomori* e i componenti della famiglia, a scene di violenza improvvisa soprattutto nei confronti dei genitori, che si manifesta con minacce e concreti atti di prepotenza fisica. I risultati di una ricerca nazionale svolta nel 2003 hanno affermato che il 50% dei casi di violenza verbale e fisica è mirato verso la figura materna, mentre gli scatti di ira diretti verso quella paterna si riducono al 12,3%<sup>23</sup>. Ad ogni modo, non sono atipiche le cronache di genitori costretti ad abbandonare la propria dimora perché stanchi dei soprusi subiti dal figlio *hikikomori*<sup>24</sup>. Lo stesso Saitō nell'incipit del suo libro ha esposto la vicenda molto rappresentativa di un ragazzino delle medie *hikikomori* che, nel 1996, uccise il padre con una mazza da baseball dopo una serie continua di comportamenti violenti<sup>25</sup>. Ma a cosa è dovuta questa violenza? Se da una parte è un ovvio modo per sfogare la propria frustrazione, dall'altra è riconducibile ai sintomi di regressione infantile che molti soggetti presentano man mano che passa il tempo in isolamento. Con regressione si intendono atteggiamenti egoistici e capricciosi, che se non assecondati possono condurre ai raptus appena descritti. L'ultimo sintomo elencato è quello della depressione, esternata con cambi di umore repentini, pensieri negativi, desiderio di morte. Data la considerazione che i soggetti *hikikomori* hanno della loro persona, ci si potrebbe aspettare che questi siano i sintomi più ovvi. In realtà la depressione e soprattutto il fatto che il suicidio sia compiuto solo in rarissimi

---

<sup>23</sup> OHASHI, Noriko, *Exploring the Psychic Roots of Hikikomori in Japan*, ProQuest, UMI Dissertation Publishing, 2011.

<sup>24</sup> REES, Phil, *Hikikomori Violence*, BBC News Online, pubblicato il 18 Ottobre del 2002 e disponibile all'indirizzo <http://news.bbc.co.uk/2/hi/programmes/correspondent/2336883.stm>

<sup>25</sup> SAITŌ, *Hikikomori...*, p. 17

casi, sono testimonianza stessa del fatto che gli *hikikomori* siano perfettamente consci della loro condizione e che non vi si arrendano consegnandosi alla morte.

Suwa e Suzuki (2013:195) hanno racchiuso il fenomeno *hikikomori* in una lotta continua tra il *sé ideale* e il *sé reale*. Secondo i due ricercatori dell'Università di Nagoya, la voglia di isolamento ha generalmente inizio a causa di una disfatta in un qualunque ambito, come ad esempio una semplice sconfitta durante una partita di pallavolo, o il fallimento all'esame di ammissione. Questi insuccessi sono considerati dal futuro *hikikomori* come una deviazione da quel *sé ideale* costruito sin dall'infanzia e basato sulle opinioni e sulle aspettative delle persone che lo circondano, ma non riuscendo ad affrontarne le conseguenze e cercando di preservare l'immagine idealizzata della propria persona, egli opta per il ritiro totale dalla società. Secondo i due studiosi rifugiarsi nello stato di *hikikomori* non fa altro che aumentare il gap tra il *sé reale* e quello *ideale*, mentre la soluzione migliore sarebbe quella di affrontare il problema e prendere nuova coscienza di se stessi attraverso il dolore della sconfitta.

Il fenomeno *hikikomori* colpisce una vasta fetta degli adolescenti giapponesi. Nonostante si possa generalizzare sui sintomi presentati da questi ragazzi una volta cominciato il ritiro, non è possibile stabilire una causa unitaria, poiché resta comunque un problema che nasce da esperienze individuali. Tra le domande presentate alle persone intervistate per il sondaggio relativo all' "*Inchiesta sulla presa di coscienza della situazione giovanile – Indagine conoscitiva su hikikomori*" precedentemente presentata, ne figura anche una riguardante direttamente il motivo che ha scatenato la sindrome del ritiro<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> 若者の意識に関する調査..., p.40

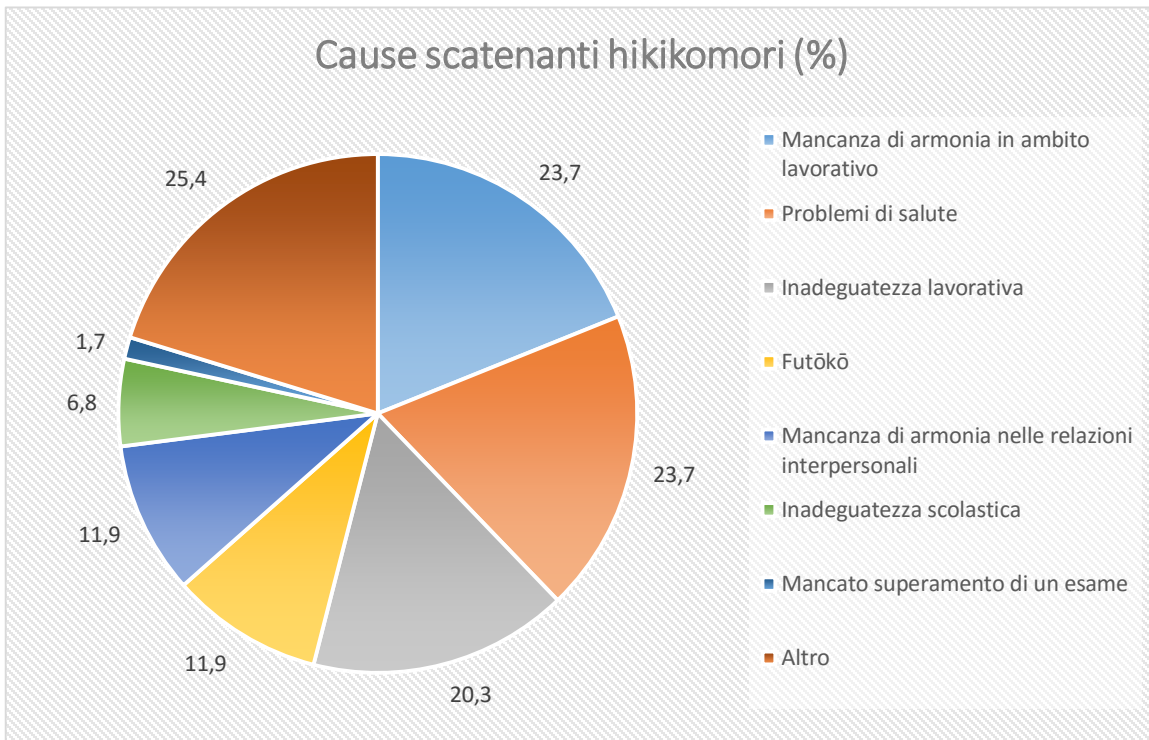


Figura 6. Grafico sui motivi che scatenano hikikomori.

Il grafico mostra una divisione molto eterogenea delle motivazioni date, sebbene a colpire siano le percentuali più alte, le quali fanno riferimento a problemi di comunicazione e di relazione con le altre persone in ambito scolastico o lavorativo più che a errori o fallimenti personali. Di conseguenza anziché cercare di definire le cause è bene studiare il contesto sociale in cui il fenomeno *hikikomori* nasce, provando a confrontarlo con la mentalità giapponese e la sua rigida società.

## 2.3 Elementi che influenzano la nascita di *hikikomori*

### 2.3.1 *Ruolo della famiglia*

Generalmente il soggetto *hikikomori* vive in una situazione familiare di normalità, senza divorzi o situazioni complicate da gestire. Eppure le figure genitoriali dell'era moderna non sembrano essere in grado di educare il figlio ad affrontare nel giusto modo il passaggio all'età adulta<sup>27</sup>, la cui importanza in Giappone viene spesso sottovalutata. La struttura familiare venutasi a formare dopo la seconda guerra mondiale, periodo che, come si è visto, è stato culla di ingenti cambiamenti nella società giapponese, è formata da tre elementi: il padre, capofamiglia assente a causa del lavoro e con influenza quasi nulla nel processo di crescita dei figli; la madre, responsabile principale dell'educazione, e generalmente uno o due figli. Si tratta quindi di un nucleo familiare molto ristretto e che si discosta di molto dal *sistema tradizionale dello ie*, valido fino alle nuove regole imposte dagli stati alleati nel dopoguerra. Con *ie* (lettura del kanji di "casa", 家) veniva indicato un sistema patriarcale basato su una rigida gerarchia, di cui facevano parte oltre alla famiglia originaria anche le famiglie dei figli. Come in un clan, tutto era disposto in modo da portare avanti il nome della famiglia, anche a costo di adottare qualcuno o di affidare tutta l'eredità in mano ai generi in assenza di figli maschi. Il primogenito, a cui spettava guidare le eventuali attività lavorative gestite dalla famiglia, aveva anche il compito di prendersi cura dei genitori fino alla loro morte. Il ruolo delle figlie femmine era limitato a prendere parte a un *omiai* (お見合い), la tipologia di matrimonio combinato il cui principale scopo era creare la possibilità di stringere accordi con altre famiglie ed aumentarne la rispettiva potenza. Le riforme avanzate durante l'occupazione americana compresero anche lo smantellamento della

---

<sup>27</sup> AGUGLIA E., SIGNORELLI M.S., POLLICINO C., ARCIDIACONO E., PETRALIA A., *Il fenomeno dell'Hikikomori: cultural bound o quadro psicopatologico emergente?*, Giornale Italiano di Psicopatologia, 2010;16, pp.157-164

tradizione dello *ie*, e in particolare furono aboliti i punti relativi all'eredità spettante di diritto al primo figlio maschio e i matrimoni combinati<sup>28</sup>. Queste decisioni, abbinate ad una maggiore industrializzazione delle città e ad un conseguente abbandono delle zone rurali, contribuirono alla formazione di famiglie nucleari con pochi membri e alla riduzione del tasso delle nascite, trend presente anche oggi ma in percentuale maggiore.

Gli anni sessanta videro la nascita delle *salaryman family*. La figura del *salaryman* in ambito lavorativo è stata già ampiamente discussa e descritta come quella di un individuo che mette da parte se stesso per il bene dell'azienda in cui lavora. Nel contesto familiare questo si traduce in una continua assenza e totale ininfluenza nel processo di crescita ed educazione dei figli, lasciata solo nelle mani della madre<sup>29</sup>. Come risultato, nel rapporto tra madre e figli si genera un forte senso di interdipendenza che, secondo molti studiosi, è uno dei motivi per cui lo stato di *hikikomori* è emerso come fenomeno sociale con molto ritardo rispetto alla sua prima comparsa. Il termine giapponese che definisce tale legame è *amae* (甘え). Non è possibile una sua traduzione letterale perché un concetto simile non esiste nella nostra cultura, ma è interessante quanto riportato nel dizionario giapponese-italiano della Shōgakukan. *Amae* viene tradotto sia come “dipendenza” sia come “comportamento prepotente ed egoistico”, e quest'ultima definizione è proprio quella che più ci interessa in relazione ai casi di *hikikomori*. L'espressione è stata coniata nel 1971 dallo psicoanalista giapponese Doi Takeo, sostantivando il verbo *amaeru*, ossia “contare troppo su qualcuno, dipendere completamente da qualcuno”. Il suo libro *Amae no kōzō* (甘えの構造, *Anatomia della dipendenza*) analizza a fondo questa tipicità del modo di pensare giapponese concentrandosi in particolare sul rapporto madre-figlio. La mamma tende generalmente ad essere molto indulgente nei

---

<sup>28</sup> IMAMURA, Anne E., *The Japanese Family Faces 21st Century Challenges*, National Clearinghouse for United States – Japan Studies, 2004, disponibile all'indirizzo [spice.fsi.stanford.edu/sites/default/files/family.pdf](http://spice.fsi.stanford.edu/sites/default/files/family.pdf)

<sup>29</sup> *Ibid.*

confronti del figlio e ad assecondare ogni sua richiesta. L'educazione è quindi molto permissiva e la figura materna diventa simbolo di iperprotezione e dedizione totale<sup>30</sup>. D'altra parte il figlio risponde a questo atteggiamento considerando come dovute le attenzioni che la madre gli rivolge e pretendendole in ogni circostanza. A volte, l'estremizzazione di comportamenti iperprotezionisti si traduce nella comparsa delle *kyōiku mama* (教育ママ), letteralmente “madre istruzione”. L'espressione designa la figura stereotipata della madre che, non lavorando e occupandosi solo dei figli, pone su di essi tutte le proprie aspettative e spinge affinché studino e abbiano un'ottima carriera accademica, a partire dalle scuole elementari<sup>31</sup>.

Tenuto conto di queste informazioni diventa più chiaro comprendere il perché molto spesso, nel caso degli *hikikomori*, le madri tendano a nascondere la verità e a sostenere il figlio lasciando ogni giorno il cibo fuori dalla porta della stanza ed escludendo qualsiasi forzato tentativo mirato a portarlo fuori dalla camera; e questo è anche il motivo per cui gli eventuali casi di violenza sono rivolti solitamente verso la figura materna.

Questo rapporto basato su indulgenza e interdipendenza è però nocivo ai fini della crescita dell'adolescente, che cresce in una condizione di quasi totale onnipotenza. Come già ampiamente esposto, la società impone determinati standard da seguire e un certo livello da raggiungere attraverso un percorso prestabilito e uniforme per tutti. Trovandosi ad affrontare le prime difficoltà, questi adolescenti perdono il senso di onnipotenza ma al tempo stesso si sentono inetti e non adatti a fronteggiare le sfide imposte dalla vita.

---

<sup>30</sup> AGUGLIA E., SIGNORELLI M.S., POLLICINO C., ARCIDIACONO E., PETRALIA A., *Il fenomeno dell'Hikikomori...*

<sup>31</sup> IMAMURA Anne E., *Re-Imaging Japanese Women*, University of California Press, 1996, p.138

### 2.3.2 La cultura della vergogna

La dualità è un concetto molto importante nella società giapponese. I contrasti fra *uchi* e *soto* (内 e 外, ossia “dentro” e “fuori”), e fra *honne* (本音, verità, propri sentimenti) e *tatemae* (建前, facciata) sono stati studiati a lungo da tutti coloro che si sono cimentati nell’analisi della mentalità nipponica. Entrambi presentano appunto due situazioni opposte e vanno esaminate tenendo sempre conto di quanto esposto in precedenza riguardo all’importanza del gruppo in Giappone. Con *uchi* e *soto*, letteralmente “dentro e fuori”, si distinguono le persone che fanno parte del “nostro” gruppo e quelle che non ne fanno parte. La divisione non è così semplice, data la difficoltà di stabilire confini per il “dentro” e per il “fuori”. In generale possiamo dire che fanno parte dell’*uchi* le persone con cui si ha un rapporto più stretto, come la famiglia o gli amici. L’atteggiamento da tenere varia in base a chi ci si pone di fronte ed è qui che occorre spiegare la distinzione fra *honne*, termine che indica i veri sentimenti di una persona e *tatemae*, che può essere letteralmente tradotto come “facciata”. Hattori Yuichi li ha definiti come “personalità originale” e “personalità di facciata” per descrivere la differenza tra l’io pubblico e l’io privato. In una società alla continua ricerca di armonia, non è possibile far vedere il proprio *honne* in ogni circostanza, ma occorre comportarsi secondo le aspettative delle altre persone e cercare di non offenderle. Micheal Zielenziger scrive:

*I giapponesi vivono in egual modo in tre mondi della dipendenza: il regno del rapporto genitore-figlio; il posto di lavoro dove la dipendenza è un elemento implicito del contratto sociale; e il mondo degli sconosciuti in cui questa dipendenza reciproca non esiste. Ciò spiega perché i giapponesi mantengano sempre viva la divisione tra chi è “dentro” e chi è “fuori” dalla loro famiglia o dal loro gruppo. Concentrano le attenzioni verso chi è dentro al loro *uchi* e etichettano come sconosciuti chi è *soto*, riservano loro un trattamento speciale (...). I giapponesi sono consapevoli di avere un io pubblico, il *tatemae*, visibile quando si parla in modo formale agli*



sconosciuti. Si mostrano invece i veri sentimenti, o *honne*, solo agli amici più cari, a notte fonda e davanti a un bicchiere di sake o whisky.”<sup>32</sup>

Reprimere il proprio vero io allo scopo di mantenere intatta l’armonia generale può essere però controproducente per la psiche umana. Secondo Kathleen Hunter e Lea Todd, i soggetti *hikikomori* diventano tali perché non riescono a mantenere integra la propria personalità originale nel contesto della società giapponese mentre tentano di omologare il proprio *tatema* alle aspettative<sup>33</sup>. Questa integrità mancata porta allo sviluppo di disturbi della personalità, come il già citato *taijin kyofūshō*, ed a comportamenti devianti come appunto lo *hikikomori*. Uno dei temi trattati nel primo capitolo è stata proprio la ricerca dell’armonia attraverso l’integrazione nel gruppo, con riferimenti in particolare all’ambiente scolastico. Due proverbi giapponesi rendono perfettamente l’idea che questa rincorsa sia onnipresente in ogni ambito della società: *deru kui wa utareru* (出る杭は打たれる – “Il palo più alto deve essere martellato”) e *kusai mono ni futa wo suru* (臭い物に蓋をする – “Mettiamo un coperchio sulle cose puzzolenti”). Il primo è una chiara metafora di come sarebbe meglio che tutti si comportassero in modo uniforme e che qualunque atteggiamento fuori dal normale dev’essere “martellato” per renderlo uguale agli altri. Un esempio pratico è il caso dell’*ijime*. Il secondo si riferisce in modo più diretto alla “cultura della vergogna” che dà il titolo al presente paragrafo. L’atto del mettere un coperchio su una cosa che emana cattivo odore è sinonimo del cercare di nascondere i problemi anziché risolverli direttamente. Per paura di essere giudicati o di creare fastidio alle altre persone, i giapponesi sono inclini a non parlare apertamente di ciò che eventualmente li turba.

---

<sup>32</sup> ZIELENZIGER, Michael, *Shutting out the sun. How Japan created its own lost generation*, Nan A. Talese-Doubleday, 2006, p.63

<sup>33</sup> HUNTER K., TODD L., *Hikikomania: Existential Horror or National Malaise?*, Southeast Review of Asian Studies Volume 33, 2011, pp. 135–47

### 2.3.3 Cambiamenti nel mondo del lavoro - NEET e freeter

I cambiamenti che hanno coinvolto l'economia giapponese dal secondo dopoguerra prima e dallo scoppio della bolla poi, hanno influenzato di molto il mondo del lavoro e di conseguenza i lavoratori stessi. Come già affermato nel primo capitolo, dal 1990 è iniziata un'ascesa costante del livello di disoccupazione che include sia gli impiegati ritrovatisi senza lavoro dopo il fallimento dell'azienda in cui erano stati assunti, sia i giovani laureati o solo diplomati che tentavano di trovare un impiego. A tal proposito l'opinione pubblica giapponese ha fatto propri due termini diventati poi di uso comune: *NEET* (ニート) e *freeter* (フリター). Il primo è l'acronimo di "Not in Education, Employment or Training", utilizzato per la prima volta dal governo inglese nel 1990 per classificare la fascia di persone di età tra i 16 e i 18 anni senza interesse per lo studio, per la formazione o per la ricerca di un eventuale lavoro<sup>34</sup>. In Giappone l'attenzione dei media nei confronti del fenomeno *NEET* è iniziata nel 2004, a seguito di una ricerca condotta dal Ministero della Salute, del Lavoro e del Benessere. Dalla definizione del ministero i *NEET* includono tutte le persone tra i 15 e i 34 anni non conteggiabili nella forza lavoro, e soprattutto non interessate a farne parte. Le statistiche più recenti si riferiscono al 2014 e parlano di circa 560.000 persone senza occupazione, cifra che però include anche chi si occupa di lavori casalinghi<sup>35</sup>. Parallelamente al fenomeno dei giovani che non contribuiscono alla crescita della forza lavoro in Giappone, vi è quello dei *freeter*, termine dato dall'unione di *free*, "libero" e *arbeiter*, "lavoratore", ed usato per riferirsi a tutti coloro che preferiscono evitare il posto fisso prediligendo invece impieghi saltuari.

---

<sup>34</sup> La definizione è nata a seguito della pubblicazione del report "*Bridging the gap: New Opportunities for 16-18 years olds not in education, employment or training*" e disponibile all'indirizzo <http://dera.ioe.ac.uk/15119/2/bridging-the-gap.pdf>

<sup>35</sup> 「子ども・若者白書」, report pubblicato nel giugno 2015. La sezione relativa ai *NEET* e *freeter* è disponibile all'indirizzo [http://www8.cao.go.jp/youth/whitepaper/h27honpen/pdf/b1\\_04\\_02.pdf](http://www8.cao.go.jp/youth/whitepaper/h27honpen/pdf/b1_04_02.pdf)

Cosa collega *NEET*, *freeter* e *hikikomori*? Il denominatore comune è l'avversione all'omologazione, come già analizzato considerata spesso tassello imprescindibile della società giapponese. Ovviamente definire gli *hikikomori* attraverso un qualche tipo di apatia non è corretto, e lo stesso vale per *NEET* e *freeter*. Non si tratta di persone che si rifiutano di lavorare per mancanza di *voglia*, ma piuttosto sarebbe più corretto parlare di mancanza di *stimoli*. In un Paese così fortemente basato sul lavoro del singolo atto al progredimento delle condizioni del gruppo, una scelta come quella dei *NEET* non è assolutamente giudicata in modo positivo dall'opinione pubblica. Inoltre l'immagine che i *NEET* suscitano nei giapponesi è indubbiamente "aggravata" dalla stretta relazione che corre tra loro e il fenomeno *hikikomori*. Non si può affermare che tutti i *NEET* siano considerabili *hikikomori*: il solo fatto che non siano impegnati nell'istruzione, nel lavoro e nella formazione non li conduce alla situazione di isolamento tipica dei secondi; tuttavia si può asserire che tutti gli *hikikomori*, nella loro distanza dalle tre aree sopracitate siano da includere nelle stime nazionali calcolate per i *NEET*. Da qui l'idea per cui i *NEET* non siano semplicemente una "minaccia economica" al progresso della nazione, ma un cattivo esempio di totale distacco dalla società che in qualche modo ricorda quello "scelto" dagli *hikikomori*.

In realtà i due problemi, pur appartenendo ad una stessa società fatta di sistemi e strutture spesso molto rigidi, presentano due dimensioni completamente differenti, la cui entità diventa ancor più comprensibile se si considerano i trattamenti e le cure a cui sono sottoposti i soggetti *hikikomori*.

## 2.4 Trattamento e cura

Come abbiamo visto, il fenomeno *hikikomori* è molto singolare. Pur rifacendosi ad un background sociale comune a tutti i soggetti, il modo in cui si manifesta è strettamente personale e non può essere additato ad una

singola causa. Come bisogna agire di fronte ad un tale problema? E si può effettivamente guarire?

In via generale si può affermare che siano due i metodi utilizzati per aiutare il soggetto *hikikomori* ad avere di nuovo contatti attivi e diretti con la società: la terapia individuale, condotta principalmente da medici specializzati nel settore psichiatrico; e la terapia di gruppo, che può invece essere gestita anche da volontari senza alcuna specializzazione medica. Ma il processo di richiesta di aiuto non è mai immediato. In molti casi le famiglie cercano prima di trovare una soluzione entro i confini delle mura domestiche, per non dover affrontare pubblicamente la vergogna che una tale situazione potrebbe generare. Questa soluzione è però generalmente basata su una linea di pensiero tendente al *laissez faire*: ci si affida al tempo sperando che il proprio figlio riesca a trovare da solo il modo di lasciare la stanza. Per gli esperti un atteggiamento del genere è solo in parte positivo: se da un lato è bene non forzare gli *hikikomori* ad affrontare il mondo fuori la porta della loro camera, dall'altro abbandonare il ragazzo al suo stato d'essere può, a lungo andare, risultare controproducente o peggio deteriorante.

L'intervento da parte di una terza persona esterna è spesso considerato essenziale, in quanto si pone come mediatore tra il soggetto e quel mondo esterno verso cui egli avverte un forte senso di impotenza. Come appena esposto, nel caso delle terapie individuali la figura della terza persona è rappresentata da uno psicologo o psichiatra. Data la natura del fenomeno *hikikomori* e la difficoltà nel definirlo o meno un problema meramente psicologico, un gran numero di esperti non ritiene molto efficaci le terapie individuali perché tendono a non guardare il quadro nel suo insieme ma a cercare di curare i singoli sintomi che il paziente presenta, come ad esempio la depressione o l'ansia data dai rapporti sociali.

Le terapie di gruppo puntano invece al graduale reinserimento del soggetto *hikikomori* nella società. Il primo metodo utilizzato è quello della

psicoterapia di gruppo<sup>36</sup>, solitamente tenuta in una struttura medica e in piccoli gruppi, allo scopo di riabituarli i pazienti al confronto diretto con persone che hanno vissuto esperienze molto simili alla loro. Nonostante la presenza fissa di un medico, queste sedute servono principalmente a stimolare i pazienti a ricevere benefici l'uno dall'altro<sup>37</sup>. Un altro sistema presente in ambito professionale che ha l'obiettivo di aiutare gli *hikikomori* a prendere di nuovo confidenza con altre persone, è quello dello *seishinka deikea* (精神科デイケア, *day-care* psichiatrico), il quale consiste nel creare un luogo dove i pazienti possano sentirsi a proprio agio senza dover rispettare un programma fisso, come invece accade nel caso delle sedute psichiatriche. Inizialmente tale sistema era destinato alla cura di patologie mentali come la schizofrenia, venendo adattato per i casi di *hikikomori* solo successivamente<sup>38</sup>.

Strutture ben differenti sono i cosiddetti *ibasho* (居場所), termine che può essere tradotto come “*posto in cui ci si possa sentire a casa*”; non possono essere considerati parte vera e propria della categoria dei gruppi di sostegno, ma svolgono comunque un ruolo importante nel recupero dei soggetti *hikikomori*. Gestiti da volontari e senza alcuno scopo di lucro, sono essenzialmente posti destinati sia agli *hikikomori* in senso stretto sia a chi semplicemente sente di avere difficoltà nell'affrontare la vita quotidiana. Non vi è necessità di spiegare la propria storia o di lasciare i propri dati personali perché lo scopo degli *ibasho* è solo quello di godere della tranquillità che il posto riserva a chi decide di farvi visita<sup>39</sup>. Quelli definibili come veri e propri gruppi di sostegno, non differiscono in realtà di molto dagli *ibasho*. Anche in questo caso si parla di strutture gestite da volontari con l'eventuale aiuto

---

<sup>36</sup> BANDŌ, Michihiko, 非精神病性ひきこもり者に対するグループ・アプローチの展望—整理と位置づけの試み, “Una prospettiva di un approccio di gruppo rivolto a hikikomori senza disturbi psicologici – Un tentativo di collocazione e identificazione”, Kyūshū University Psychological Research, 2005, Vol.6, pp. 109

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Informazioni ripetute sul sito 「ひきこもり当事者のための居場所情報」, sezione 「居場所って何?」, disponibile all'indirizzo <http://hikinabeibasyo.jimdo.com/居場所ってなに>

di specialisti, il cui beneficio principale sta nell'interagire con gli altri pazienti in un ambiente accogliente ed amichevole<sup>40</sup>.

Un'alternativa molto diffusa è quella delle *shukuhakugata shisetsu* (宿泊型施設), “strutture d'accoglienza”, gestite in modo molto simile ad un dormitorio da volontari senza alcuna specializzazione medica. Oltre ad offrire vitto e alloggio, in queste strutture ci si focalizza sullo sviluppo di capacità da sfruttare nel mondo reale<sup>41</sup>. La più famosa di queste strutture è la *New Start*, organizzazione fondata a Tokyo nel 1994. La *New Start*, oltre ad offrire nelle sue sedi un posto dove poter ricominciare a vivere in società, è nota per il suo servizio di *rentaru onee-san* (レンタルお姉さん), ossia “sorelle in affitto”. Queste ragazze rappresentano molto spesso il primo contatto dell'*hikikomori* col mondo esterno. Dopo aver preso contatti con il soggetto stesso o con la sua famiglia, l'associazione invia periodicamente una di queste ragazze a cercare di comunicare con il ragazzo *hikikomori*, in modo da ottenere la sua fiducia e da aiutarlo ad uscire dalla propria stanza per raggiungere la sede.

Infine, una menzione speciale riguarda le *free school* (フリースクール), ossia istituti scolastici privati che offrono una soluzione alternativa e più leggera per chi sente di non riuscire a frequentare le normali scuole. Nelle *free school* si tende a lasciare agli studenti un ampio margine di libertà per decidere autonomamente cosa e come studiare. Questi istituti non sono però stati ancora riconosciuti dal governo come scuole effettive, e quindi pur fungendo da sostegno per i soggetti *futōkō* e *hikikomori*, non permettono loro di prendere un diploma ed evitare completamente le pressioni del sistema scolastico giapponese<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> BANDŌ, 非精神病性 ... pp.111-112

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> AOKI, Mizuho, *Free School a Haven for Kids who can't fit in*, The Japan Times Online, pubblicato il 18 agosto 2012 e disponibile all'indirizzo <http://www.japantimes.co.jp/news/2012/08/18/national/free-schools-a-haven-for-kids-who-cant-fit-in>

## 2.5 Intervista ad una persona con esperienza *hikikomori-NEET-futōkō*. Dall'assenteismo scolastico al ritiro sociale

Di seguito è riportata in forma parziale la traduzione di un'intervista in lingua giapponese svolta dal Centro di Sostegno per *Hikikomori* (引きこもり自立支援センター) con sede a Tokyo ad una persona rimasta anonima (a cui è stato attribuito il nome fittizio *A san*<sup>43</sup>) e che ha vissuto per molti anni da *hikikomori*. L'intervista è molto lunga e tratta anche di argomenti che superano il confine tematico del ritiro sociale. Pertanto si è deciso di citare solo le parti attraverso cui avere una conferma diretta dei dati teorici esposti finora durante la stesura del capitolo.

“Tra le persone *neet* e *hikikomori* sono molte quelle che hanno vissuto in precedenza esperienze di assenteismo scolastico. Dopo aver provato la sensazione del “non andare a scuola/non riuscire ad andare a scuola”, queste persone hanno rinunciato al loro status di studenti e hanno optato per il ritiro dalla società divenendo *hikikomori* senza provare a continuare gli studi e rinunciando anche a trovare un lavoro.

Anche *A san* fa parte di queste persone. Ora ha 28 anni, ed ancora oggi non ha legami con la società ad esclusione delle sue visite in biblioteca. Ha mostrato tendenze assenteiste già durante il primo anno delle elementari, per poi diventare *hikikomori* nel corso degli anni delle scuole medie. Eccetto che per un breve periodo di tempo, *A san* ha escluso dalla sua vita ogni legame con persone esterne alla sua famiglia e, pur desiderando cercare e trovare un lavoro, alla fine non ci è riuscito.

[...]

- Pensando a se stesso da bambino, come si descriverebbe?

---

<sup>43</sup> L'intervista completa è disponibile all'indirizzo <http://shuroushien.com/ひきこもり・ニート・不登校経験者のインタビュー>

Sono nato e cresciuto a Shibuya (quartiere di Tokyo). Il quartiere era abitato per lo più da giovani coppie sposate o da persone che vivevano da sole, e quindi i bambini nei dintorni erano davvero pochi. Ho pochi ricordi di amicizie con altri bambini prima e durante gli anni dell'asilo. Ho giocato qualche volta con i fratelli minori degli amici di mia sorella maggiore, ma solo questo... Posso dire che la mia unica compagna di giochi fosse effettivamente mia sorella. (...) In tutta onestà, non volevo andare all'asilo. Per la prima volta sarei dovuto entrare a fare parte di un gruppo... ma dopo qualche mese sono riuscito a farmi degli amici.

- Com'è stato cominciare la scuola?

Ho frequentato una scuola elementare pubblica della mia zona. Non sono riuscito però a crearmi una cerchia di amici. A differenza di quanto è successo durante gli anni dell'asilo, stavolta non ci sono stati miglioramenti in questo ambito. Non saprei dire il perché. Comunque ho continuato a frequentare le lezioni del primo semestre, fino all'inizio delle vacanze estive. Durante quel periodo ho iniziato a pensare che sarebbe stato meglio rimanere a casa.

- In che senso "sarebbe stato meglio"?

*(Dopo qualche secondo di silenzio)* Ho pensato che stare a casa fosse più sicuro. Anche se non riuscivo a capire cosa non andasse in me, ho tentato comunque di proteggere "qualcosa". Diciamo che più che non voler andare a scuola, non riuscivo ad andarci.

- Ripensandoci ora, riesce a capire come mai provasse questa sensazione di non riuscire ad andare a scuola?

Penso avesse qualcosa a che fare col mio carattere. Sono una persona introversa. Non giocavo coi miei compagni e tornavo a casa da solo... Sulla strada di casa alcuni miei compagni si fermavano a giocare tutti insieme in una specie di grotta e io ero l'unico a non riuscire ad entrarci. Però dentro



di me volevo davvero farlo... Ricordo che una ragazzina mi disse “A *kun*, tu non entri?”.

Quando ho iniziato le scuole elementari, mia sorella era al quinto anno e fu vittima di *ijime*. Me l’ha detto lei stessa. A volte le scrivevano persino “stupida” sui vestiti.

- Come descriverebbe concretamente i suoi periodi di assenteismo da scuola?

Quasi ogni mattina mi svegliavo con mal di testa e mal di pancia. La mamma mi ordinava di andare a scuola e venivano a spronarmi anche alcuni compagni di classe. Penso fosse perché glielo dicevano i professori. Anche se la mamma mi diceva di andare, io finivo col rimanere sul letto a tenermi per tutto il tempo le ginocchia, senza dare alcuna motivazione. Avevo davvero quei dolori, e dentro di me pensavo “*no, non riesco ad andarci*”. Comunque, penso di aver avuto qualche amico, dato che ogni tanto ci giocavo insieme. Ma da quel periodo ho cominciato ad avere la sensazione di non riuscire ad andare bene per nessuno.

- I suoi genitori che posizione avevano assunto a riguardo?

Consigliata dalla scuola, mia mamma mi ha accompagnato qualche volta ad un centro educativo. Andavamo insieme in bus. C’era un vecchio insegnante in pensione e con lui e altre due persone giocavo a carte e ad altri giochi. Mio padre non mi diceva di andare a scuola, mi ci portava di forza. Io piangevo e opponevo resistenza, ma con una faccia spaventosa mi prendeva per mano e mi trascinava davanti al cancello. Anche se la distanza da casa era solo di 2/3 minuti, ricordo che dopo avevo dolori in tutto il corpo. Ma mio padre non mi ha mai detto “*Vai!*”. Forse è perché si preoccupava di più di arrivare in tempo a lavoro. Questa cosa succedeva comunque una volta a settimana. Per il resto dei giorni rimanevo a casa.

Se penso a mio padre durante la mia infanzia, più che considerarlo spaventoso credo proprio che lo detestassi. Non mi odiava... è che pensava ci fosse qualcosa di sbagliato in me.

- Pensa che se fosse stato portato di forza a scuola ogni giorno avrebbe prima o poi trovato la spinta per andarci volontariamente?

...In base a quanto scritto sulle mie pagelle, il mio tasso di presenza è man mano aumentato sempre di più, passando dal 21% del primo anno all'82% del quarto anno. Mio padre in quel periodo aveva smesso di trascinarci a scuola di forza. Se ci ripenso oggi, credo che i sintomi simili a quelli di una forte nevrosi che ho cominciato ad avere nei primi anni fossero dovuti proprio ai giorni in cui ero stato costretto ad andare.

- In quel periodo ha mai chiesto aiuto a qualcuno?

No, mai.

- E viceversa qualcuno ha mai provato a parlarle?

...Non ricordo che i miei genitori mi abbiano mai chiesto "Perché non vuoi più andare a scuola?". Comunque quella specie di sintomi sono spariti da soli. Durante il sesto anno ho fatto solo due giorni di assenza, la consideravo una vittoria. Mi sono anche divertito.

- E poi com'è andata una volta iniziata la scuola media?

Anche la scuola media che ho frequentato era pubblica. Non appena cominciò la *golden week*<sup>44</sup> provai di nuovo la sensazione di non riuscire ad andare più a scuola. Non ero riuscito ad andare d'accordo con nessuno. Quasi tutti i miei compagni della scuola elementare erano andati in istituti diversi. Comunque proprio perché finire la scuola elementare era stata per me una vittoria personale, almeno inizialmente ero felice di aver iniziato la

---

<sup>44</sup> Con *golden week* ci si riferisce alla settimana dal 29 aprile al 5 maggio. Poiché in questo periodo cadono molte feste nazionali, le scuole e molte aziende chiudono completamente.

scuola media. Solo che non mi divertivo. Pensavo fosse un problema del mio carattere, dato che nonostante ambienti diversi venivano comunque fuori le stesse questioni. Asilo, scuole elementari e scuole medie... Penso fosse proprio per la mia mancanza di esperienza nelle relazioni interpersonali. Non accuso nessuno, è colpa del mio carattere...

- A quei tempi, come si svolgevano le sue giornate?

Rimanevo a casa. Mia mamma lavorava part-time e durante il giorno non era presente, e io passavo generalmente il mio tempo in soggiorno, non avendo una stanza mia. Mi svegliavo la mattina e guardavo la televisione finché non andavo a dormire, verso mezzanotte. Ricordo che all'epoca parlavano spesso del caso Glico-Morinaga<sup>45</sup>. Di notte uscivo a fare passeggiate in bicicletta. A differenza di oggi, prima non c'erano le *free school*<sup>46</sup> e trascorrevole le sere a guardare la televisione con la mia famiglia.

- Le persone attorno a lei questa volta che reazione hanno avuto?

Mio padre non mi diceva più di andare a scuola. Penso che non ne avesse proprio interesse. Gli insegnanti e i miei compagni di classe non sono intervenuti per niente quindi posso dire di non avere avuto più legami con la scuola. Mia mamma cercava di evitare l'argomento. Sembrava che pensasse che il tempo avrebbe risolto tutto.

- Per quanto riguarda i rapporti interpersonali, cosa è cambiato da quando è diventato un *hikikomori*?

Come ho detto prima, all'inizio ero solito uscire di notte a fare passeggiate in bicicletta. La mattina di solito non uscivo, perché qualcosa in me si opponeva. Dato che di giorno erano tutti a scuola, avevo paura che uscendo

---

<sup>45</sup> Episodio di cronaca avvenuto in Giappone negli anni 80, riguardante il rapimento del presidente della azienda Glico e le conseguenti richieste di riscatto. Ancora oggi il caso risulta irrisolto e suscitò molto clamore mediatico.

<sup>46</sup> Con *free school* si intendono istituzioni educative rivolte proprio agli studenti *futōkō*.

di casa qualcuno potesse farmi domande sulla mia assenza a scuola o che potesse giudicarmi in modo cattivo.

- Ha mai ricevuto davvero delle accuse da parte di qualcuno?

...Ero io ad accusare me stesso. Ancora non so cosa andasse sistemato in me, ma al tempo pensavo “ho qualcosa che non va”.

- Capisco... Com'è cambiata poi la situazione delle uscite notturne?

Dopo un po' di tempo non riuscii più ad uscire in bicicletta perché cominciai a preoccuparmi delle opinioni delle altre persone. Quando incontravo qualcuno di fronte a me puntavo subito a cambiare strada. Anche le persone ferme al semaforo erano causa di preoccupazione. Durante l'estate di quell'anno cominciai a pensare di essere strano a causa del mio sudore. Alla fine, non solo non uscivo più in bicicletta ma nemmeno da casa, e completamente rassegnato iniziai a non credere più che il tempo potesse cambiare la situazione.

- Per quanto ha continuato ad essere un *hikikomori* in quello stato di rassegnazione?

Alla fine del secondo anno di scuola media mi è ritornata la voglia di fare. Guardando documentari e vari programmi televisivi ho cominciato a sviluppare interesse per questioni riguardanti la società e ho pensato anche di voler andare al liceo.

[...]

- A proposito di scuola, cosa ne pensava in quel periodo?

Secondo gli esperti in assenteismo scolastico, i soggetti non devono essere forzati. Così, durante il mio periodo da *hikikomori*, non ho ricevuto notizie da scuola. Dentro di me desideravo andarci e quindi pensavo che forse sarebbe stato utile ricevere uno stimolo per farmi tornare. In ogni caso, non posso assolutamente sapere come sarebbe andata.

- Qual era la cosa che avrebbe voluto maggiormente conoscere?

... “Chissà cosa pensano di me a scuola...”. Non avendo ricevuto per niente mie informazioni sicuramente non potevano fare a meno di giudicarmi.

- Cosa crede che pensassero di lei?

Credo che pensassero male di me. Mi domandavo se ci fosse stato uno “spazio” per essere in qualche modo accettato. Fosse stato così sarei anche potuto tornare a scuola, ma il fatto è che né a scuola né in classe ho trovato quello “spazio”.

- Com'è andata al liceo?

Non ho nemmeno sostenuto l'esame di ammissione. Anche se alla fine del secondo anno di scuola media ho pensato di volerci andare, non ho mai effettivamente detto ai miei genitori “voglio iscrivermi”. Se glielo avessi detto, probabilmente ne sarebbero stati felici...

- Come mai non ha parlato delle sue speranze ai suoi genitori?

...Forse non ci sono state occasioni per parlare, o forse non sono mai stato abituato a farlo. A casa non c'era molta comunicazione. Quando cenavamo insieme, si parlava delle solite cose. Ma non si parlava mai di cose importanti. I miei non mi ascoltavano un granché... non so il motivo.”

L'intervista da questo punto è continuata con domande relative alla situazione familiare di A san, in particolare alle condizioni di salute della sorella malata di schizofrenia. Non ritenendole utili ai fini della tesi presentata, si è deciso di non riportarle.

- “Tornando a noi, ci racconti la sua vita da quando ha compiuto vent'anni.

Leggendo libri di psicologia ho pensato che fosse necessario che ricevessi cure. Però pur leggendo non riuscivo ad identificare la mia condizione. A quel tempo non si conosceva bene la questione degli *hikikomori*. Mi era stato

parlato del *taijin kyofūshō*, però sapevo che la mia situazione era più grave. Poi all'età di vent'anni ho letto un libro di psicologia in cui si parlava di questi assistenti psicologici. All'inizio credevo fosse un po' pericoloso ma, dopo circa sei mesi e pensando che non potessi che affidarmi a loro, mi sono convinto a contattarli perché volevo consigli su quale fosse la mia condizione e su quali trattamenti fosse stato meglio ricevere. In realtà, non riuscendo nemmeno a fare una chiamata, non sono stato in grado di informarmi. L'anno successivo sono venuto a conoscenza di un gruppo di sostegno dal costo di soli 3000 yen (circa 25 euro), e dato il prezzo ho pensato che forse avrei dovuto entrare a farne parte. Quando ci provavo davvero in realtà mi accorgevo di non voler cambiare, ma dopo sei mesi di tentennamenti, alla fine ho inviato i soldi.

Ma è stato un buco nell'acqua... Non ho ricevuto alcuna risposta. Pur essendo a conoscenza di altri seminari di sostegno, non ci sono andato per paura.

- Nel frattempo, come si è rapportato al lavoro e all'ingresso in società?

Prima di venire a conoscenza del fenomeno *hikikomori*, sentivo un'agitazione di fondo. Ma dopo, pensando che non fossi l'unico, lo stress è diminuito. Per quanto riguarda il lavoro, dai vent'anni a questa parte non ci ho mai pensato concretamente. Ad ogni modo è venuta fuori la questione dei trattamenti psicologici. Non ne ho mai parlato coi miei... Penso sempre che prima del lavoro ci sia un'altra questione in sospeso ed è che dovrei frequentare un gruppo di supporto per capirmi meglio e per risolvere i miei problemi.

- Quindi adesso com'è la sua vita?

A parte andare in biblioteca qualche volta durante la settimana, resto a casa. Di amici non ne ho.

[...]

- Come mai non ha mai voluto parlarne con i suoi genitori?

Non volevo farli preoccupare. Avevo sensi di colpa... Già stavo dando loro fastidio per il semplice fatto di essere un *hikikomori*.

[...]

- Siamo alla fine dell'anno, ha qualche aspirazione o obiettivo per il prossimo?

Finora mi sono sempre detto “adesso che arriva il nuovo anno cambierò!”, ma ogni anno è uguale all'altro e ultimamente faccio in modo di non pensarci.”

L'esperienza descritta da A san riflette molti dei punti affrontati durante il capitolo. Sebbene le cause con cui il fenomeno *hikikomori* si manifesta differiscano da soggetto a soggetto, è evidente che la (non) attitudine alla risoluzione della condizione in cui i ragazzi si trovano assume caratteristiche del tutto condivise, come il senso di colpa, l'incapacità di comunicare con la famiglia e il timore di causare fastidio ad altre persone, anche sconosciute.

Date tali analogie nelle storie degli adolescenti che si ritirano dalla società, è stato possibile produrre opere fittizie di grande impatto e credibilità anche nel mondo cinematografico: *Tobira no mukō* (“Al di là della porta”) è una di queste.

## 2.6 *Tobira no mukō* (Al di là della porta)

"*Tobira no mukō*" è l'opera prima del regista inglese Laurence Thrush, al suo esordio anche in veste di sceneggiatore. Prodotto nel 2008, è ritenuto tuttora un'opera cinematografica di nicchia e destinata al pubblico specializzato dei festival internazionali di cinema. Per chi si avvicina al difficile mondo degli *hikikomori*, il film mostra uno spaccato di vita molto

realistico e rende perfettamente l'idea di quello che è il processo che conduce un ragazzo verso il ritiro sociale e di quale sia il difficile percorso da seguire nella ricerca di un'eventuale via di uscita. La scelta del regista di voler puntare verso un'opera dallo stampo documentaristico è riscontrabile anche dalla selezione degli attori impiegati nella realizzazione. Si tratta nella maggior parte dei casi di attori non professionisti e che hanno forti legami col mondo degli *hikikomori*. Negishi Kenta, interprete del protagonista Hiroshi, ai tempi delle riprese frequentava la *Ringo no Ki* (リンゴの木, albero di mele), una *free school* con sede a Saitama; mentre importantissima è la figura di Kudo Sagatsugu che interpreta se stesso nel ruolo di direttore in un'organizzazione no profit per il sostegno degli *hikikomori*.

Il film racconta la storia di Hiroshi, studente delle scuole medie che un giorno decide, improvvisamente e senza alcun motivo apparente, di smettere di frequentare le lezioni. Da questo momento il suo legame con il mondo esterno si fa sempre più labile fino al ritiro effettivo, che durerà due anni. Una volta che Hiroshi chiude la porta della sua stanza facendo capire di non voler più uscire, la vicenda è mostrata dal punto di vista della madre che vede sgretolarsi intorno a sé la stabilità della sua famiglia fino alla sofferta decisione di chiedere aiuto. Più che far procedere la narrazione in maniera semplice descrivendo dettagliatamente la vita e i pensieri di Hiroshi, il regista ha puntato a creare un'opera molto più astratta, in cui ogni ripresa ha un certo valore ai fini della storia. Anche per questo motivo il film è completamente in bianco e nero. Si evidenzia il carattere cupo della storia e permette allo spettatore di sentirsi meno lontano a Hiroshi e ai colori che vede ogni giorno nelle mura della sua stanza.

*Tobira no mukō* è un'opera difficile e non adatta a tutti. Non vi è azione, i dialoghi sono ridotti al minimo, e non sorprende quindi che l'unica conversazione vera con protagonista Hiroshi sia con una sconosciuta incontrata in una tavola calda. Con molta lentezza il film procede parallelamente alla caduta di Hiroshi negli abissi stretti e oscuri della sua



stanza, e nonostante il ragazzo sia assente per quasi tutte le due ore che compongono il lungometraggio, lo spettatore ne sente la presenza costantemente, e riesce a immedesimarsi con facilità nella sua persona.

### 2.6.1. *Hiroshi*

A differenza di quanto accade generalmente in un film, per i primi sette minuti non si sa precisamente chi sia davvero il protagonista della storia. Le prime scene sono ambientate in una *juku*, in cui molti studenti stanno studiando in silenzio e ripetono in modo quasi meccanico gli esercizi assegnati dal professore. La scelta di non mostrare immediatamente il volto di Hiroshi sembra quasi dimostrare che chiunque nell'aula potesse diventare *hikikomori*, confermando la corrente di pensiero secondo cui esso non sia un disturbo dovuto ad una particolare condizione fisica e psicologica. Ed infatti per Hiroshi la situazione si evolve esattamente in questo modo. Una lunga sequenza lo vede percorrere insieme al fratello minore la strada che separa la loro casa da scuola, contando meticolosamente ogni passo. Arrivato davanti al cancello e terminata la conta, si volta e va via lasciando il fratellino incredulo. Non è ancora questo il momento che sancisce l'inizio effettivo del suo periodo di isolamento, ma è facile capire quale fosse la condizione di disagio provata da Hiroshi. Non sembra avere amici, e gli unici contatti umani fino alla fine del film sono con sconosciuti: il dialogo con una donna seduta accanto a lui in un locale e una partita a biglie con bambini molto più piccoli di lui. In particolare è lo stesso regista a comunicare indirettamente lo stato d'animo del protagonista attraverso una serie di scelte stilistiche che vanno dai toni in bianco e nero, di cui si è già parlato, a riprese molto significative.



Figura 7. Il mondo come gabbia.

Non sono rare scene come quella rappresentate nella figura 7, in cui Hiroshi sembra intrappolato nell'ambiente che lo circonda e incapace di uscirne, trasmettendo quasi un senso di soffocamento a chi sta guardando.

Una volta ritiratosi in stanza senza più intenzione di venirne fuori, l'unico legame con le persone al di là della porta è stabilito attraverso dei foglietti di carta su cui scrive le sue richieste. Si tratta per lo più di "dialoghi" col fratello minore e limitati a richieste da assecondare, come farsi comprare riviste o bevande. Solo una volta Hiroshi utilizza questi bigliettini per esprimere i suoi pensieri e condividerli con il mondo esterno e lo fa augurandosi che tutti possano sparire, compresa quindi anche la sua famiglia.



Figura 8. 「みんないなくなればいい」, "Sarebbe bello se tutti sparissero".

Hiroshi come tutti gli *hikikomori* si sveglia e vive di notte, mentre tutto quello che è al di là della porta tace. Proprio perché conduce una vita "a

metà", in queste scene notturne il regista ha scelto di evitare qualsiasi inquadratura diretta al protagonista così da mostrarlo come un'ombra che si muove per casa silenziosamente e senza farsi notare. Lo spettatore è quasi portato a chiedersi quando Hiroshi sia uscito dalla stanza, per quanto tempo e per fare cosa, e si immedesima negli altri componenti della famiglia in grado solamente di fare congetture su come il ragazzo si sostenga e su cosa faccia quando non è nella propria stanza.



Figura 9. La vita notturna di Hiroshi.

### 2.6.2 La famiglia

Il rapporto tra Hiroshi e la sua famiglia, composta dai suoi genitori e il già citato fratello minore, non è dei più idilliaci. Sin dall'inizio del film è chiara l'assenza quasi totale di comunicazione, elemento che influisce negativamente sulla comprensione dei problemi del protagonista. Sebbene inizialmente sembri che il legame tra i due fratelli sia forte, in realtà è limitato a poche parole e al senso di dovere che il fratellino sente nei confronti del suo *onii-chan* (お兄ちゃん), accettando senza riserbo le richieste che di volta in volta gli pone, fino a riempire un intero cassetto di tali bigliettini.

Analizzando il rapporto con i genitori in modo più attento diviene chiaro quanto siano in realtà fragili le basi su cui la famiglia di Hiroshi si fonda. Esattamente come esposto in uno dei precedenti paragrafi, la famiglia incarna lo stereotipo del nido familiare sviluppatosi durante il boom

economico del dopoguerra, con madre dedita alla cura della casa e all'educazione dei figli e padre *salaryman* dagli estenuanti orari di lavoro, invisibile agli occhi dei figli. Se in un primo momento la madre cerca di parlare al ragazzo chiedendo spiegazioni su eventuali questioni problematiche a scuola, man mano che la storia procede è possibile notare un certo senso di rassegnazione. La donna decide di rinunciare totalmente a qualsiasi tentativo di comunicazione e, da "brava" madre dedita all'*amae*, inizia a lasciargli i pasti fuori dalla porta. E' anche per l'onnipresente e silenziosa presenza dell'*amae* che la madre cerca per le prime due settimane di risolvere da sola il problema del figlio senza nemmeno accennarlo al marito. Quest'ultimo, tornando a casa la sera tardi e uscendo alle luci dell'alba, non si accorge minimamente dell'escalation negativa che sta colpendo la vita del figlio maggiore. Quando la moglie lo rende partecipe di quello che sta accadendo, tenta con la forza di far uscire Hiroshi dalla sua stanza per poi desistere pochi minuti dopo. Yuhei, il fratello minore, non sembra particolarmente colpito dalla scelta di vita del fratello ma esprime il suo disappunto nel momento in cui lo definisce *hidoi* (酷い), cattivo, terribile) e lo accusa di far soffrire la mamma.

Esattamente come descritto dai proverbi citati in precedenza *deru kui wa utareru* e *kusai mono ni futa o suru*, la madre di Hiroshi arriva al punto di nascondersi dalle sue amiche che sono andate a trovarla a casa pur di non dover spiegare la situazione del figlio a chiunque esterno alla famiglia. Dal dialogo tra i due genitori, nel momento in cui la madre si convince ad esporre il problema, si ha un chiaro esempio di quella che prima è stata definita come *cultura della vergogna*: il padre prima cerca di interrompere e rimandare il discorso perché stanco a causa del lavoro e nel momento in cui la moglie gli implora "Chiediamo aiuto a qualcuno!", risponde con un secco "No" aggiungendo che "saremo senz'altro oggetto di chiacchiere". La differenza dei punti di vista riguardo alla situazione di Hiroshi pian piano logora la stabilità familiare fino a portare i due genitori alla decisione di una

separazione. Una volta rimasta sola, e dopo due anni dal giorno in cui Hiroshi ha deciso di chiudersi in camera, la madre opta finalmente per l'aiuto di un'associazione esterna.

### *2.6.3 Il momento dell'aiuto e il lento recupero*

La donna viene invitata per un colloquio preliminare nell'associazione senza scopo di lucro gestita da Kudo Sadatsugu. Mentre l'uomo le porge domande sulla condizione del figlio, scorrono immagini degli ospiti dell'edificio e viene data l'idea di come la struttura venga gestita. Gli *hikikomori* in cerca di una via di fuga che hanno deciso di affidarsi al sostegno di Kudo vivono insieme e vengono re-introdotti ad attività pratiche che possono facilitare il ritorno in società, come pulire le stanze in comune, fare attività fisica, occuparsi della raccolta differenziata o prendersi cura di alcuni animali. Anche l'organizzazione di Kudo si affida ad un sistema simile a quello delle *rentaru onee-san*: egli prevede una serie di visite a casa del ragazzo *hikikomori* per fargli prendere confidenza con una persona estranea alla sua quotidianità, fino a farlo uscire di sua spontanea volontà per raggiungere le strutture dell'associazione. In genere si tratta di un processo molto lento e che può raggiungere anche la durata di un anno. E' interessante la testimonianza di una ragazza che ha trascorso degli anni da *hikikomori*, interpretata da un vero membro dello staff della *Ringo no Ki*. Alla domanda *“qual è stato il motivo, la causa, la scintilla che ha fatto scatenare tutto?”* risponde con *“Non riesco a pensare a niente di specifico. Mi chiedo spesso quale sia stata la causa... Forse è stato un insieme di più cose che mi ha fatto diventare così. Se ripenso a quel periodo non c'è stato niente di specifico che mi ha portato a rinchiudermi così all'improvviso”*.

Dopo una serie di visite, Kudo riesce ad entrare nella stanza di Hiroshi. Gli spiega subito che secondo molte persone quello che lui fa non è altro che interferire nella vita di altre persone. Ovviamente Kudo è contrario a questa

affermazione perché gli hikikomori “sembrano tutti infelici (...), non vivono nel modo in cui vogliono veramente. Sono intrappolati in una situazione che li tiene rinchiusi contro la loro vera volontà” e lancia una critica contro quei genitori che permettono che tutto questo accada tranquillamente perché “non prendono in considerazione il diritto alla vita dei loro figli, e assistono con lo sguardo di chi non ha niente a che vedere con quello che succede. Per me casi del genere non sono differenti ai casi di abuso”.



Figura 10. La solitudine nella stanza.

Le parole di Kudo vanno fortemente controcorrente rispetto al modo di fare tipicamente giapponese per cui “i panni sporchi si lavano in famiglia”, e utilizza indirettamente il film per far capire che è sbagliato sottovalutare i casi di questi ragazzi, dal momento che farlo potrebbe compromettere il loro futuro. Hiroshi nel mentre ascolta in silenzio, seduto di spalle, circondato da spazzatura, illuminato dalla sola luce del suo computer, unica porta che lo collega al mondo esterno.

Il film termina con una vena di speranza: le ultime scene vedono Hiroshi camminare tra i corridoi dell’associazione, ritornando pian piano a far parte del mondo che si era lasciato al di là della porta.

## 2.7 Conclusioni

Sebbene il fenomeno degli *hikikomori*, ossia ragazzi generalmente adolescenti che decidono temporaneamente di non avere alcun contatto con il mondo sociale che vive fuori dalla porta della loro camera, non si presenti al giorno d'oggi attraverso cifre elevate come agli inizi degli anni novanta, non può essere comunque sottovalutato. Riflette una società i cui problemi sono così radicati da avere influenze negative su una vasta fetta di ragazzi che vivono la fase più delicata della loro vita e non trovano spesso appigli a cui aggrapparsi e su cui fare affidamento. Analizzando singolarmente i casi di *hikikomori*, si può affermare che si tratti di un fenomeno molto personale e che, pur presentando delle costanti, varia da persona a persona. Proprio per questo motivo non è possibile stabilire una causa unitaria o definire un unico metodo di trattamento. In ogni caso sia la testimonianza portata dall'intervista di *A-san*, sia la fiction-non-fiction di *Tobira no mukō* hanno evidenziato l'importanza, nella fase di recupero, della presenza di una terza persona che funga da mediatore tra il soggetto *hikikomori* e il mondo da cui ha deciso di nascondersi.

Data la natura molto personale del problema che, come visto, non può essere considerato una malattia, il riuscire con successo a superare lo stato di ritiro sociale non dipende esclusivamente dalla validità del trattamento, ma piuttosto dalla volontà del soggetto che in primis deve essere convinto di voler riprendersi e di voler dare una svolta alla propria vita. E' chiaro quindi che i cambiamenti che hanno colpito la società giapponese a partire dal secondo dopoguerra hanno avuto un peso importante nell'emergere di comportamenti problematici della fascia di età più giovane, poiché più vulnerabile a subirne le influenze. Se da una parte il suicidio e lo *hikikomori* sono aberrazioni che si muovono "verso l'interno" e riguardano il singolo *Io* - sebbene poi finiscano per influire sull'intera società -, dall'altra gli anni novanta hanno visto accadere molti casi di violenza giovanile ai danni di persone spesso sconosciute. Molti casi sono stati così eclatanti da portare il

governo giapponese alla revisione delle norme di legge relative ai reati compiuti da minori, in precedenza non di rado lasciati impuniti.



## CAPITOLO TRE

# ***Kireru e shōnen hō* — Trattamento giuridico dei casi più efferati di violenza giovanile**

### 3.1 Evoluzione della *shōnen hō* (少年法), la legge che regola il diritto penale minorile

#### *3.1.1 La *shōnen ho* ratificata nel 1948*

Tra le riforme attuate durante l'occupazione americana cominciata subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, vi era anche la redazione di una nuova legge relativa ai reati compiuti da minori. La *shōnen hō* ratificata nel 1948 in sostituzione della vecchia legge del 1922, era stata compilata su modello dello “Standard Juvenile Court Act”, entrato in vigore negli Stati Uniti d’America nel 1943. Trattandosi di minori, il principio alla base di entrambe le leggi è il *parens patriae*<sup>1</sup> (“genitore della patria”), termine latino con cui si indica il potere dei tribunali di prendere decisioni su persone che non sono in grado di badare a se stesse, come vengono appunto considerati tutti coloro che non hanno raggiunto la maggiore età<sup>2</sup>. Di conseguenza le due leggi sono strutturate in modo tale da evitare processi penali e conseguenti sentenze punitive puntando invece ad una riabilitazione educativa del minore. Il testo ufficiale della *shōnen hō* chiarifica questo punto nel primo articolo affermando che:

*La legge pone come suo scopo quello di prendere dei provvedimenti speciali e di portare avanti delle misure protettive riguardanti la correzione*

---

<sup>1</sup> KUZUNO, Hiroyuki, *Juvenile Diversion Act and the Get-Tough Movement in Japan*, Ritsumeikan Law Review 22, pp. 1-21, 2005, disponibile all’indirizzo <http://www.ritsumei.ac.jp/acd/cg/law/lex/rlr22/KUZUNO.pdf>

<sup>2</sup> In Giappone l’età adulta si raggiunge al compimento dei 20 anni.

*dell'ambiente e dei tratti caratteriali del minore che ha compiuto un reato, sperando in una sana riabilitazione dello stesso*<sup>3</sup>.

E' chiaro perciò che la struttura della giustizia minorile sia differente dal classico sistema di giustizia penale il quale ha come fine ultimo la punizione di colui che è stato giudicato colpevole di un certo reato. Difatti, i due sistemi differiscono anche nell'iter giudiziario da seguire per raggiungere una sentenza. Per quanto riguarda il sistema di giustizia minorile giapponese, occorre innanzitutto specificare che si rivolge a tre tipologie di minori:

- Minore che ha compiuto un crimine;
- Ragazzo con età inferiore a 14 anni che ha violato la legge o ha commesso atti di natura criminale;
- Minore considerato incline a compiere un reato, basandosi su determinati aspetti del suo carattere o sulle condizioni dell'ambiente in cui vive.

L'organo giurisdizionale competente per tutti i casi di questo genere è il Tribunale per le Controversie della Famiglia<sup>4</sup> (in giapponese 家庭裁判所, *katei saibansho*), introdotto dall'art. 3 della legge del 1948. Il Tribunale è stato istituito per lavorare in modo indipendente rispetto ai pubblici ministeri che si occupano delle procedure criminali ordinarie<sup>5</sup>. Se la polizia o qualunque altra istituzione pubblica viene a conoscenza di un caso riguardante atti criminali compiuti da minori, deve necessariamente affidarlo al Tribunale che, preve dovute indagini e udienze, stabilirà se prendere delle misure protettive, se chiudere il caso senza la necessità di attuare alcun provvedimento o se passarlo nelle mani della giustizia

---

<sup>3</sup> Il testo completo è disponibile all'indirizzo [http://law.e-gov.go.jp/cgi-bin/idxselect.cgi?IDX\\_OPT=1&H\\_NAME=%8f%ad%94%4e%96%40&H\\_NAME\\_YOMI=%82%a0&H\\_NO\\_GENGO=H&H\\_NO\\_YEAR=&H\\_NO\\_TYPE=2&H\\_NO\\_NO=&H\\_FILE\\_NAME=S23HO168&H\\_RYAKU=1&H\\_CTG=1&H\\_YOMI\\_GUN=1&H\\_CTG\\_GUN=1](http://law.e-gov.go.jp/cgi-bin/idxselect.cgi?IDX_OPT=1&H_NAME=%8f%ad%94%4e%96%40&H_NAME_YOMI=%82%a0&H_NO_GENGO=H&H_NO_YEAR=&H_NO_TYPE=2&H_NO_NO=&H_FILE_NAME=S23HO168&H_RYAKU=1&H_CTG=1&H_YOMI_GUN=1&H_CTG_GUN=1)

<sup>4</sup> In Italia non esiste un organo giurisdizionale corrispondente. La risoluzione dei reati di minore importanza viene affidata generalmente al Tribunale Civile.

<sup>5</sup> SCHWARZENEGGER, Christian, *The Debate about the Reform of the Juvenile Law in Japan*, in "Juvenile Delinquency in Japan – Reconsidering the Crisis", edito da Foljanty-Jost G., Brill, 2003, p.173

ordinaria come accade nei casi dei reati punibili con la pena di morte o il carcere duro (art.22-2). Per quanto riguarda quest'ultima possibilità, è necessario specificare che se il Codice Penale definisce i 14 anni come età minima in cui essere soggetti a procedimenti penali, la *shōnen hō* del 1948 prevede che solo i minori di età superiore ai 16 anni possano essere giudicati da un pubblico ministero. Per questo motivo, un quindicenne accusato di omicidio non poteva comunque essere giudicato secondo le norme previste dal Codice Penale<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> XU JIN, Guang, *Japan/The Criminal Responsibility of Minors in the Japanese Legal System*, *Revue Internationale de Droit Penale* 2004/1 (Vol.75), pp. 409-421, ERES, 2004

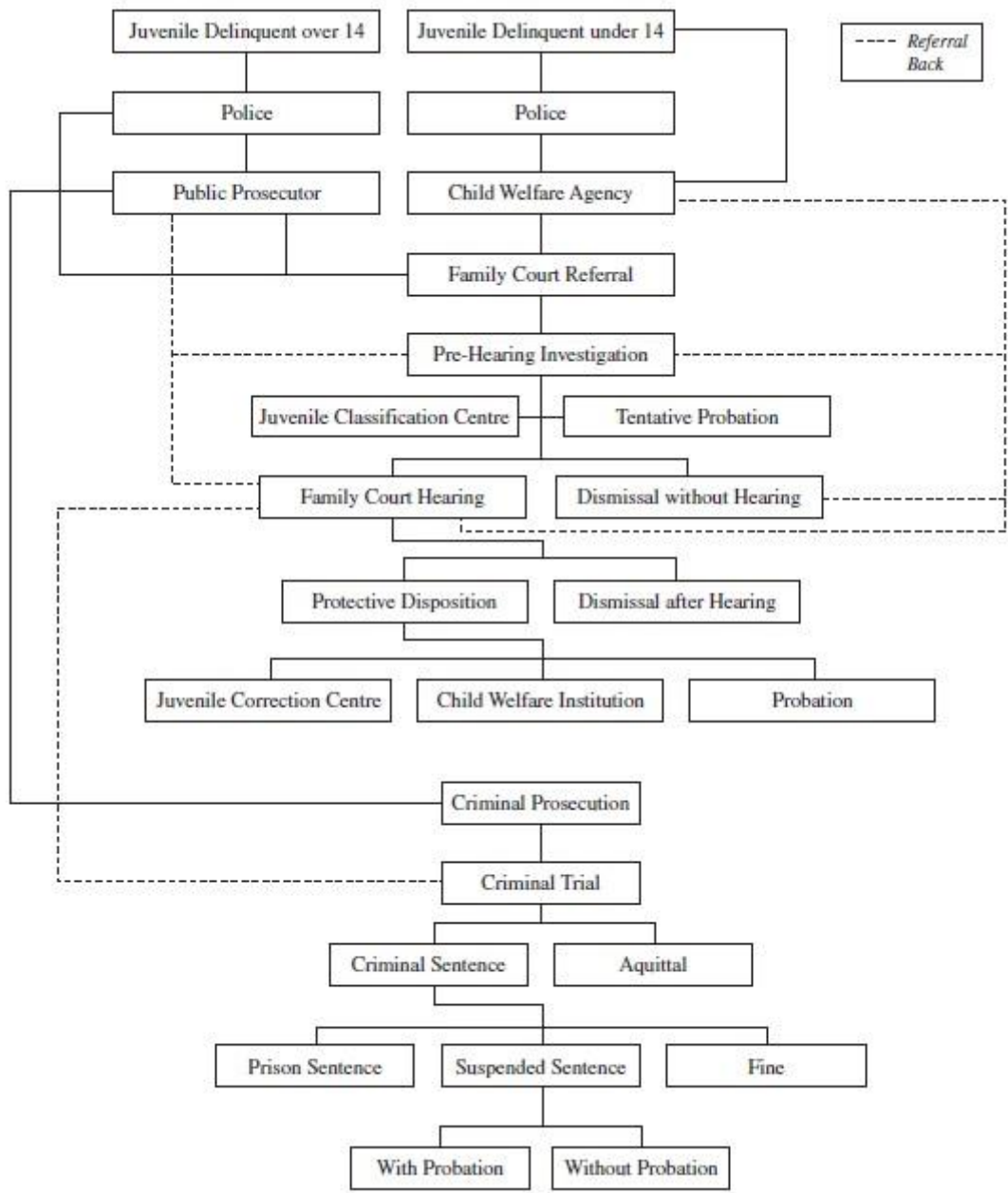


Figura 11. Rappresentazione schematica del sistema di giustizia minorile in Giappone<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> KUZUNO, H., *Juvenile Diversion...*, p.7

Escludendo i casi sopracitati, il Tribunale può decidere di assoggettare il minore ad una delle seguenti misure protettive (art.24):

- Porre il minore in libertà vigilata (in giapponese 保護観察 *hogo kansatsu*);
- Inviarlo ad un centro di sostegno indipendente per minori o ad un istituto per l'assistenza all'infanzia (in giapponese 児童自立支援施設 *jidō jiritsu shien shisetsu* e 児童養護施設 *jidō yōgo shisetsu*);
- Affidarlo ad una casa di correzione per minori (in giapponese 少年院 *shōnen in*).

Se il reato compiuto viene giudicato punibile con la pena di morte, con il carcere a vita o comunque con un periodo di detenzione, trattandosi di minori le sentenze vengono ridotte: la pena di morte è tradotta nel carcere a vita (art.51-1); la sentenza di carcere a vita diventa un periodo di prigionia che non può superare i 15 anni (art.51-2) ed infine per quanto riguarda la “semplice” sentenza di reclusione, è stato introdotto un sistema di sentenze indeterminate in cui viene indicato un periodo minimo e uno massimo da non superare (art. 52).

### 3.1.2 *Necessità di una revisione*

Pochi anni dopo la redazione della *shōnen hō* di stampo americano, cominciarono a prendere strada richieste di una revisione che modificasse la legge in modo da aumentare le possibilità di condanna per i minori accusati di crimini<sup>8</sup>. L'atteggiamento del Tribunale per le Controversie della Famiglia era considerato da molti troppo permissivo, e iniziò a estendersi il timore che una legge del genere potesse in realtà favorire la diffusione di tali atti criminali. Nel 1951 il Ministero della Giustizia diede inizio ad una

---

<sup>8</sup> SCHWARZENEGGER, C., *The Debate...*, p. 181

discussione riguardante la correzione della norma giuridica proponendo infine nel 1966 una proposta di riforma. I punti principali riguardavano l'abbassamento del limite per il raggiungimento della maggiore età da 20 a 18 anni; l'istituzione di una nuova categoria denominata "giovani adulti", che comprendesse i ragazzi nella fascia di età tra i 19 e i 23 anni, con la conseguente divisione del lavoro tra il Tribunale per le Controversie della Famiglia e il pubblico ministero. Il primo si sarebbe dovuto occupare solo ed esclusivamente dei minori in senso stretto, mentre il secondo dei reati compiuti dalla nuova categoria dei giovani adulti<sup>9</sup>. La proposta fu bocciata all'unanimità poiché la revisione non trovò né l'appoggio dell'opinione pubblica, per quanto impaurita, né l'attenzione dei giornali e delle televisioni.

A seguito di una serie di crimini molto efferati avvenuti tra gli anni novanta e gli anni duemila i cui colpevoli sono stati tutti minori al di sotto dei 16 anni, il governo si è trovato nella posizione di dover modificare il testo della legge per il diritto penale minorile. In particolare il caso del quattordicenne che nel 1997 ha sconvolto la città di Kobe uccidendo due ragazzini (i dettagli del caso saranno forniti nel prossimo paragrafo), ha costituito l'input definitivo. Allo stesso tempo il fatto che la legge del 1948 puntasse unicamente alla protezione e alla riabilitazione dell'accusato, senza difendere alcun diritto della parte lesa, ha condotto alla fondazione di un "gruppo di persone che hanno subito danni dalla *shōnen ho*<sup>10</sup>" (in giapponese 少年犯罪被害当事者の会 *shōnen hanzai higai tōjisha no kai*). Il gruppo ha avanzato più volte al governo richieste per una maggiore considerazione dei diritti della vittima. Il governo giapponese ha emanato il disegno di legge sulla revisione della *shōnen ho* il 28 novembre 2000 e le modifiche sono entrate in vigore ufficialmente il primo aprile dell'anno

---

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Il gruppo ha anche un sito internet di riferimento, disponibile all'indirizzo <http://hanzaihigaisha.jimdo.com/>

successivo<sup>11</sup>.

La revisione finale ha interessato in particolare tre punti<sup>12</sup>:

- L'età minima per ricevere un giudizio penale è stata abbassata da 16 a 14 anni. Ciò significa che il Tribunale per le Controversie della Famiglia può affidare il caso di un minore di 16 anni accusato di omicidio al pubblico ministero per l'esercizio dell'azione penale.
- La vecchia legge prevedeva che il periodo di detenzione dell'accusato precedente all'udienza fosse di quattro settimane, tempo necessario alla raccolta di prove e informazioni. La revisione ha esteso questo lasso di tempo a 8 settimane.
- Prima della revisione l'udienza non era aperta al pubblico, e nemmeno la vittima poteva ricevere informazioni riguardanti lo svolgimento del processo. Le modifiche apportate permettono ora alla vittima o al suo rappresentante legale di esprimere considerazioni sull'incidente sul colpevole, di chiedere ed ottenere informazioni personali riguardanti il colpevole, la data dell'udienza finale e la conseguente decisione ed infine viene data alla vittima la possibilità di accedere a tutti i fascicoli concernenti il caso, al fine di procedere ad un'adeguata richiesta di risarcimento.

### *3.1.3 Approfondimento sulle misure protettive: le case di correzione per i minori*

Le case di correzione sono degli istituti concepiti per offrire ai minori che hanno compiuto reati la possibilità di “imparare a vivere” nel rispetto delle leggi e della società. Ad oggi in Giappone si registrano 52 istituti di

---

<sup>11</sup> SCHWARZENEGGER, C., *The debate...*, p. 191

<sup>12</sup> XU JIN, G., *Japan/The Criminal...*

questo tipo, presenti in modo uniforme in tutto il Paese. Se ne distinguono quattro tipologie in base a età, condizioni fisiche e mentali, livello di tendenza verso il crimine<sup>13</sup>:

- Case di correzione primarie, rivolte ai minori di età compresa tra i 14 e i 16 anni;
- Case di correzione secondarie, rivolte alla fascia di età tra i 16 e i 19 anni;
- Case di correzione superiori, per i giovani tra i 16 e i 23 anni che hanno compiuto reati abbastanza gravi;
- Ed infine le case di correzione mediche, per chi ha meno di 26 anni e presenta gravi patologie fisiche o mentali.

I minori assegnati ad una casa di correzione possono essere detenuti legalmente fino al raggiungimento del ventesimo anno di età. Entro questo termine legale può venir loro affidato un programma da seguire la cui durata va da un minimo di sei mesi ad un massimo di due anni. Come già detto, lo scopo di questi centri è di riuscire a correggere i comportamenti sbagliati dei minori, in modo da reintrodurli in società ed evitare che possano nuovamente commettere dei reati. Ma attraverso quali trattamenti vengono riabilitati i soggetti?

Il sociologo americano Travis Hirschi ha condotto, verso la fine degli anni 60, numerosi studi sul rapporto tra individui, società e il rispetto per la legge. Secondo Hirschi è quella da lui definita la “teoria del legame sociale”, l’inclinazione degli individui verso il crimine è indirettamente proporzionale al legame che essi hanno con la società di appartenenza. Questi legami sociali comprendono:

- *L’attaccamento* verso persone importanti, come ad esempio i membri della famiglia;
- *L’impegno* verso il raggiungimento di un obiettivo;

---

<sup>13</sup> SCHWARZENEGGER, C., *The Debate...*, p.177



- Il *coinvolgimento* in attività sociali convenzionali come le attività scolastiche o religiose;
- La *credenza* e fiducia nelle norme socialmente accettate<sup>14</sup>.

Seguendo questa teoria, ampiamente condivisa anche dai criminologi giapponesi<sup>15</sup>, per riabilitare un minore con tendenza al crimine occorre ripristinare questi legami. Le case di correzione, sottoponendo i residenti a corsi e attività accademiche o di svago volti a migliorare la loro formazione professionale e il modo in cui si pongono verso la società, aiutano a rinforzare i legami che comprendono l'*attaccamento*, l'*impegno* e il *coinvolgimento*. Allo stesso modo, basandosi su rigide regole da seguire e su un preciso programma da rispettare giorno dopo giorno e per tutta la durata del programma, gli istituti aiutano i minori coinvolti a fare propri degli schemi di comportamento indispensabili al corretto reinserimento in società<sup>16</sup>.

Più volte all'interno del suddetto lavoro di tesi è stato mostrato come la società giapponese sia orientata verso il gruppo, e questa tendenza viene rispettata anche nelle attività svolte all'interno dei centri di correzione. Innanzitutto in tutte le strutture non esistono camere singole: condividere con altre persone anche il luogo in cui dovrebbe esserci più privacy si ritiene stimoli il reciproco rispetto. Inoltre sono previsti una volta al mese ed in ogni camera degli "incontri di riflessione" (in giapponese 反省集会 *hansei shūka*) dove ogni inquilino è portato a riflettere su eventuali trasgressioni delle regole compiute dai compagni. Questi incontri sono basati sul principio che ogni persona è responsabile del mantenimento dell'armonia del gruppo, e quindi è necessaria la collaborazione dei singoli per il successo dello stesso. Di contro, non è raro che questi incontri abbiano risvolti negativi. Dal

---

<sup>14</sup> HIRSCHI, Travis, *Causes of Delinquency*, Transaction Publishers, 2001, pp.16-26

<sup>15</sup> METZLER, Anne, *The Juvenile Training School of Japan - Teaching Young Serious Offenders How to Live and "How to Be"*, in in "Juvenile Delinquency in Japan – Reconsidering the Crisis", edito da Foljanty-Jost G., Brill, 2003, p.223

<sup>16</sup> *Ibid*, pp.224-225

momento che la supervisione viene affidata ad uno dei ragazzi, può accedere che vi siano episodi di vessazioni e bullismo ed infatti secondo le testimonianze di alcuni residenti, questi incontri sono considerati tra le attività più dure del programma<sup>17</sup>. Un'altra tipologia di "progetti" di gruppo è quella dei così detti *yakuwari katsudō* (役割活動, programmi delle parti), in cui ai membri delle camere viene di volta in volta a turno assegnata la responsabilità di portare avanti un compito specifico (come servire i pasti o pulire le zone comuni), per migliorare la capacità di collaborare con altre persone<sup>18</sup>.

Ogni residente deve inoltre tenere un diario giornaliero in cui riportare tutte le attività svolte e i sentimenti provati a riguardo e successivamente i diari vengono poi letti dai membri dello staff. Secondo gli esperti questo genererebbe un forte legame tra il minore e lo staff e così facendo i responsabili avrebbero modo di conoscere meglio i minori in cura e capirebbero come migliorare concretamente gli atteggiamenti e le attitudini sbagliate<sup>19</sup>.

L'opinione generale sulle case di correzione segue due differenti linee di pensiero: la prima critica l'organizzazione quasi militare e l'eccessiva durezza di alcune attività, affermando come si tratti solo di un' "educazione quasi imposta"; la seconda, basandosi sul basso tasso di recidività di coloro che vengono assegnati ad una casa di correzione, ne approva con fermezza i metodi.

---

<sup>17</sup> METZLER, A., *The Juvenile Training...*, p.234

<sup>18</sup> *Ibid.*, p.233

<sup>19</sup> *Ibid.*, p.239

### 3.2 Casi di *kireru* (violenza improvvisa e apparentemente senza motivo) dal 1997 ad oggi.

Analizzando le ultime statistiche presentate nel report annuale della polizia giapponese, sono due gli elementi su cui è necessario fare attenzione. Innanzitutto il numero totale dei crimini compiuti da minori è in continua discesa: negli ultimi dieci anni si è registrato un calo di più della metà dei casi totali, passando da 123.715 nel 2006 a 48.361 nel 2014<sup>20</sup>.

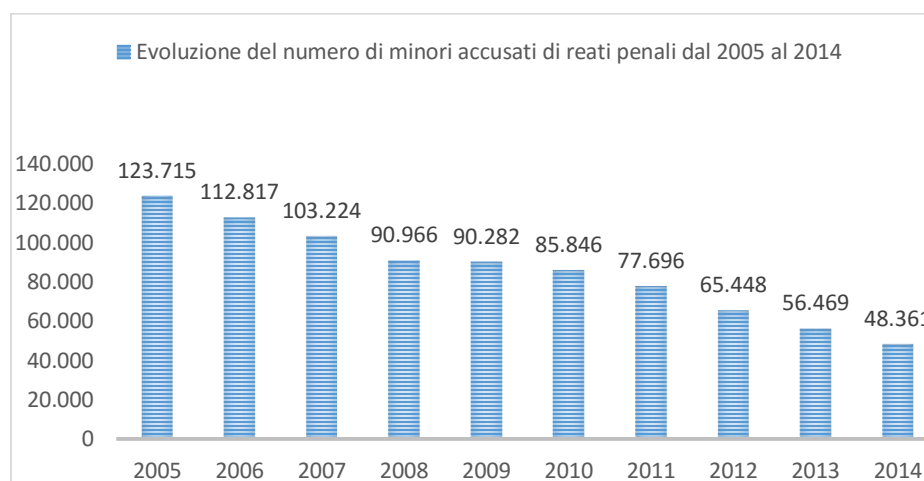


Figura 12. Evoluzione del numero di minori accusati di reati penali. Fonte: Polizia di Stato giapponese

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
<b>Tot. arrestati</b>	123, 715	112, 817	103, 224	90, 966	90, 282	85, 846	77, 696	65, 448	56, 469	48, 361
Crimini atroci	1, 441	1, 170	1, 042	956	949	783	785	836	786	703
Crimini violenti	10, 458	9, 817	9, 248	8, 645	7, 653	7, 729	7, 276	7, 695	7, 210	6, 243
Furti	71, 147	62, 637	58, 150	52, 557	54, 784	52, 435	47, 776	38, 370	33, 134	28, 246
Truffe	1, 160	1, 294	1, 142	1, 135	1, 144	978	971	962	878	987
Danni morali	383	346	341	389	399	437	466	566	523	445
Altro	39, 126	37, 553	33, 301	27, 284	25, 353	23, 484	20, 422	17, 019	13, 938	11, 737

Tabella 6. Totale dei minori arrestati suddivisi per anni e tipologia. Fonte: Polizia di Stato giapponese

<sup>20</sup> Dati presi dal report "Stato attuale della delinquenza minorile" (少年非行情勢), pubblicato nel febbraio 2015 e disponibile all'indirizzo <https://www.npa.go.jp/safetylife/syonen/hikoujousei/H26.pdf>

Consultando i dati presentati nella tabella 6 si nota come la maggioranza dei casi in cui i minori subiscono un arresto si tratti di reati minori, ed in particolare le cifre più alte riguardano i furti. Il totale dei crimini atroci e violenti corrisponde solo al 14% del totale dei reati compiuti nel 2014<sup>21</sup>.

Nonostante ciò, i media giapponesi si sono uniti nell'estremizzare la pericolosità dei giovani, descritta dall'espressione "*kodomo ga abunai*" (子供が危ない, i ragazzi sono pericolosi)<sup>22</sup>. Si è visto come a partire dagli anni novanta la situazione nelle scuole abbia cominciato ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, dato l'aumento dei casi di violenze all'interno e all'esterno degli edifici scolastici. Se prima di questo periodo il problema giovanile era limitato alle *bōsōzoku* (暴走族), le gang di ribelli motociclisti con un background culturale e familiare generalmente difficile, che hanno incusso timore per molto tempo attraverso risse e atti di vandalismo, a preoccupare ora sono i cosiddetti casi di *kireru*, termine con cui si indicano episodi violenti da parte di soggetti giovani che "esplodono" improvvisamente e senza alcun apparente motivo logico. A far nascere questo senso di panico generale che ha spinto il mondo politico verso la decisione di rivedere la *shōnen hō*, è il modo in cui avvengono questi casi. Si tratta sempre di episodi molto cruenti, in cui la violenza è rivolta generalmente verso persone con cui il colpevole non mantiene alcun legame, atti generalmente in grado di destare molto clamore nell'opinione pubblica, data la giovane età del responsabile. Sebbene ci siano stati molti casi precedenti e non meno cruenti (tra cui si ricorda quello di Furuta Junko, studentessa liceale che nel 1988 è stata rapita da una banda di ragazzini legati alla *yakuza*, morta dopo 44 giorni di reclusione e torture di ogni genere), il 1997 può essere

---

<sup>21</sup> "Stato attuale della delinquenza..."

<sup>22</sup> L'espressione è stata coniata dalla rivista *Aera*, pubblicata da Asahi fino al 2008.

considerato l'*anno zero* della fobia verso la gioventù giapponese poiché, come già reso chiaro nel precedente paragrafo, il caso Sakakibara ha avuto una forte influenza nella scelta di modificare la *shōnen hō*.

Di seguito viene dunque presentata, una cronologia dei principali casi di cronaca ad opera di minori che hanno colpito l'opinione pubblica dal 1997 ad oggi:

- Il caso Sakakibara (酒鬼薔薇事件, *Sakakibara jiken*): Dopo aver ferito due bambine delle elementari colpendole con un martello e dopo averne uccisa un'altra attaccandola con lo stesso metodo, un quattordicenne di Kobe ha torturato e ucciso nel maggio 1997 un ragazzino di 11 anni e ne ha appeso la testa sul cancello della scuola da lui frequentata<sup>23</sup>. Insieme al macabro ritrovamento la polizia ha trovato anche una lettera, scritta in rosso e firmata con lo pseudonimo Sakakibara Seito, in cui il colpevole accusava la società giapponese di averlo ridotto ad un essere invisibile (透明存在, *tōmei sonzai*) e in cui affermava che avrebbe continuato ad uccidere altri "vegetali" (si riferiva in questo modo a tutti gli essere umani) finché la polizia non lo avesse catturato. La scelta dello pseudonimo non è casuale: il nome Seito (聖斗), scritto con i caratteri di santità e da un classificatore per il volume, ha anche il significato di "studente" e dato il contenuto della lettera è chiaro come anche questo sia un elemento di critica verso la durezza del sistema scolastico giapponese. La caccia all'uomo è durata poco più di mese e la scoperta che il colpevole fosse un quattordicenne, ha acceso il dibattito sulla possibilità o meno di abbassare l'età legale per essere formalmente processati. Ad ogni modo il responsabile è stato affidato ad un centro rieducativo per minori fino al 2004, e nel 2005 gli è stata concessa la libertà vigilata. Il suo caso è ritornato alla ribalta nel 2015 quando è stata resa nota la notizia della

---

<sup>23</sup> Servizio televisivo trasmesso dalla NHK e disponibile presso l'indirizzo [http://cgi2.nhk.or.jp/archives/tv60bin/detail/index.cgi?das\\_id=D0009030282\\_00000](http://cgi2.nhk.or.jp/archives/tv60bin/detail/index.cgi?das_id=D0009030282_00000)

pubblicazione di un'autobiografia dell'ormai trentaduenne Sakakibara, in cui non pare mostrare nessun rimorso per quanto compiuto<sup>24</sup>.

- Il caso dell'aggressore di Sakai (堺市通り魔事件, *Sakaishi toorima jiken*): nell'agosto del 1998 a Sakai, città che fa parte della provincia di Osaka, un diciannovenne senza lavoro è sceso in strada una mattina senza maglietta e armato di coltello, per colpire delle persone a lui sconosciute. La sua prima vittima è stata una ragazzina di 15 anni in procinto di andare a scuola. Nel tentativo di inseguirla dopo l'attacco, l'assalitore ha accoltellato una donna di 35 anni e la figlioletta di soli 5 anni, in attesa alla fermata di un bus. La bambina ha perso la vita. Dall'indagine è risultato che il diciannovenne avesse una dipendenza da fumi di solvente, e CHE al momento dell'attacco fosse vittima di allucinazioni. Sebbene la difesa abbia portato avanti la sua innocenza attraverso l'ipotesi di instabilità mentale, la corte distrettuale di Osaka, sezione di Sakai, ha respinto le richieste e lo ha condannato a 18 anni di carcere duro.
- Omicidio di madre e figlia a Hikari, (光市母子殺害事件, *Hikarishi boshi satsujin jiken*): Nell'aprile del 1999 la città di Hikari, nella provincia di Yamaguchi, è stata sconvolta dall'efferato omicidio di una donna di 23 anni e della figlia di soli 11 mesi da parte di un diciottenne che, fingendosi un addetto al controllo delle fognature, è entrato in casa della donna allo scopo di compiere un furto. Incontrata la resistenza della donna, l'ha strangolata e ha compiuto atti di necrofilia. Disturbato dai pianti della neonata, ha soffocato anche lei dopo averla gettata a terra con forza ne ha nascosto il cadavere nell'armadio. Dopo di ciò, è andato a giocare in sala giochi con i soldi rubati ed è stato arrestato quattro giorni dopo. La difesa ha puntato le sue arringhe sul

---

<sup>24</sup> TOMOHIRO,Osaki, *Kobe murderer writes ambiguously of regret and pleasure from 1997 child killings*, The Japan Times Online, disponibile all'indirizzo <http://www.japantimes.co.jp/news/2015/06/10/national/crime-legal/kobe-murderer-writes-ambiguously-regret-pleasure-1997-child-killings> .

desiderio di affetto del ragazzo e sulla sua mancata intenzione di uccidere, ma la sentenza finale è stata quella della condanna a morte. Al momento è in attesa di un'eventuale ricorso<sup>25</sup>.

I prossimi tre casi, avvenuti tutti nel 2000, hanno determinato la nascita dell'espressione キレるの 17 歳 (*kireru no jūnana sai*) che può essere liberamente tradotta come “diciassetenni impazziti”.

- Casalinga assassinata a Toyokawa, (豊川市主婦殺人事件, *Toyokawashi shufu satsujin jiken*): Maggio 2000. Il minore ritenuto colpevole ha fatto irruzione a casa di una coppia solo perché la loro porta di casa era socchiusa. Ha colpito la moglie con un martello e con un coltello le ha tagliato la gola provocandone la morte. Il marito ha subito ferite minori. Dopo aver compiuto l'atto, pare che il ragazzo si sia nascosto nel bagno di una stazione vicina, e stanco e infreddolito, abbia deciso la mattina dopo di costituirsi volontariamente, dichiarando “volevo provare ad uccidere una persona”. Dalle indagini condotte dagli esperti è emerso che il ragazzo, studente dai buoni voti, non fosse riuscito a superare il test di ammissione ad un'università di primo livello. Pochi giorni prima aveva lasciato il club di tennis a cui era iscritto. Particolari inquietanti riguardano la sua passione verso metodi per allungare la vita e verso studi riguardanti la morte. Dopo il primo controllo psichiatrico è stato definito “schizofrenico con sdoppiamento della personalità”, e infine gli è stata diagnosticata la sindrome di Asperger. E' stato affidato ad un centro di riabilitazione per minori.
- Il caso del dirottamento di un bus della compagnia Nishi Tetsu, conosciuto anche come “Incidente neomugicha”, (西鉄バスジャック事件, *Nishi Tetsu basujaku jiken*): Tre giorni dopo il caso di Toyokawa,

---

<sup>25</sup> A.A, 最高裁が上告棄却元少年を死刑確定へ, MSN Online, disponibile all'indirizzo <http://sankei.jp.msn.com/affairs/news/120220/tr12022015050005-n1.htm>

un diciassettenne di Fukuoka membro della community online *2channel* — cui verrà dedicato il successivo paragrafo — ha annunciato sul sito la sua intenzione di dirottare un autobus. Il nome del *thread*, (così è definita la discussione online aperta da un utente in un forum o in una community) era appunto “neomugicha”, termine che può essere tradotto come “nuovo thè di grano”. La scelta è caduta su un autobus di linea della compagnia Nishi Tetsu. Brandendo un’arma da taglio lunga 40 cm, è salito sul bus e ha obbligato l’autista a deviare il percorso. Fino alla fine della sua folle corsa, avvenuta il giorno dopo, ha ucciso una persona e ne ha ferite altre tre. Dalle successive indagini si è scoperto che il ragazzo aveva spesso subito atti di *ijime* dai compagni di scuola ma, nonostante la madre avesse cercato di risolvere il problema contattando l’istituto scolastico, non era stato preso alcun provvedimento. Dopo aver deciso di non frequentare più le lezioni, ha cominciato a trascorrere molto tempo sulla community di *2ch*, usata per sfogare le sue frustrazioni. Per quanto riguarda la condanna, anche per lui è stato stabilito un periodo di recupero presso uno dei centri specializzati nazionali.

- Madre assassinata dal figlio con una mazza in metallo, (岡山金属バット母親殺害事件, *Okayama kinzoku batto hahaoya satsujin jiken*): il colpevole è un diciassettenne membro del club di softball della sua scuola, motivo per cui era in possesso di una mazza in metallo. Pochi giorni prima dell’avvenimento che dà il titolo al caso, il ragazzo aveva colpito i suoi compagni durante gli allenamenti, provocando loro ferite alla testa di varie entità. Tornato a casa, ha utilizzato la stessa mazza per colpire e uccidere la madre ed è in seguito fuggito in bicicletta. Da Okayama, luogo in cui viveva e ha compiuto l’omicidio, ha percorso 1000 km arrivando nella regione del Tōhoku. Qui, dopo 15 giorni di fuga, è stato avvistato da un testimone mentre proseguiva in direzione



Hokkaidō ed è stato bloccato dalla polizia e inviato in un istituto per il recupero dei minori<sup>26</sup>.

Questi tre casi hanno segnato l'inizio del periodo dei diciassetenni *kireru* ma non sono stati gli unici: il 2000 è stato un anno segnato da molti crimini giovanili più o meno cruenti. I prossimi due incidenti hanno causato una grande discussione mediatica e politica su un'eventuale ulteriore revisione della *shōnen hō*, allo scopo di abbassare ulteriormente l'età punibile dei minori.

- Rapimento e omicidio di un bambino a Nagasaki, (長崎男児誘拐殺人事件, *Nagasaki danji yūkai satsujin jiken*): la città di Nagasaki è stata travolta da un feroce delitto compiuto nel luglio del 2003 da un ragazzino al primo anno delle scuole medie (12 anni). Dopo aver avvicinato un bambino di 4 anni che era uscito con i genitori, l'ha portato con sé al ventesimo piano di un palazzo adibito a parcheggio. Qui l'ha colpito più volte e ha seviziato i suoi genitali. Preso dal panico per il pianto continuo del bambino, l'ha fatto precipitare dal ventesimo piano, uccidendolo. E' stato preso in custodia cautelare solo 8 giorni dopo, grazie ai filmati delle telecamera con cui sono riusciti a ricostruire i movimenti dei due giovanissimi. Sebbene la revisione della legge che regola il diritto penale minorile l'età punibile sia passata da 16 a 14 anni, l'età incredibilmente giovane del colpevole non ha permesso una pena adeguata alla gravità dell'atto compiuto. Il responsabile è stato trasferito in un istituto per giovani criminali dove ha potuto anche prendere il diploma. Il caso ha avuto molta risonanza mediatica perché ha subito riportato nelle mente di tutti il

---

<sup>26</sup>A.A, 奥山金属バット事件を振り返る！母親を殺害した少年事件のきっかけは？, Livedoor News, pubblicato il 2 Marzo 2010 e disponibile all'indirizzo <http://news.livedoor.com/article/detail/4634244/>

feroce omicidio di James Bulger, bambino di due anni rapito e torturato da due ragazzini di 10 anni a Liverpool, in Inghilterra.

- Omicidio di una ragazzina di 12 anni a Sasebo, (佐世保小6 女児同級生 殺害事件, *Sasebo shō roku jōji dōkyūsei satsugaijiken*): Giugno 2004. Una ragazzina di 11 anni, studentessa all'ultimo anno delle scuole elementari, ha attirato l'attenzione di una compagna di classe sua amica durante la pausa pranzo e l'ha uccisa provocandole una ferita molto profonda alla gola con un taglierino. Dopo essersi assicurata della morte, è tornata in classe coi vestiti sporchi di sangue e, secondo quanto riportato dai giornali, ha dichiarato alla polizia di aver fatto "una cosa brutta"<sup>27</sup>. Il tribunale civile l'ha condannata a 2 anni di libertà vigilata e obbligata a frequentare una struttura di recupero per minori. Dalle parole di chi la conosceva è emerso che, pur essendo stata sempre una bambina tranquilla, aveva cominciato a mostrare segni di instabilità psicologica dall'anno precedente, quando avevano cominciato a diventare più frequenti episodi di bullismo verso altri compagni di classe. Nonostante ciò, gli insegnanti l'hanno sempre ritenuta "una studentessa attiva, partecipe e sempre puntuale" e quindi non bisognosa di sostegno.
- Figlio uccide madre a Aizuwakamatsu, (会津若松母親殺害事件, *Aizukawamatsu hahaoya satsugaijiken*): Marzo 2007, città di Aizuwakamatsu, prefettura di Fukushima. Ancora una volta un diciassettenne perde la ragione scatenandosi contro la madre, decapitandola e amputandole un braccio per poi inserirlo in un vaso da fiori.<sup>28</sup> Dopo averne messo la testa dentro ad una borsa, ha passato la notte in un *internet caffè* e poco dopo l'alba si è recato nella stazione di polizia più vicina per costituirsi. Secondo le indiscrezioni degli

---

<sup>27</sup> A.A, *Sixth-grader Kills Her Classmate, 12*, The Japan Times Online, pubblicato il 2 Giugno 2004 e disponibile all'indirizzo <http://www.japantimes.co.jp/2004/06/02/announcements/sixth-grader-kills-her-classmate-12>

<sup>28</sup> A.A, 母親首切り猟奇殺人「酒鬼薔薇」予備軍はいる, Livedoor News, pubblicato il 16 Maggio 2007 e disponibile all'indirizzo <http://news.livedoor.com/article/detail/3164681/>

agenti pare che abbia dichiarato “sarebbe andato bene chiunque”. Fino alle medie pare fosse un ragazzino normale, dai buoni voti e dagli ottimi risultati sportivi. Al liceo invece sembra che avesse difficoltà nell'integrarsi in classe e nel trovare nuovi amici. Il giorno prima dell'omicidio aveva aperto un *thread* su *2channel* dal nome “Ho ucciso mia madre”<sup>29</sup>.

- Uccisione e ferimento di 3 persone a Ishinomaki, (石巻3人殺傷事件, *Ishinomaki sannin sasshō jiken*): nel febbraio del 2010 un ragazzo di 18 anni e un suo amico coetaneo, suo complice, hanno fatto irruzione in casa dell'ex fidanzata del primo dei due e con un'arma da taglio lunga 18 cm hanno ucciso la sorella della ragazza e una sua amica e ferito un ragazzo ospite quella stessa sera; hanno inoltre tentato di rapire la ex fidanzata. Sono stati identificati e bloccati durante il tentativo di fuga<sup>30</sup>. Il diciottenne, accusato di omicidio volontario e tentato omicidio, è stato condannato a morte in secondo appello. Il suo complice è stato condannato al carcere duro con sentenza indeterminata per un minimo di 3 anni ad un massimo di 6.
- Morte di una studentessa al terzo anno delle medie nella prefettura di Mie, (三重県中3女子死亡事件, *Mieken chū san joshi shibō jiken*): ad Asahi, città della prefettura di Mie, nell'agosto 2013, una ragazzina di 15 anni è sparita mentre tornava a casa ed è stata ritrovata morta quattro giorni in un campo aperto, senza portafoglio e con slip abbassate<sup>31</sup>. Secondo i risultati dell'autopsia è emerso che la causa di morte è stato il soffocamento. Il colpevole, un ragazzo di 18 anni, si è

---

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> A.A, 石巻3人殺傷 次女交際相手の18歳ら2人を逮捕, MSN ONLINE, pubblicato il 10 febbraio 2012 e disponibile all'indirizzo [https://web.archive.org/web/20100213062542/http://sankei.jp.msn.com/affairs/crime/100210/crm100210\\_1523027-n1.htm](https://web.archive.org/web/20100213062542/http://sankei.jp.msn.com/affairs/crime/100210/crm100210_1523027-n1.htm) (versione di Web Archive)

<sup>31</sup> A.A, 三重・中3女子死亡:19歳少年に不定期刑の判決, Mainichi Shinbun Online, pubblicato il 24 marzo 2015 e disponibile all'indirizzo <https://web.archive.org/web/20150327020312/http://mainichi.jp/select/news/20150324k0000e040234000c.html>? (Versione di Web Archive)

costituito quasi un anno dopo, esattamente il giorno successivo alla cerimonia di diploma del liceo. Era visto da tutti come un buon amico e un ottimo studente, senza alcun problema apparente. Nel 2015 è stato condannato al carcere duro con sentenza indeterminata per un minimo di 5 anni ad un massimo di 9<sup>32</sup>.

- Omicidio di una liceale a Sasebo, (佐世保女子高生殺害事件, *Sasebo joshi kōsei satsugaijiken*): Dieci anni dopo uno dei casi che più ha scioccato l'opinione pubblica giapponese, l'attenzione ritorna sulla città di Sasebo per un episodio molto simile. Una sedicenne ha invitato un'amica coetanea nella casa dove abitava da sola allo scopo di ucciderla e ha portato a termine il suo obiettivo colpendola numerose volte con un oggetto appuntito<sup>33</sup>. Il giorno prima dell'omicidio aveva riferito alla nuova moglie del padre di aver ucciso in passato animali di piccola taglia e aveva espresso il desiderio di uccidere una persona. Preoccupati, il padre e la matrigna avevano deciso di chiedere aiuto a dei medici ma si erano sentiti dire che proprio quel giorno non c'era tempo da dedicarle<sup>34</sup>. E' stata condannata a frequentare un istituto riformatorio per minori.
- Omicidio di uno studente tredicenne a Kawasaki, (川崎市中1男子生徒が殺害事件, *Kawasakisi chū ichi danshi seito ga satsugaijiken*): Nel febbraio 2015 un passante ha trovato un cadavere nudo e ferocemente seviziato in varie parti del corpo nei pressi del fiume Tama. L'autopsia ha rivelato essere il corpo di uno studente tredicenne. Dalle indagini e dalle deposizioni dei compagni di classe, sembra che il ragazzo fosse immischiato in affari loschi con un gruppo di ragazzi più grandi e che

---

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> A.A, 「会いたいと誘った」佐世保高1殺害、計画的か、Nikkei Keizai Shinbun Online, pubblicato il 29 Luglio 2014 e disponibile all'indirizzo <http://www.nikkei.com/article/DGXLZO74906230Z20C14A7CC0000/>

<sup>34</sup> 容疑の少女、母に「人を殺したい」、佐世保殺害の直前、Nikkei Keizai Shinbun Online, pubblicato il 5 Agosto 2014 e disponibile all'indirizzo [http://www.nikkei.com/article/DGXLASJC0401S\\_U4A800C1ACY000/](http://www.nikkei.com/article/DGXLASJC0401S_U4A800C1ACY000/)

avesse confidato ad un'amica di avere paura di essere ucciso<sup>35</sup>. Una settimana dopo la polizia ha arrestato tre sospettati tra i 17 e i 18 anni. Due di essi hanno collaborato subito con le indagini, mentre il terzo ha negato ogni coinvolgimento con l'accaduto. Sono stati identificati grazie alle riprese delle telecamere di sorveglianza poste intorno alla scena del crimine che hanno registrato i ragazzi mentre appiccavano un piccolo rogo per bruciare i vestiti della vittima.

Nonostante le statistiche dimostrino una considerevole riduzione dei casi di violenze compiuti da minori, privando dunque di fondatezza il cosiddetto "panico da *kireru*", i casi registrati restano comunque sconvolgenti e sono tutti accomunati da azioni di giovani studenti che sembrano trovare nell'omicidio un mezzo per sfogare le proprie frustrazioni e per dare vita a fantasie malsane e a devianze inquietanti.

Oltre a ciò, un altro punto che unisce molti dei casi presentati è la silenziosa presenza di internet e dei social network, in particolare *2channel* il quale rappresenta un elemento meritevole d'attenzione soprattutto a causa della molto estesa libertà di espressione e della più totale anonimità degli utenti.

### 3.3 L'influenza di internet e dei social network al giorno d'oggi: il caso *2channel* (2ちゃんねる).

In un Paese dove la società richiede di nascondere il proprio *honne*, il social network *ni channeru* (così come viene pronunciato in giapponese) rappresenta un'isola in cui poter dare sfogo ad ogni pensiero. *2channel* è stato fondato nel 1999 da Nishimura Hiroyuki, ai tempi semplice studente universitario di psicologia, allo scopo di creare uno spazio web dove chiunque potesse condividere informazioni con altre persone. La caratteristica principale sta appunto nell'anonimità: sebbene vi sia la

---

<sup>35</sup> 多摩川河川敷・上村僚太殺害「殺させるかもしれない」直前に友人に助け, J-CAST, pubblicato il 24 febbraio 2015 e disponibile all'indirizzo <http://www.j-cast.com/tv/2015/02/24228613.html>

possibilità di registrarsi sul sito con un nickname di propria scelta, la quasi totalità degli utenti decide di non utilizzare questa opzione. Poter dare forma ai propri pensieri nella più totale libertà può diventare però un'arma a doppio taglio: se da una parte *2channel* dà voce a molte minoranze che non riescono a trovare il proprio spazio nella società (sono molti i *thread* in cui ragazzi e ragazze omosessuali parlano della loro volontà di rivelare la propria sessualità, discutendo di quali possano essere le conseguenze del loro coming-out), o persone che soffrono di depressione e cercano un sostegno dall'altra parte dello schermo del computer; dall'altra il sito è diventato culla di nazionalismi estremi e xenofobie, con insulti rivolti in particolare verso coreani e cinesi.

Il sito si è imposto all'attenzione di tutti un anno dopo la sua apertura, in occasione del "caso neomugicha" di cui si è parlato nel precedente paragrafo. Il colpevole aveva pubblicato sulla community le sue intenzioni criminali ma aveva suscitato incredulità tra gli altri utenti. Una volta verificatosi l'incidente, il sito, subito posto sotto sorveglianza da parte della polizia, ha scatenato le accuse dei mass media contro il forum. Nonostante ciò, il caso fu seguito da un'ondata di tentativi di emulazione, tutti prontamente bloccati dalla polizia, come la minaccia di far esplodere una bomba nei pressi di una stazione gestita dalla compagnia Odakyu annunciata da un utente chiamato "neoūroncha" (letteralmente "nuovo thè Oolong", e allo stesso modo è stato bloccato il tentativo di un altro utente chiamato "neomugishu" (traducibile come "nuovo vino d'orzo") di compiere un attentato su una linea ferroviaria<sup>36</sup>.

Negli ultimi anni nel mondo del web si assiste alla tendenza a cercare continuamente la viralità, partendo da un fenomeno o fatto qualsiasi. Il termine *internet meme* indica appunto la popolarità improvvisa acquisita da un'idea, da un episodio di cronaca, da un video o da una semplice frase,

---

<sup>36</sup> KATAYAMA, Lisa, *2-channel Gives Japan's Famously Quiet People a Mighty Voice*, Wired Online, pubblicato il 19 aprile 2007 e disponibile all'indirizzo [archive.wired.com/culture/lifestyle/news/2007/04/2channel](http://archive.wired.com/culture/lifestyle/news/2007/04/2channel)

dovuta alla diffusione su internet. *2channel* ha dato vita in passato a molti *meme* e continua a farlo anche oggi, ma un caso particolare è rappresentato da “Nevadatan”, nato a seguito dell’omicidio di una studentessa dodicenne compiuto da una sua coetanea che, nel 2004, ha sconvolto la città di Sasebo, di cui si è già parlato nel precedente paragrafo. La legge che regola i diritti dei minori in Giappone vieta la diffusione di informazioni personali riguardanti i colpevoli di un determinato reato. La copertura mediatica del caso, data l’eccessiva violenza e la giovane età delle persone coinvolte, è stata elevatissima: i giornali e le televisioni hanno scavato a fondo nella vita della colpevole e si è finito per rendere pubbliche erroneamente le sue credenziali. Nel forum di *2channel* cominciò a girare una foto della ragazzina con indosso una felpa con su scritto “Nevada” e poco dopo vennero diffuse *fanart* (per definizione opere d’arte amatoriali basate su un personaggio) raffiguranti la sua figura armata di coltellino e con la felpa sporca di sangue; ancora oggi nelle convention dedicate ad anime e manga non è raro incontrare persone che praticano *cosplay* imitandone l’immagine. Il nome dato al nuovo personaggio tormentone era appunto “Nevadatan”, dove il “tan” rappresenta un modo infantile di pronunciare il suffisso “-chan”. Così come si è visto per le case di correzione, come accade in ogni Paese del mondo l’opinione pubblica non esprime mai un parere univoco e in Giappone si è presentata divisa anche per la questione *2ch*. C’è chi lo considera una veritiera testimonianza di una società che per molti aspetti oggi si ritrova ad essere estremamente conservatrice e chi invece crede faccia parte della natura stessa del sito esagerare e provocare degli shock<sup>37</sup>.

Per completare il presente capitolo, è stato scelto il lungometraggio *Kokuhaku* (“Confessions”), in cui le tematiche sinora affrontate tornano in veste di finzione cinematografica.

---

<sup>37</sup> ONISHI, Norimutsu, *Japanese Find a Forum to Vent Most-Secret Feelings*, The New York Times Online, pubblicato il 9 maggio 2004 e disponibile all’indirizzo <https://web.archive.org/web/20151017095752/http://www.nytimes.com/2004/05/09/international/asia/09tokyo.html> (copia di Web Archive)

### 3.4 Kokuhaku (“Confessions”)

Il film *Kokuhaku* ha segnato una svolta nella carriera del regista giapponese Nakashima Tetsuya che, dopo aver presentato al pubblico opere dalle tonalità molto pop e dai colori saturati come *Shimotsuma Monogatari*<sup>38</sup> (“La storia di Shimotsuma”) e *Kiraware Matsuko no Isshō*<sup>39</sup> (“La vita dell’odiata Matsuko”), ha deciso di dedicarsi alla trasposizione cinematografica di *Kokuhaku* (“Confessione”), romanzo di esordio della scrittrice Minao Kanae. Il lungometraggio è arrivato nelle sale giapponesi nel 2010 lasciando dietro di sé una scia di premi e consensi da parte della critica.

*Kokuhaku* narra una storia di vendetta in un mondo in cui il male e la malvagità sembrano aver preso il sopravvento e in particolare gli adolescenti appaiono incapaci di prendere in mano le redini della propria vita. Il film si apre in un’atmosfera goliardica e le riprese si focalizzano su una classe di terza media apparentemente normale, dedita ad azioni non propriamente didattiche: mentre l’insegnante fatica a farsi ascoltare, gli studenti si dividono tra chi urla, chi ascolta musica, chi subisce atti di bullismo e chi ne fa. La scena e la rispettiva colonna sonora subiscono un brusco cambiamento nel momento in cui ha inizio la prima delle confessioni da cui nasce il titolo.

“(…) *Immersi totalmente nel vostro mondo, state dimenticando cosa vuol dire vivere. Affinché non diciate più frasi come ‘voglio morire’, vi parlerò ora di qualcosa di importante*”. Scrivendo sulla lavagna il carattere di “vita”, l’insegnante, la signorina Moriguchi Yuko spiega ai suoi studenti il motivo per cui ha deciso di lasciare l’insegnamento: la sua bambina di 4 anni è stata trovata morta, annegata nella piscina dell’istituto scolastico. La polizia ha chiuso il caso giudicandolo un incidente, ma in realtà la morte è stata causata da due degli studenti della classe, che la professoressa chiama

---

<sup>38</sup> Film del 2004 e presentato fuori dal Giappone col titolo “Kamikaze Girls”.

<sup>39</sup> Film del 2006 e conosciuto internazionalmente con il nome “Memories of Matsuko”.



“studente A” e “studente B”. Pur essendo a conoscenza del reale svolgimento dei fatti, Yuko non ha fatto ricorso a quanto stabilito dalla polizia perché non avrebbe comunque ricevuto alcuna giustizia. Come già ampiamente esposto nei precedenti paragrafi, il diritto minorile giapponese non prevede che i minori di quattordici anni siano giudicabili penalmente e di conseguenza puniti. Quindi, con assoluta freddezza, la donna espone alla classe il suo piano di vendetta personale: ha iniettato nei cartoni del latte bevuti dai due colpevoli il sangue infetto del suo ex compagno, nonché padre di sua figlia, malato di AIDS. Se l’infezione andasse a buon fine, i due ragazzi avrebbero tra i 5 e i 10 anni per pentirsi dei loro peccati e capire l’importanza della vita, un insegnamento che finora nessuno è riuscito a dar loro.



*Figura 13. Il momento della confessione di Moriguchi Yuko.*

Sebbene Yuko non dica chiaramente i nomi dei ragazzi, i profili da lei descritti non lasciano spazio all’immaginazione e tutto il resto della classe indovina subito le identità dei colpevoli: lo “studente A” è Watanabe Shuya, alunno modello sul cui conto girano inquietanti voci riguardanti la sua passione nell’uccidere piccoli animali per poi pubblicarne le foto su un blog; lo “studente B” è Shimomura Naoki, mediocre nello studio e nello sport. Il film prosegue con la messa in atto della lenta vendetta della professoressa,

dando vita ad una spirale di follia che coinvolge i due colpevoli e le persone a loro più vicine, il cui punto di visto è raccontato ancora una volta attraverso una confessione.

#### *3.4.1 Il comportamento della classe*

Nel descrivere gli adolescenti che compongono la classe in cui si svolge un gran numero delle scene del film, Nakashima non lascia spazio a finti moralismi. Gli studenti vengono presentati come irrispettosi e alienati, incapaci di affrontare la realtà e a dare ad essa il giusto peso. Mentre ascoltano la storia raccontata dalla loro professoressa, si comportano come se si trattasse di uno dei romanzi che vengono loro proposti durante le lezioni di letteratura, e quando Yuko dichiara di non voler dichiarare i nomi dei colpevoli dell'omicidio di sua figlia, dai banchi si odono cori di disappunto simili a quando si impedisce ad un bambino di vedere ancora la televisione. Vi è un forte contrasto tra l'assoluta serietà degli argomenti che compongono la confessione della signorina Moriguchi e il modo in cui questi vengono realmente recepiti dagli studenti: per loro non sembra essere altro che un gioco, e una volta indovinati i colpevoli sono più interessati a parlarne fra loro tramite e-mail inviate di nascosto, che a pensare cosa siano stati in grado di compiere i loro due coetanei. In un certo senso, è come se considerassero l'omicidio di una bambina di quattro anni una faccenda del tutto normale.



Figura 14. "Ho capito chi è il colpevole", seguito da emoticon rappresentanti dei cuori.

La critica all'adolescenza continua nel racconto della fittizia storia sul caso Lunacy: una studentessa ha avvelenato e ucciso utilizzando del cianuro i membri della sua famiglia, per un motivo mai identificato. Molti tra i giovani hanno cominciato a considerarla un idolo e un modello da seguire, e chiaro è il riferimento alla vicenda realmente accaduta di "nevadatan", trattata in precedenza nel corso di questo capitolo.

Il gioco continua anche dopo la confessione della professoressa Moriguchi che, come aveva in precedenza annunciato, lascia il lavoro e si fa sostituire dal professor Terada. Ignaro di quanto accaduto prima della sua assegnazione alla classe, l'uomo cerca di coinvolgere gli studenti con il suo modo di fare ottimista e altruista. Naoki è diventato un *hikikomori*, la cui assenza in classe però sembra pesare molto poco. Contro Shuya è cominciato un gioco di bullismo a punti in cui si riceve un punteggio tanto alto quanto spregevole è l'azione che si decide di compiere, allo scopo di punirlo.

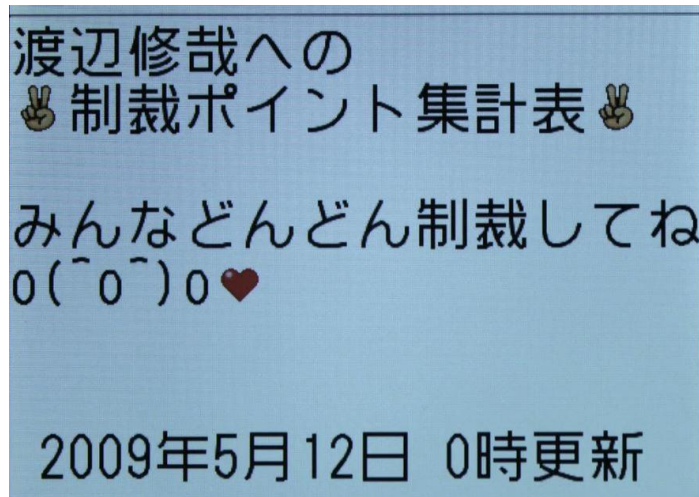


Figura 15 "Elenco totale dei punti per la punizione a Watanabe Shuya. Continuate a punirlo per bene!"

Le parole di Mizuki, la cui confessione viene presentata agli spettatori attraverso una lunga lettera letta in voice-over alla professoressa Moriguchi, danno un'altra interpretazione del comportamento della classe: *"Sono tutti codardi. Scappano dalla realtà che la professoressa Yuko ha messo davanti ai loro occhi e si mascherano da stupidi"*. Il loro comportamento infantile sarebbe dovunque causato dalla paura di affrontare la realtà, forse anche per la mancanza di veri punti di riferimento su cui fare affidamento. Nonostante il professor Terada cerchi di ottenere la loro fiducia mostrandosi sincero, amichevole e disponibile, nessuno crede alle sue parole. Il rapporto tra studenti e professori è incastrato in un circolo vizioso in cui da una parte i professori non riescono a fidarsi degli studenti perché, come li definisce la professoressa Moriguchi, sono *"bravi a mentire"*, dall'altra gli alunni non li considerano persone valide su cui contare.

Analizzando la struttura del film è possibile osservare che in ogni sotto-storia si riscontra un andamento ciclico in cui ogni azione crea delle conseguenze le quali finiscono per influire sull'azione stessa. Naoki decide di collaborare nel piano malefico di Shuya e propone di agire contro la piccola figlia della professoressa perché nel momento in cui ha avuto

bisogno di lei, la donna non si è presentata. Allo stesso tempo, come appena spiegato, Yuko ha preferito evitare ogni rapporto umano e che superasse la relazione professore-alunno nel senso più professionale del termine, poiché non sente di potersi fidare dei suoi studenti. Shuya non ha di base un'indole malvagia, ma tutti i suoi comportamenti sono stati causati dall'abbandono da parte della madre quando era ancora un bambino e da quel giorno ha vissuto nella speranza di poter essere di nuovo notato da lei. Non solo non ci riesce, ma è proprio uno dei suoi tentativi di farsi vedere da lei — la bomba con cui voleva uccidere se stesso e gli altri studenti durante la cerimonia di fine anno — a causare (almeno apparentemente, data l'ambiguità del finale) la morte della madre e ad impedire per sempre un loro ricongiungimento.

### 3.4.2 *Il rapporto tra madre e figlio*

Sebbene l'argomento principale del film sia senza alcun dubbio la vendetta della professoressa Moriguchi contro chi ha ucciso la sua bambina, ma soprattutto contro un sistema giuridico che sembra incapace di gestire adeguatamente la questione riguardante il diritto minorile, è impossibile non notare una certa enfasi usata per ritrarre il rapporto tra madri e figli in molte delle sue sfaccettature. Yuko Moriguchi è una madre a cui è stata tolta la possibilità di prendersi cura di sua figlia, e data la lucidità con cui organizza il piano di vendetta, si può dire che il suo comportamento sia una chiara metafora della figura genitoriale disposta a tutto per i propri figli.

Il rapporto tra Naoki e la madre è un tipico esempio — lo si potrebbe giudicare un esempio estremizzato — del sentimento di *amae* di cui si è parlato nel secondo capitolo, in riferimento alla situazione familiare di molti *hikikomori*. Ed effettivamente è proprio il caso di Naoki: dopo la rivelazione del sangue infetto iniettato nel suo cartone di latte, il ragazzo ha cominciato a mostrare segni di instabilità psicologica fino a divenire un vero *hikikomori* ossessionato dall'igiene per paura di infettare la madre, con la quale spesso

interagisce attraverso comportamenti violenti. Pur cercando di alleviare le pene del figlio, la donna non chiede aiuto a nessuno e non sembra nemmeno in cerca di un supporto esterno, a riprova di quella che è stata definita la “società della vergogna”. Si ostina a non accettare quanto fatto di sbagliato dal figlio, continuando a difenderlo e trovando di volta in volta scuse che possano lenire i sensi di colpa del ragazzo perché *“Mio marito lavora sempre e non è mai in casa e mia figlia maggiore è impegnata con l’università a Tokyo. Questo bambino ha soltanto me. Solo io posso proteggerlo”*. Mentre ascolta il triste racconto della professoressa Moriguchi, riesce solo a stringere la mano del figlio sussurrando *kawaiisō* (かわいそう, “che tristezza”, “che crudeltà”, ma anche “che pena”), non riferito alla vicenda della vita di una bambina di quattro anni strappata via per futili motivi, ma alle accuse che è costretta ad ascoltare. Il già fragile equilibrio psicologico della donna si sgretola completamente quando realizza che i compagni di classe di Naoki hanno nascosto tra tanti messaggi di incoraggiamento la frase “muori assassino”, composta mescolando *hiragana*, *katakana*, e le differenti letture possibili di alcuni *kanji*.



Figura 16. I caratteri in rosso danno come lettura "hito koroshi shine", che può essere letteralmente tradotto come "Muori assassino".

In quel momento realizza che *“il mio Naoki non è più Naoki”* e in un atto di protezione suprema e finale opta per togliersi la vita uccidendo anche il figlio.

L'azione non prosegue come premeditato dalla donna. Ella fallisce nell'intento e la sua confessione termina con la sua morte per mano dello stesso Naoki, il quale viene a sua volta fermato dalla polizia e posto in custodia cautelare.

Dall'eccesso di amore alla totale assenza: il rapporto che lega Shuya alla madre è quello di un figlio che non ha mai provato l'amore materno, pur desiderandolo ardentemente. La mamma di Shuya era una giovane ricercatrice dal futuro promettente, messo necessariamente da parte in conseguenza alla nascita del figlio. La donna ha ben presto cominciato a mostrare segni di instabilità psicologica e di depressione, dovuti all'ossessione di considerare il bambino come un elemento di intralcio per il prosieguo della sua brillante carriera. Con l'inevitabile divorzio dei genitori causato in special modo dai maltrattamenti fisici che Shuya subiva dalla madre, il ragazzo perde ogni contatto con la figura materna e cresce sperando di riuscire a diventare un figlio degno di ricevere le attenzioni da sempre negategli. Il primo premio vinto alla "Fiera delle Scienze" con il "portafoglio con antifurto elettrico" — stesso strumento con cui poi deciderà di colpire la piccola Manami — non basta a farsi notare dalla madre perché messo in ombra da un altro caso con protagonista una tredicenne: il caso Lunacy. Dopo aver scoperto l'indirizzo dell'università dove la madre ha avuto modo di riprendere la posizione di ricercatrice, non riesce a sostenere il peso di un eventuale nuovo rifiuto e scappa. Il trauma di un'infanzia deviata si traduce in un ultimo ed estremo gesto: decide di mettere a punto una bomba da far esplodere durante la cerimonia di fine anno. Ma la professoressa Moriguchi, smascherato il punto debole del ragazzo, aggiunge un nuovo tassello al suo percorso di vendetta spostando l'ordigno proprio nell'ufficio della madre. Premendo il tasto che aziona il detonatore, Shuya uccide l'unica persona a cui mai avrebbe voluto fare del male nonché la sola ragione per cui ha vissuto fino a quel momento e, preso dallo sconforto, si lascia andare ad un pianto isterico e disperato. Per Yuko, questo non è che il primo passo

verso la sua redenzione. Il film si chiude con un enigmatico “sto scherzando” pronunciato dalla professoressa fuori scena, lasciando allo spettatore il dubbio sull’effettiva esplosione della bomba.

### *3.4.3 Caratteristiche della pellicola*

Esaminando il film da un punto di vista più tecnico, sono molte le caratteristiche su cui fare attenzione. Innanzitutto, per quanto riguarda le scelte cromatiche, la tavolozza dei colori è limitata a toni pallidi e grigiastri spezzati solo nelle scene che dovrebbero trasmettere una sensazione di felicità, come nei brevi flashback della professoressa Moriguchi nei momenti trascorsi con la figlia Manami. Per tutto il resto del film invece i colori rispecchiano l’atmosfera cupa delle storie raccontate. Le riprese sul tetto scolastico, teatro di azioni di bullismo, sono quasi completamente sopraffatte da nuvole così scure e minacciose da dare una sensazione di finzione.



*Figura 17. Differenze nell'uso dei colori.*

Sono molte le sequenze girate attraverso carrelli e inquadrature a piombo, ossia con la macchina da presa posta perpendicolarmente rispetto all'inquadratura, le quali sembrano avvicinare la pellicola alla tipologia di scene tipica di manga e anime. L'uso dello slow-motion concentrato per lo



più su particolari piuttosto che su riprese panoramiche accentua questo aspetto.

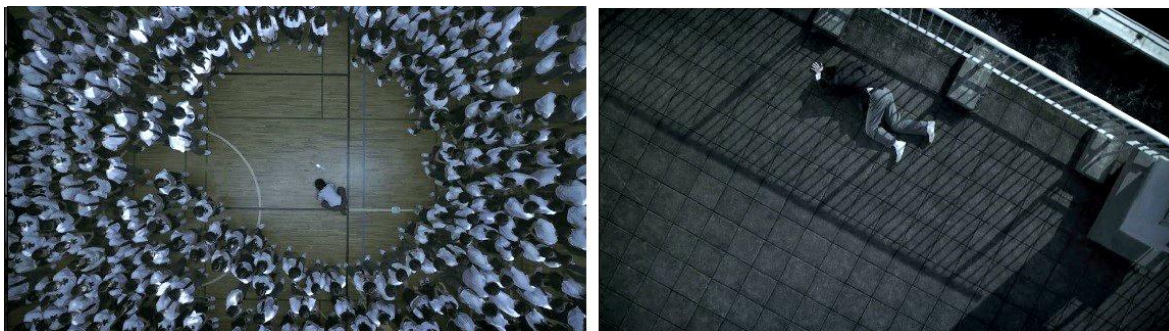


Figura 18. Esempi di inquadrature a piombo.

Infine una menzione speciale va alla colonna sonora che spazia in tempi e generi, comprendendo sia musica classica (spiccano in particolare brani di Beethoven e Bach) sia moderna. “Last flower” dei Radiohead fa da sfondo a molte delle scene principali, e non mancano riferimenti alla musica pop commerciale giapponese con un brano delle AKB48.

### 3.5 Conclusioni

Questo capitolo è nato dalla volontà di esaminare la situazione attuale del diritto che regola le controversie riguardanti i minori in Giappone, partendo innanzitutto dall’analisi dell’evoluzione di tali leggi e delle motivazioni che hanno portato al loro cambiamento. Anche per questa sezione del lavoro di tesi il *leit-motiv* è la società le cui problematiche spingono in alcuni casi i giovani a compiere degli atti così efferati da non poter essere trattati attraverso blande discussioni. Dunque, per quanto i numeri espongano chiaramente che la “psicosi da giovani killer” che ha colpito i media giapponesi negli ultimi anni non ha in realtà motivo di esistere, d’altra parte le cronache degli omicidi più efferati compiuti da

minori negli ultimi 18 anni, hanno costituito per l'opinione pubblica ottime motivazioni per lasciarsi trascinare dal panico.

Date queste premesse, *Kokuhaku* è risultato un'ottima e calzante rappresentazione seppur fittizia del fenomeno qui presentato.



# Bibliografia e Sitologia

## Bibliografia

ALLISON, Anne, *Precarious Japan*, Duke University Press Books, 2013

BECKER, Howard, S., *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, New York, The Free Press, 1963

CAROLI, R., GATTI F., *Storia del Giappone*, Laterza, 2006

CAVE, Peter, *Primary School in Japan. Self, Individuality and Learning in Elementary Education*, Routledge, 2007.

CUTTS, Robert L., *An Empire of Schools. Japan's Universities and the Molding of a National Power Elite*, M.E. Sharpe, 1997.

*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder (IV ed.)*

DOI, Takeo, *The anatomy of dependence: The key analysis of Japanese behavior*, Tokyo, Kodansha International, 2001 (I ed. 1967)

DURKHEIM, Emile *Le regole del metodo sociologico*, Einaudi, 2008

DURKHEIM, Emile, *Il suicidio. Studio di sociologia*, RCS Libri, Milano, 2007

HIRSCHI, Travis, *Causes of Delinquency*, Transaction Publishers, 2001

HORIGUKI, Sachiko "Hikikomori: How Private Isolation Caught the Public Eye", in Roger Goodman, Yuki Imoto e Tuukka Toivonen (a cura di), *A Sociology of Japanese Youth. From returnees to NEETs*, New York, Routledge, 2012

IMAMURA Anne E., *Re-Imaging Japanese Women*, University of California Press, 1996

KAWANISHI, Yuko, *Mental Health Challenges Facing Contemporary Japanese Society. The Lonely People*, Global Oriental LTD, 2009

KINDLEBERGER, Charles P., *I Primi del Mondo. Come Nasce e Muore l'Egemonia delle Grandi Potenze*, Donzelli, 2003

KINGSTON, Jeff, *Contemporary Japan. History, Politics and Social Change since the 1980s*, Wiley-Blackwell (II ed.), 2012

- KINGSTON, Jeff, *Japan's Quiet Transformation. Social Change and Civil Society in the 21st Century*, Routledge Curzon (I ed.), 2004
- MATHEWS, G., WHITE, B., *Japan's Changing Generations. Are Young People Creating a New Society?*, Routledge Curzon, 2004
- METZLER, Anne, "The Juvenile Training School of Japan - Teaching Young Serious Offenders How to Live and "How to Be"", in *Juvenile Delinquency in Japan – Reconsidering the Crisis*, edito da Foljanty-Jost G., Brill, 2003
- MORITA, Yōji, in Peter K. Smith, Yōji Morita, Josine Junger-Tas, Dan Olweus, Richard Catalano e Philip Slee (a cura di), *The Nature of School Bullying: A Cross-National Perspective*, London & New York, Routledge, 1999
- NAITO, T., e GIELEN, U.P., "Bullying and Ijime in Japanese Schools. A Sociocultural Perspective", in Florence L. Denmark, Herbert H. Krauss, Robert W. Wesner, Elizabeth Midlarsky e Uwe P. Gielen (a cura di), *Violence in Schools. Cross-National and Cross-Cultural Perspectives*, New York, Springer Science+Business Media, Inc., 2005
- NAKANE, Chie, *La società giapponese*, Cortina Raffaello, 1992.
- OHASHI, Noriko, *Exploring the Psychic Roots of Hikikomori in Japan*, ProQuest, UMI Dissertation Publishing, 2011.
- OLWEUS, Dan, *Bullying at School. What We Know and What We Can Do*, Blackwell Publishing, 1993.
- RAVERI, Massimo, *Itinerari nel sacro. L'esperienza religiosa giapponese*, Libreria Editrice Cafoscarina, 2006
- SAITŌ, Tamaki, *Shakaiteki Hikikomori – Owaranai Shishunki*, trad. inglese di Jeffrey Angles "Hikikomori: Adolescence Without End", University of Minnesota Press, 2013.
- SAWA, Kurotani, "Sarariiman suicides in Heisei Japan", in Hikaru Suzuki (a cura di), *Death and Dying in Contemporary Japan*, New York, Routledge, 2013
- SCHELLER, Michael, *The American Occupation of Japan: the Origin of the Cold War in Asia*, Oxford University Press, 1985.
- SCHWARZENEGGER, Christian, "The Debate about the Reform of the Juvenile Law in Japan", in *Juvenile Delinquency in Japan – Reconsidering the Crisis*, edito da Foljanty-Jost G., Brill, 2003

SHIMIZU H., LEVINE, R.A., *Japanese Frames of Mind. Cultural Perspective on Human Development*, Cambridge University Press, 2002

SUGIMOTO, Yoshio, *An introduction to Japanese Society*, New York, Cambridge University Press, 2002 (I ed. 1997)

SUMNER, Colin, *The Blackwell Companion to Criminology*, Blackwell Publishing (I ed.), 2007

TOIVONEN, T. e IMOTO, Y., "Making sense of youth problems", in Roger Goodman, Yuki Imoto e Tuukka Toivonen (a cura di), *A Sociology of Japanese Youth. From returnees to NEETs*, New York, Routledge, 2012

YONEYAMA, Shoko, *The Japanese High School: Silence and Resistance*, "Nissan Institute/Routledge Japanese Studies Series", New York, Routledge, 1999

ZIELENZIGER, Michael, *Shutting out the sun. How Japan created its own lost generation*, Nan A. Talese- Doubleday, 2006

## Documenti tratti dalla rete

「子ども・若者白書」, *kodomo・wakamono hakusho* (Libro bianco su bambini e giovani), sezione relativa a NEET, *Freeter e Hikikomori*, 2015, [http://www8.cao.go.jp/youth/whitepaper/h27honpen/pdf/b1\\_04\\_02.pdf](http://www8.cao.go.jp/youth/whitepaper/h27honpen/pdf/b1_04_02.pdf)

「少年非行情勢」, *shōnen hikō jōsei*, (Stato attuale della delinquenza minorile), 2015, <https://www.npa.go.jp/safetylife/syonen/hikoujousei/H26.pdf>

少年法, *shōnen hō*, (Legge sui minori), testo in giapponese, [http://law.e-gov.go.jp/cgi-bin/idxselect.cgi?IDX\\_OPT=1&H\\_NAME=%8f%ad%94%4e%96%40&H\\_NAME\\_YOMI=%82%a0&H\\_NO\\_GENGO=H&H\\_NO\\_YEAR=&H\\_NO\\_TYPE=2&H\\_NO\\_NO=&H\\_FILE\\_NAME=S23HO168&H\\_RYAKU=1&H\\_CTG=1&H\\_YOMI\\_GUN=1&H\\_CTG\\_GUN=1](http://law.e-gov.go.jp/cgi-bin/idxselect.cgi?IDX_OPT=1&H_NAME=%8f%ad%94%4e%96%40&H_NAME_YOMI=%82%a0&H_NO_GENGO=H&H_NO_YEAR=&H_NO_TYPE=2&H_NO_NO=&H_FILE_NAME=S23HO168&H_RYAKU=1&H_CTG=1&H_YOMI_GUN=1&H_CTG_GUN=1)

「平成26年中における自殺の内訳」, *heisei nijūgo nen chū ni okeru jisatsu no uchiwake*, (Stato dei suicidi relativo all'anno 2014), 2015, [www8.cao.go.jp/jisatsutaisaku/toukei/pdf/h26joukyou/s2.pdf](http://www8.cao.go.jp/jisatsutaisaku/toukei/pdf/h26joukyou/s2.pdf)

「若者の意識に関する調査（ひきこもりに関する実態調査）」, *wakamono no ishiki ni kansuru chōsa (hikikomori ni kansuru jittai chōsa)*, (Inchiesta sulla presa di coscienza della situazione giovanile - Indagine conoscitiva sugli hikikomori), 2010, <http://www8.cao.go.jp/youth/kenkyu/hikikomori/pdf/gaiyo.pdf>

AGUGLIA E., SIGNORELLI M.S., POLLICINO C., ARCIDIACONO E., PETRALIA A., *Il fenomeno dell'Hikikomori: cultural bound o quadro psicopatologico emergente?*, Giornale Italiano di Psicopatologia, 2010, <http://www.ipsychopathol.it/wp-content/uploads/2015/07/05Aguglia1.pdf>

AKIBA, M., SHIMIZU, K., ZHUANG, Y.L., *Bullies, Victims, and Teachers in Japanese Middle Schools*, Comparative Education Review, 54(3):369-392, Comparative and International Education Society, 2010, <http://hdl.handle.net/2241/113707>

AKIBA, Motoko, *Nature and Correlates of Ijime - Bullying in Japanese Middle School*, International Journal of Educational Research, 2004, [https://www.researchgate.net/publication/222844949\\_Nature\\_and\\_Correlates\\_of\\_Ijime-Bullying\\_in\\_Japanese\\_Middle\\_School](https://www.researchgate.net/publication/222844949_Nature_and_Correlates_of_Ijime-Bullying_in_Japanese_Middle_School)

CORREY, Evan, *Hikikomori*, University of Colorado, Boulder, 2007, [http://scholar.colorado.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1480&context=honr\\_theses](http://scholar.colorado.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1480&context=honr_theses)

DZIESINSKI, Micheal J., *Hikikomori. Investigations into the Phenomenon of Acute Social Withdrawal in Contemporary Japan*, University of Hawai'i, Manoa, 2003, <https://towakudai.blogs.com/Hikikomori.Research.Survey.pdf>

FORSBERG, Jens, *Hikikomori in Contemporary Japan: A Perspective of Amae*, Stockholms Universitet, 2012, <http://su.diva-portal.org/smash/get/diva2:568035/FULLTEXT01>

FURLONG, Andy, *The Japanese Hikikomori Phenomenon: Acute Social Withdrawal Among Young People*, Sociological Review 56(2), 2008, <http://www.researchgate.net/publication/44390937>

HERBIG, P.A., PALUMBO, F.A., *Karoshi: Salaryman Sudden Death Syndrome*, Journal of Managerial Psychology, Vol.9 Num.7, 1994 <http://www.iuc->

[edu.au/group/sem1\\_L3/2013%20CCAINT/reading/Karoshi\\_Salaryman.pdf](http://www.ucsouthwest.edu.au/group/sem1_L3/2013%20CCAINT/reading/Karoshi_Salaryman.pdf)

HUNTER K., TODD L., *Hikikomani: Existential Horror or National Malaise?*, Southeast Review of Asian Studies Volume 33, 2011, [http://www.uky.edu/Centers/Asia/SECAAS/Seras/2011/12\\_Hikikomani\\_a.pdf](http://www.uky.edu/Centers/Asia/SECAAS/Seras/2011/12_Hikikomani_a.pdf)

IKENAGA, Tomoki, *Reconsideration of Japan's Revised Juvenile Act, and Considerations Regarding Juvenile Justice Reform*, JSP/Center for the Study of Law and Society Faculty Working Papers-University of California, 2005, <http://escholarship.org/uc/item/9wd7k37v>

IMAMURA, Anne E., *The Japanese Family Faces 21st Century Challenges*, National Clearinghouse for United States – Japan Studies, 2004, [spice.fsi.stanford.edu/sites/default/files/family.pdf](http://spice.fsi.stanford.edu/sites/default/files/family.pdf)

KATSUNORI, Kai, *Juvenile Criminal Responsibility and Punishment in Japan*, Waseda Bulletin of Comparative Law Vol.29, 2009, <http://www.waseda.jp/folaw/icl/assets/uploads/2014/05/A02859211-00-000290001.pdf>

KOBAYASHI, Futoshi, *Bullying in Japanese Schools*, ERIC, Institute of Education Sciences, 1999, <http://files.eric.ed.gov/fulltext/ED434755.pdf>

KUZUNO, Hiroyuki, *Juvenile Diversion Act and the Get-Tough Movement in Japan*, Ritsumeikan Law Review 22, pp. 1-21, 2005, <http://www.ritsumei.ac.jp/acd/cg/law/lex/rlr22/KUZUNO.pdf>

LIM, Leslie, *Taijin-Kyofu-Sho: A Subtype of Social Anxiety*, Open Journal of Psychiatry, 3, 393-398, 2013, <http://dx.doi.org/10.4236/ojpsych.2013.34042>

MINO, Tamaki, *Ijime (Bullying) in Japanese Schools: A Product of Japanese Education Based on Group Conformity*, School of Languages and Comparative Cultural Studies, The University of Queensland, 2006, [https://espace.library.uq.edu.au/view/UQ:7721/tm\\_rhiz.pdf](https://espace.library.uq.edu.au/view/UQ:7721/tm_rhiz.pdf)

MORETTI, Sonia, *Hikikomori. La Solitudine degli Adolescenti Giapponesi*, Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol.IV, N.3, 2010, [http://www.vittimologia.it/rivista/articolo\\_moretti\\_2010-03.pdf](http://www.vittimologia.it/rivista/articolo_moretti_2010-03.pdf)



NAKANISHI, Yuka, *Making Sense of Japanese Juvenile Crime Statistics: Beyond an Economic Approach and Policy Implications*, Radical Statistics, Issue 81, 2003, <http://www.radstats.org.uk/no081/nakanishi.pdf>

OBINGER, Julia, *Japan's "Lost Generation". A Critical Review of Facts and Discourses*, *Revolutions – Global Terms&Regional Issues*, 2013 [https://www.researchgate.net/publication/268575337\\_Japan%27s\\_%27Lost\\_Generation%27\\_A\\_Critical\\_Review\\_of\\_Facts\\_and\\_Discourses](https://www.researchgate.net/publication/268575337_Japan%27s_%27Lost_Generation%27_A_Critical_Review_of_Facts_and_Discourses)

PEASLEE, Erica, *Adolescent Suicide in Japan: The Fatal Effects of Ijime*, Carnegie Mellon University, 2011, [http://repository.cmu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1132&context=hss\\_honors](http://repository.cmu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1132&context=hss_honors)

RYAN, Trevor, *Creating 'Problems Kids': Juvenile Crime in Japan and Revisions to the Juvenile Act*, 2005, [http://sydney.edu.au/law/anjel/documents/ZJapanR/ZJapanR19\\_11\\_Ryan.pdf](http://sydney.edu.au/law/anjel/documents/ZJapanR/ZJapanR19_11_Ryan.pdf)

SUWA M., SUZUKI K., *The Phenomenon of Hikikomori (social withdrawal) and the socio-cultural situation in Japan Today*, in *Journal of Psychopathology* 19, 2013, <http://www.jpsychopathol.it/issues/2013/vol19-3/01b-Suwa.pdf>

TAKI, Mitsuru, *"Ijime bullying: Characteristic, Causality and Intervention*, 2003, [www.nier.go.jp/a000110/IjimeBullying2003Kobe.pdf](http://www.nier.go.jp/a000110/IjimeBullying2003Kobe.pdf)

TAKI, Mitsuru, *Japanese School Bullying: Ijime. A survey analysis and an intervention program in school*, NIER (National Institute for Educational Policy Research of Japan), 2001, [www.nier.go.jp/a000110/Toronto.pdf](http://www.nier.go.jp/a000110/Toronto.pdf)

WONG, So Fei, *Reframing Futōkō (School-Non-Attendance) in Japan - A Social Movement Perspective*, University of Adelaide, Australia, 2007 <https://digital.library.adelaide.edu.au/dspace/bitstream/2440/48389/8/02whole.pdf>

WORLD HEART ORGANIZATION, *Preventing Suicide. A Global Imperative*, 2014. [http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/131056/1/9789241564779\\_eng.pdf?va=1&va=1](http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/131056/1/9789241564779_eng.pdf?va=1&va=1)

## Sitologia

「ひきこもり当事者のための居場所情報」, *hikikomori tōjisha no tame no ibasho jōhō*, (Informazioni sugli ibasho destinate a soggetti hikikomori), <http://hikinabeibasyo.jimdo.com/居場所ってなに>

「会いたいと誘った」佐世保高1殺害、計画的か, 「*aitai to sasotta*」 *Sasebo kō 1 satsugai, keikakuteki ka*, (“L’ho invitata perché volevo vederla”, l’omicidio della studentessa al primo anno delle superiori a Sasebo era premeditato?), Nikkei Keizai Shinbun Online, 2014, <http://www.nikkei.com/article/DGXLZO74906230Z20C14A7CC0000/>

ひきこもり・ニート・不登校経験者のインタビュー, *hikikomori・niito・futōkō keikensha no intabiū*, (Intervista ad una persona con esperienze hikikomori-NEET-futōkō), <http://shuroushien.com/ひきこもり・ニート・不登校経験者のインタビュー>

奥山金属バット事件を振り返る！母親を殺害した少年事件のきっかけは？, *Okayama kinzoku batto jiken wo kurikaeru! Hahaoya wo satsugaishita shōnen jiken no kikkake wa?*, (Ritorniamo a parlare dell’incidente della mazza di metallo a Okayama! Cosa ha spinto il ragazzo a uccidere la madre?), Livedoor News, 2010, <http://news.livedoor.com/article/detail/4634244/>

最高裁が上告棄却元少年を死刑確定へ, *saikōsai ga jōkoku kikyaku shōnen wo shikei kakutei he*, (La corte suprema rifiuta il ricorso in appello, verso la decisione della pena di morte), MSN Online, <http://sankei.jp/msn.com/affairs/news/120220/tr12022015050005-n1.htm>

三重・中3女子死亡: 19歳少年に不定期刑の判決, *Mie・chū 3 joshi shibō: 19sai shōnen ni futeikikei no hanketsu*, (Mie-Morte di una studentessa al terzo anno delle medie: sentenza indeterminata per il diciannovenne colpevole), Mainichi Shinbun Online, 2015, <https://web.archive.org/web/20150327020312/http://mainichi.jp/select/news/20150324k0000e040234000c.html>? (Versione di Web Archive)

石巻3人殺傷 次女交際相手の18歳ら2人を逮捕, *Ishinomaki sannin sasshō, jijo kōsai aite no 18saira futari wo taiho*, (Uccisione e ferimento di tre persone a Ishinomaki, arrestati due diciottenni che avevano legami con la seconda

figlia), MSN ONLINE, 2012  
<https://web.archive.org/web/20100213062542/http://sankei.jp.msn.com/affairs/crime/100210/crm1002101523027-n1.htm> (versione di Web Archive)

多摩川河川敷・上村僚太殺害「殺させるかもしれない」直前に友人に助け, *Tamagawa kasenshiki · Uemura Ryōta satsugai* 『*korosaseru kamoshirenai/chokuzen ni yūjin ni tasuke*, (Omicidio di Uemura Ryōta presso la riva del fiume Tama, ‘Potrei essere ucciso’: il ragazzo aveva chiesto aiuto ad amici poco prima della morte), J-CAST, 2015, <http://www.j-cast.com/tv/2015/02/24228613.html>

母親首切り猟奇殺人「酒鬼薔薇」予備軍はいる, *hahaoya kubikiri ryōki satsujin* 『*Sakakibara*』 *yobigun wa iru*, (Macabro omicidio di una madre decapitata, ci sono imitatori di Sakakibara) Livedoor News, 2007  
<http://news.livedoor.com/article/detail/3164681/>

容疑の少女、母に「人を殺したい」、佐世保殺害の直前, *yōgi no shōjo, haha ni* 『*hito wo koroshitai*』, *Sasebo satsugai no chokuzen*, (La ragazza sospettata dell’omicidio di Sasebo ha dichiarato alla madre ‘Vorrei uccidere una persona) Nikkei Keizai Shinbun Online, 2014,  
[http://www.nikkei.com/article/DGXLASJC0401S\\_U4A800C1ACY000/](http://www.nikkei.com/article/DGXLASJC0401S_U4A800C1ACY000/)

AOKI, Mizuho, *Free School a Haven for Kids who can’t fit in*, The Japan Times Online, 2012  
<http://www.japantimes.co.jp/news/2012/08/18/national/free-schools-a-haven-for-kids-who-cant-fit-in>

*Bridging the gap: New Opportunities for 16-18 years olds not in education, employment or training*, <http://dera.ioe.ac.uk/15119/2/bridging-the-gap.pdf>

*Children’s depression and suicide, a worsening problem*, in “Japan Today”, 2009, <http://www.japantoday.com/category/kuchikomi/view/childrens-depression-and-suicide-a-worsening-problem>

HOFFMAN, Michael, *Nonprofits in Japan help ‘shut-ins’ get out into the open*, The Japan Times Online, 2011,

<http://www.japantimes.co.jp/news/2011/10/09/national/media-national/nonprofits-in-japan-help-shut-ins-get-out-into-the-open>

*Hikikomori, Solitary Youth of Japan,*  
[www.hermitery.com/solitude/hikikomori.html](http://www.hermitery.com/solitude/hikikomori.html)

KATAYAMA, Lisa, *2-channel Gives Japan's Famously Quiet People a Mighty Voice,* Wired Online, 2007,  
[archive.wired.com/culture/lifestyle/news/2007/04/2channel](http://archive.wired.com/culture/lifestyle/news/2007/04/2channel)

NHK online,  
[http://cgi2.nhk.or.jp/archives/tv60bin/detail/index.cgi?das\\_id=D0009030282\\_00000](http://cgi2.nhk.or.jp/archives/tv60bin/detail/index.cgi?das_id=D0009030282_00000)

ONISHI, Norimutsu, *Japanese Find a Forum to Vent Most-Secret Feelings,* The New York Times Online, 2004,  
<https://web.archive.org/web/20151017095752/http://www.nytimes.com/2004/05/09/international/asia/09toky.html> (copia di Web Archive)

PELTIER TECH BLOG, *Suicide rates in Japan,*  
[www.pertiertech.com/suicide-rates-in-japan](http://www.pertiertech.com/suicide-rates-in-japan)

REES, Phil, *Hikikomori Violence,* BBC News Online, 2002  
*Sixth-grader Kills Her Classmate, 12,* The Japan Times Online, 2004,  
<http://www.japantimes.co.jp/2004/06/02/announcements/sixth-grader-kills-her-classmate-12>

TOIVONEN, T., NORASAKKUNKIT, V., UCHIDA, Y., *Unable to Conform, Unwilling to Rebel? Youth, Culture and Motivation in Globalizing Japan,* Frontiers in Psychology, 2011,  
<http://journal.frontiersin.org/article/10.3389/fpsyg.2011.00207/full>

TOMOHIRO, Osaki, *Kobe murderer writes ambiguously of regret and pleasure from 1997 child killings,* The Japan Times Online,  
<http://www.japantimes.co.jp/news/2015/06/10/national/crime-legal/kobe-murderer-writes-ambiguously-regret-pleasure-1997-child-killings> .

TRECCANI ENCICLOPEDIA ONLINE, *Zaibatsu*,  
[www.treccani.it/enciclopedia/zaibatsu](http://www.treccani.it/enciclopedia/zaibatsu) (Dizionario di Economia e Finanza).

UCHIDA, Y., NORASAKKUNKIT, V., *The NEET and Hikikomori Spectrum: Assessing the Risks and Consequences of Becoming Culturally Marginalized*,  
Frontiers in Psychology, 2015,  
<http://journal.frontiersin.org/article/10.3389/fpsyg.2015.01117/full>  
<http://news.bbc.co.uk/2/hi/programmes/correspondent/2336883.stm>



## Glossario

**Amae** (甘え): Sostantivo dal verbo *amaeru*, ossia “contare troppo su qualcuno, dipendere completamente da qualcuno”. Viene in particolare utilizzato per indicare il rapporto tra madre e figlio in Giappone, caratterizzato da una eccessiva indulgenza da parte della figura materna nei confronti del figlio.

**Bōkansha** (傍観者): spettatore. Con questo termine sono indicate anche le persone che, assistendo ad un atto di bullismo, preferiscono non intervenire.

**Boku** (僕): io. Pronome personale per la prima persona maschile.

**Bōsōzoku** (暴走族): letteralmente “tribù (dei veicoli) fuori controllo”. Indica le bande di giovani motociclisti giapponesi, generalmente di bassa estrazione sociale e inclini ad atti di teppismo, divenute famose soprattutto negli anni ottanta.

**Enjo kōsai** (援助交際): traducibile come “rapporto sovvenzionato”. Indica un fenomeno sociale giapponese diffuso principalmente negli anni novanta, per cui giovani studentesse accettano di frequentare uomini più grandi al fine di ottenere in cambio denaro o regali.

**Freeter** (フリーター): neologismo nato dall'unione della parola inglese “free” (libero) e di quella tedesca “Arbeiter” (lavoratore). Descrive tutti i giovani giapponesi che cercano solo lavori precari ed evitano il posto fisso in modo da non rinunciare alla propria libertà.

**Futōkō** (不登校): condizione di assenza da scuola continua e duratura, causata da motivazioni principalmente psicologiche.

**Ganbare** (頑張れ): imperativo del verbo *ganbaru*, usato come esortazione per motivare se stessi o un'altra persona. Traducibile come “ce la puoi fare! Forza!”.

**Golden week** (ゴールデンウイーク): letteralmente “settimana d’oro”, indica la settimana tra il 29 aprile e il 5 maggio, caratterizzata da molte feste nazionali.

**Gomi** (ゴミ): spazzatura.

**Hansei shūkai** (反省集会): incontri di riflessione destinati ai minori che hanno compiuto reati e che sono stati inviati in case di correzione.

**Hidoi** (ひどい): cattivo, terribile.

**Hikikomori** (引きこもり): ritiro sociale, spesso anche *shakaiteki hikikomori*. Indica la condizione o lo stato psicologico per cui un individuo opta per il ritiro entro le mura domestiche, rifiutando ogni partecipazione in attività sociali.

**Hogo kansatsu** (保護観察): libertà vigilata.

**Honne** (本音)

**Ibasho** (居場所)

**Ie** (家): sistema patriarcale composto da una rigida gerarchia, vigente in Giappone fino alla Seconda Guerra Mondiale.

**Ijime** (いじめ): sostantivo dal verbo *ijimeru*, ossia “tormentare, perseguitare”. Si tratta di un fenomeno sociale giapponese relativo in particolare alla violenza scolastica, sia di tipo psicologico sia di tipo fisico.

**Ijimekko** (いじめっ子): colui che compie atti di bullismo.

**Ijimerarekko** (いじめられっ子): colui che subisce atti di bullismo.



**Jidō jiritsu shien shisetsu** (児童自立支援施設): Centro di Sostegno Indipendente per Minori.

**Jinshin jiko** (人身事故): incidente con perdita di vite umane.

**Juken jigoku** (受験地獄): “inferno degli esami”. Espressione con cui si indica l’alta difficoltà degli esami di ammissione alle migliori scuole e università giapponesi.

**Juku** (塾): scuole private serali di preparazione agli esami di ammissione.

**Kamikaze** (神風): letteralmente “vento divino”. Parola utilizzata per indicare gli attacchi suicidi compiuti dai piloti giapponesi durante il secondo conflitto mondiale.

**Kanshū** (観衆): pubblico. Indica coloro che, assistendo ad atti di bullismo, non partecipano ma sostengono coloro che li compiono.

**Katei saibansho** (家庭裁判所): Tribunale per le Controversie della Famiglia.

**Kateinai bōryoku** (家庭内暴力): violenza domestica.

**Katsuage** (喝上げ): termine che nasce dall’unione di *kyōkatsu* –ricatto, minaccia– e *makiageru* –estorcere con l’inganno.

**Kireru** (キレル): attacchi di rabbia e violenza improvvisa e senza alcun motivo apparente, compiuti in particolare da giovani e adolescenti.

**Kitanai** (汚い): sporco.

**Kōhai** (後輩): studente più giovane. Contrario di *senpai*, termine che indica lo studente più anziano e con più esperienza a cui i *kōhai* fanno riferimento.

**Kyōiku mama** (教育ママ): termine dalla valenza dispregiativa utilizzato per indicare la figura stereotipata dalla madre che sprona incessantemente i propri figli allo studio in modo da far raggiungere loro l’eccellenza.

**Meiwaku** (迷惑): fastidio, inconveniente.

**Mukatsuku** (むかつく): irritante.

**NEET** (ニート): acronimo di “Not (engaged) in Education, Employment or Training). Termine coniato nel Regno Unito ma molto diffuso in Giappone a partire dal 2004, indica la categoria dei giovani che non sono impegnati in alcuna attività lavorativa o scolastica.

**Otaku** (オタク): termine dispregiativo riferito agli appassionati di anime e manga.

**Puroresugokko** (プロレスごっこ): termine che indica la pratica di giocare imitando incontri professionali di wrestling.

**Rentaru onee-san** (レンタルお姉さん): “sorella in affitto”. E’ la figura di una giovane donna che si occupa di cercare di creare un legame con un soggetto *hikikomori*, al fine di aiutarlo a lasciare la propria stanza.

**Rōnin** (浪人): letteralmente “uomo alla deriva”, nel Giappone antico veniva utilizzato per indicare i samurai decaduti o rimasti senza padrone. Nel Giappone contemporaneo è utilizzato per riferirsi agli studenti che non hanno superato il test di ammissione per la scuola superiore o l’università.

**Ryōsai kenbo**: (良妻賢母): “buona moglie, saggia madre”, espressione attraverso cui designa l’ideale femminile in Giappone, secondo cui una donna deve prendersi cura della casa e della famiglia tenendo sempre un atteggiamento modesto.

**Salaryman** (サラリーマン): lavoratore salariato. Si riferisce alla figura dell’uomo giapponese dipendente di un’azienda, soggetto spesso a orari di lavoro estenuanti.

**Seishinka deikea** (精神科デイケア): *day-care* psichiatrico.

**Seishōnen mondai shingikai** (青少年問題審議会): Commissione per i Problemi della Gioventù.

**Seppuku** (切腹): “taglio del ventre”. Rituale di suicidio tipico dell’epoca Tokugawa.

**Shakaijin** (社会人): membro della società.

**Shine** (死ね): “Muori!”, imperativo del verbo *shinu*.

**Shōnen hō** (少年法): legge che regola il diritto minorile.

**Shōnen in** (少年院): Casa di Correzione per Minori.

**Shūdan seikatsu** (集団生活): vita di gruppo. Indica la tendenza dei giapponesi a omologarsi alla collettività.

**Shūkan Shōnen jump** (週刊少年ジャンプ): settimanale giapponese dedicato alla pubblicazione di manga.

**Shukuhakugata shisetsu** (宿泊型施設): strutture di accoglienza per *hikikomori*.

**Taijin kyōfushō** (対人恐怖症): Paura delle relazioni interpersonali.

**Taikyaku shinkeishō** (退却神経症): Nevrosi da ritiro.

**Tatema** (建前):

**Tobikomi jisatsu** (飛び込み自殺): casi di suicidio in cui un individuo si lancia sui binari durante il passaggio del treno.

**Tsukaibashiri** (使い走り): muoversi correndo per compiere delle commissioni. E’ un metodo utilizzato dai bulli per assoggettare la vittima.

**Yakuwari katsudō** (役割活動): “attività delle parti”. Metodo utilizzato nelle case di correzioni per minori per far comprendere loro l’importanza della vita in comunità.

**Yakuza** (ヤクザ): organizzazione criminale giapponese di stampo mafioso.

**Zaibatsu** (財閥): concentrazioni finanziarie ed industriali controllate da singole famiglie. Sono rimaste attive in Giappone fino alla fine del secondo conflitto mondiale, smantellate durante il settenario di occupazione americana.

**Zen'in shikato** (全員シカト): indica l'atto di ignorare completamente una persona.